4. 5. 302

L.5

ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

Tomo X.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

CONTINUAZIONE

DEGLI

OPUSCOLI ECONOMICI

DI

ANTONIO GENOVESI

NAPOLETANO.

RAGIONAMENTO

SUL COMMERCIO IN GENERALE (1).

§. I.

Scienza del commercio.

Molti di coloro, che hanno udito parlare di questa nostra cattedra di commercio (2), si sono dati buonamente a credere, che il professore di questa totale scienza dovesse insegnare ai mercanti l'arte

---

(1) *Di questo Ragionamento si è omesso il preambolo ed alcuni incidenti nel seguito del testo, che ne diminuivano l'interesse, rendendone soverchia la prolissità. Nel rimanente l'esposizione dell'Autore fu scrupolosamente rispettata.*

(2) È a proposito di questa cattedra, che nel preambolo del presente Ragionamento, da noi tralasciato, si diceva dall'Autore che « la sola notizia della » fondazione di essa, e il solo sentirsi dire che vi » sia un'arte e una scienza del commercio, ha di » tanta curiosità gli studiosi della nostra nazione » riempiuti, che n'è nato questo primo e grandis- » simo bene, che si sono moltissimi messi a ricer-

di mercatare, il conteggio, la scrittura, la pratica de' cambj, la storia delle mercanzie e altre tali cose, che sono per altro utili e necessarie a sapersi da coloro che vogliono la mercatura esercitare, ma che vogliono avere altra scuola che non sono quelle che si convengono alla maestà delle pubbliche accademie. Per costoro disingannare è da avvertire, che non

---

» care de' libri di questa scienza, e gli hanno letti » e leggonli tuttavìa con calore e attenzione, in » modo che i nostri libraj, e principalmente i Fran- » cesi, non possono quasi attendere a farne conti- » nuamente venire, e per quanti ne capitino, sono » non pertanto sempre molti che si lagnano di non » essercene abbastanza. » Parlando poi del fonda- »tore della detta cattedra, l'ottimo Bartolomeo In- tieri continua così : « Ma l'Autore gli ha oltre a » ciò delle particolari obbligazioni, che niun tempo, » niuna o avversa o prospera fortuna, niun cam- » biamento delle umane volontà, niuna nè irragio- » nevole nè ragionevole passione non gli potrà giam- » mai fare dimenticare, e le quali egli per segno » della sua costante gratitudine vuole che siano a » tutto il mondo note. Imperciocchè oltre all' es- » sere stato fatto partecipe della sua preziosa ami- » cizia, e l'essere stato da lui alla professione della » nuova cattedra chiamato, e ad altri beneficj ri- » cevutine che fia lungo annoverare, l' obbligo più

sono la medesima cosa la *scienza politica del commercio e la pratica della mercatura.* Quella risguarda coloro che sono al governo de' popoli proposti, e questa quei che trafficano; quella ha per oggetto tutta la nazione, e questa mira ai soli privati interessi; è quella tutta quanta la scienza ecouomica degli stati, e questa una parte della privata economia della famiglia; quella finalmente sotto sè comprende tutte le arti e i mestieri per i quali la popolazione, la ricchezza, la forza e potenza e la felicità dello stato si cerca, e questa alcune poche di quelle che servono a procurare alle famiglie ricchezza e grandezza.

§. II.

Parti e fini della scienza del commercio.

Proponendosi adunque la scienza del commercio e dell' economia la soluzione di questi quattro gran

---

» grande e a niun altro comparabile, che si prote-
» sta di tenergli, è l'aver da lui ricevute le prime e
» le più belle cognizioni di questa scienza, e tra per
» li suoi insegnamenti, e per gli stimoli e solleci-
» tudine paterna che gliene ha continuamente data,
» avere intrapreso questi studj e proseguitili con
» quel piacere e soddisfazione, che da niun altro
» non ha giammai ricevuto. » (*L'Edit.*)

problemi, *I. avere la massima possibile popolazione*: *II. il massimo possibile de' comodi*: *III. la massima possibile ricchezza*: *IV. e la massima possibile potenza*, ella vi procede con un' ordine di verità, parte tratte dall'universale ragione degli uomini, parte dalla storia e dalla sperienza, e parte da queste prime dedotte, le quali verità bene e ordinatamente fra esse loro legate, e con molte conseguenze pratiche concatenate, la scienza economica o sia del commercio, comechè piaccia chiamarla, costituiscono. E perchè non si creda da taluni poco ragionanti, che non sieno queste ch'io quì smaltisco che idee Platoniche, non essendomi in un Ragionamento altro permesso, mi studierò non altrimenti che i geografi si facciano di abbozzare in poca carta questa amplissima materia.

E primamente io dico, che i fini dell'economia politica non sieno più che due: I. popolazione; II. comodi, ricchezza e potenza. Dunque la scienza politica del commercio ne abbraccia due, distinte veramente fra esse loro, ma che sono da congiungersi perchè non formino che un sol corpo; e queste due sono, I. la scienza di avere nello stato il massimo possibile nnmero di cittadini; II. la scienza di far sì che essi sieno il più che si può agiati, e che abbiano la massima possibile ricchezza e la massima possibile potenza, d'onde nasce la massima possibile ricchezza e potenza del sovrano. Imperocchè sebbene taluni hanno ristretta l'arte del commercio

alla seconda solamente, ossia ai precetti di rendere la nazione il più che sia possibile agiata e ricca, nondimeno essi medesimi in trattando questa parte hanno per esperienza conoscinto non si potere ella dalla prima separare; perchè non è possibile che voi abbiate la massima possibile comodità, ricchezza e potenza senza che abbiate la massima possibile popolazione, nè la popolazione senza le tre prime. E puossi con verità dire che quasi tutti i mali che avvengono ad uno stato civile, tranne quei che il corso delle naturali cagioni apportano, tutti, dico, nascono dal voler separare queste due cose e studiarsi di aver l'una senza l'altra, come fia chiaro a coloro che anche di' leggieri vi riflettono.

§. III.

Primo fine dell' economia politica, aumento della popolazione.

Ora due essendo, come è detto, i fini dell' economia politica e due perciò le scienze ch' ella abbraccia, la prima e principale è quella di sapere come e per quai mezzi rendere la nazione più popolosa che sia possibile; perchè quando ella fia tale, colui che n'è sovrano avrà anch' egli la massima possibile ricchezza e potenza, e saranno maggiori qne' beni onde nasce la naturale felicità degli uomini, e più grandi le forze da ribattere i mali che

sogliono a' popoli sopravvenire. Primamente perchè, siccome se la forza e ricchezza d'un padre di famiglia sia tutta quanta posta nella copia delle gregge ch'egli possiede, ella sarà la massima possibile come egli avrà il massimo possibile numero di pecore, così qnei tra'sovrani, poste tutte l'altre cose eguali, sono i più ricchi e i più potenti, che in una eguale estensione di terra a maggior numero di uomini signoreggiano. E certo il re di Francia per esempio con diciassette milioni di sudditi è, qnanto a questa cagione, più ricco e più potente che un sovrano chichessia, che avesse in una eguale estensione di paese un minor numero di sudditi. E poi essendo, come è detto, fine comune di tutte le parti dell'economia la felicità de' popoli, cioè il vivere il più sicuramente e agiatamente che sia possibile, e il meno che si pnò esposti ai mali così fisici come morali che la natnra nostra accompagnano indivisibilmente, questa felicità qualunque non può ottenersi, se quei che formano un corpo politico non sieno, rispettivamente alle terre che abitano, più che si può.

Io non disconvengo che uno stato, per estensione di paese più vasto assai di quello che possa da un solo occhio reggersi, non sia tanto più debole quanto le sue parti sono le une dalle altre e tutte insieme dal comune centro distaccate; ma bensì dico, che in un paese d'una estensione rispettivamente così alla forza del governo, come agli altri circon-

vicini, nè molto grande nè troppo piccola, la forza e potenza nasca primamente dall'avere il massimo possibile numero di abitanti, e la sua debolezza dall'averne meno di quello che potrebbe sostentare.

§. IV.

Mezzi da aumentare la popolazione.

Le quali cose essendo così come le ho dichiarate, e mostrandosi ciò vero non solo per astratti ragionamenti, ma eziandio per la storia delle nazioni, indi segue che le prime e le più serie cure de'pastori degli uomini, non solo a cagione de' comuni ma de'proprj vantaggi eziandio, si vogliano essere quelle di aumentare, il più che per essi e per le cagioni naturali si può, il numero degli uomini che quella cotale nazione compongono, alla quale signoreggiano. Ora a ciò fare vi ha due vie, delle quali una è sbarbicare quanto egli si può le cagioni spopolatrici così fisiche come morali, e l'altra di mettere in uso e continuamente rinvigorire le cagioni aumentatrici della razza umana. Ecco le cagioni che popolano un paese.

I. Il terreno fertile e atto a sostentare numerose famiglie: perchè come quei boschi sono più di cacciagioni abbondanti ne' quali è più copioso cibo, così ordinariamente quei paesi sono più popolati, ove il terreno più abbondantemente somministra le

derrate e le materie al vivere necessarie. E dico ordinariamente, volendo intendere, purchè altre cagioni o fisiche o morali non lo spopolino: e ciò è da intendersi in ciascuno degli altri casi che a questo seguono.

II. Il clima e l'aria salutevole: perchè ivi gli uomini sono più sani e più lungo tempo vivono e più generano, che ne' non sani climi; onde è che ivi più copiosamente la razza umana si viene a moltiplicare.

III. L'agricoltura: perocchè ella sola impiega più famiglie che tutti gli altri mestieri insieme, e perchè moltiplica le derrate e le materie necessarie al mantenimento degli uomini, e conseguentemente agevola le nozze e con ciò anmenta la generazione umana.

IV. Le manifatture: conciossiachè diano dell'occupazione a molti e perciò de'mezzi da vivere, senza i quali non si può la razza umana aumentare.

V. Il commercio: primieramente perchè impiega molti, i quali non troverebbero altrimenti modo da vivere, e poi perchè promovendo la circolazione delle derrate e delle manifatture ne aumenta altresì il consumo; e questo dà nuovo moto all'agricoltura e alle arti, onde nascono e crescono le materie da sostentar la vita umana, e da impiegare e per tal modo far vivere moltissime famiglie.

VI. La pesca e la navigazione: poichè aumentano i mezzi di occupar la gente e da procacciarsi da vivere.

VII. L'allettamento alle nozze con premj, franchiggie, onori ec. Imperciocchè è chiaro che le sole nozze sono la sorgente onde gli uomini produconsi e moltiplicansi; d'onde segue che ivi più copiosamente essi nascano, ove è maggiore il numero delle nozze, perciocchè la venere vaga e ferina per mille e mille maniere disperde i frutti delle umane congiunzioni.

VIII. La severa osservanza delle leggi: perchè le leggi ci difendono dalla violenza e dalla frode dei malvagi, e così mettono in sicuro la vita, l'onore e i beni nostri; ond'è che ivi si vive meglio, ove più severamente le leggi sono osservate, sotto le quali sono i grandi eguali ai piccoli e i savj agli ignoranti e i ricchi ai poveri, e i malvagi non hanno vantaggio nessuno sopra de' buoni; e questa uguaglianza di vita civile vi alletta a volervi vivere, e dove si vive meglio, poste tutte l'altre cose egnali, ivi molti amano di essere.

IX. La sapienza e la dolcezza del governo civile: perchè ella è gran cagione da farci vivere colla maggiore felicità che in terra e nelle civili società si può avere; e dove ciò sia, ivi la folla degli uomini è maggiore; perciocchè niuno non vi abborre dalle nozze, ninno non vi abbandona la patria, e i forastieri vi son tratti e vi restano con piacere.

X. La buona e savia educazione, e massimamente per quello che risguarda alla morale onde nasce il costume corretto e santo: perocchè coloro, che sono

in questa gnisa culti e di santi costumi forniti, hanno più sapere e più forza a frenare la dissolutezza delle passioni tutte, e 'principalmente della venere e dell' ira stolta e feroce; la prima delle quali, come il costume fia dissoluto, cagiona abborrimento dalle nozze; e la seconda, irragionevoli odj e ammazzamenti barbari e incendj e guerre, che son cagioni distruggitrici della generazione umana. Del che questo è grave argomento, che pel presente costume, forse più libero di qnello che a culti popoli si conviene, le nozze sieno oggi in Europa più rade e più rada la popolazione; perchè dove possono aversi tutti i piaceri delle nozze, senza i pesi che le accompagnano, non vi saranno che gli uomini di corretto costume che vogliano piuttosto annodarsi che la vaga e ferina venere seguitare. E quando gli uomini sono stolti e selvatichi, non fia possibile che non si ammazzino l'un l'altro crudelmente, come viddesi ne' tempi barbari d' Italia. E certo noi abbiamo tra noi veduto a questi dì due barbari casi, avendo un figlio ammazzato fieramente il padre e un padre inumanamente il proprio figlio; ed essersi trovato qnel figlio parricida ignorante fino de' primi rudimenti della nostra santa religione, e quel padre rozzissimo di disonesto amore incapricciato. E questi esempli di parricidj, che son pure de' più atroci misfatti de' quali è l' nomo capace, noi non li troviamo quasi giammai nelle famiglie ben allevate, ma sì bene nelle rozze e selvaggie; la

qual cosa mi ha sempre fatto desiderare e fa tuttavia, che il leggere, lo scrivere e il catechismo fossero tra noi un poco più comuni che non sono, perchè la coltura e la dolcezza de' costumi fosse più universale.

So che taluni credono che bastino a ciò fare le sole leggi e le pene civili, e che la forca e la mannaja possano tra gli uomini tener luogo di balia e di maestro. La quale opinione è falsa, perchè la forza può ben fare gli uomini furbi, ma virtuosi non li farà certamente giammai; perocchè la virtù, come i filosofi disputano, o è natura, o abito sì colla natura rimescolato e per così dire impastato, che vaglia quanto la natura medesima; così che ella non fia mai l'effetto della forza, ma solo d'una lunga, savia e santa educazione. Nè voi troverete principato o repubblica, dove corrotta l'educazione, il solo timore delle leggi sia bastato ad impedirne la rovina; perchè come l'educazione e il costume è guasto universalmente, quei che devono far valere la legge in iscambio del costume saranno i primi a violarla; ond'è che la repubblica rimarrà senza costume e senza legge.

Dalle quali cose è facile la soluzione di questo problema politico: *fare che la popolazione d'un paese, in bello e fecondo clima situato, sia la massima possibile.* Promovetevi e perfezionatevi l'agricoltura e le manifatture: aumentatevi il commercio, la pesca, la navigazione: allettatevi gli uomini alle

nozze: vegliate all'osservanza delle leggi: fate che il governo sia savio e pieno di dolcezza e umanità: promovetevi la savia e santa educazione, e così voi avrete la massima possibile popolazione; perchè non è possibile che poste quelle cause non segua questo effetto, secondo che è dimostrato.

Le cagioni poi, onde sono i paesi spopolati, sono tutte quelle le quali sono all'anzidette contrarie; perchè se quelle che si son dichiarate popolano, è forza che le contrarie a quelle spopolino (1). Se non che loro se ne vogliono aggiungere due altre più particolari, che non pare che sieno che di poco tempo fa, le quali grande strage fanno degli uomini, e queste sono il mal Francese e 'l vajuolo; delle quali quest'ultima, secondo i calcoli di alcuni dotti, portasene la dodicesima o la decimaterza parte di quei che nascono, e la prima forse poco meno che tanto.

Ora le dette cagioni sono altre fisiche e altre morali; perchè le prime due sono assolutamente fisiche e l'altre quasi in tutto morali. A volere dunque che un paese sia il più che sia possibile popolato, e'pare chiaro che si abbiano a sbarbicare tutte le

---

(1) Nell'*Errata* dell'edizione originale di questo Ragionamento, fatta nel 1754, avverte l'Autore che per alcuni accidenti vennero omesse in questo paragrafo tutte le cause spopolatrici. (*L'Edit.*)

cause spopolatrici. E questo non è forse impossibile delle morali, come quelle che tutte dalla volontà e dall'arbitrio umano dipendono; sebbene talora sono elleno sì trascorse avanti che non sembra che possano divellersi, salvo che per qualche straordinario valore e da uno spirito ai comunali uomini molto superiore, che sappia e voglia ricondurre le cose ai primi loro principj. Quanto alle fisiche, comechè elleno possono in qualche parte allentarsi sicchè meno facciano del male (come e' pare che si faccia in Inghilterra e altrove col vajuolo innocchiandolo, e potrebbe e dovrebbesi fare col mal Francese per il poter delle leggi, poichè essendosi cotanto dilatato non è più della giurisdizione de' fisici ma della potenza legislatrice), pure, come non possono svellersi affatto affatto, esse non lascieranno giammai di consumare quello stesso popolo, che le cause morali avranno ingenerato; e di qui è che i paesi d'aria cattiva, o arenosi e secchi e privi di ogni fecondità, saranno sempre deserti.

Quindi si può francamente come profetizzare, che ogni paese che sia posto sotto malvagio clima e in terreno sterile e senza veruna interna forza atta a nutrire nomini e animali, tuttochè per una straordinaria forza morale e industria degli abitanti sia popolatissimo divenuto, fia mestieri che presto manchi, perchè le cause morali che popolano, per l'andar del tempo si allentano e mancano; e pel contrario le fisiche che distruggono, si sostengono e

al fine la vincono; e all'opposto, che un paese situato in buon clima e in fecondo terreno, quantunque per cagioni morali si trovi forse sfornito di abitanti, sarà o presto o tardi popolato; non potendo le cagioni morali durare eternamente contro alle fisiche, ed eternamente durando le fisiche.

§. V.

Secondo fine dell'economia politica, ricchezza e potenza della nazione.

Il secondo fine dell'economia politica è, come è detto, procacciare alla nazione tutto ciò che è alla vita necessario, e oltre di questo ricchezza e potenza; perocchè dove ciò manchi non fia possibile avere gran popolazione. Le sorgenti delle robe, per cui viviamo, non sono più che quattro, come è di per se chiaro: I. agricoltura, II. manifatture, III. pesca, IV. navigazione. Ma queste quattro sorgenti si possono da due lati considerare, ovvero da quello del mantenimento de'popoli, ovvero da quello del volere arricchire e ingrandire. Come elle si considerano da questo secondo lato, appartengono ad un altro fine della scienza economica: considerate pel primo aspetto, sono del fine di cui ragioniamo. Ma comechè questi fini sieno non solo distinti ma eziandio diversi, perchè non è l'istesso voler vivere e sostenersi che volere oltre a ciò arricchire e in-

grandire, nulladimeno sono quì da congiungersi, come sono essi da essere sempre unitamente guardati da coloro che vegliano sui popoli, per cagione che non si può l'uno quasi mai ottenere senza ambedue seguitare, come sia chiaro per ciò che diremo.

§. VI.

Agricoltura, prima sorgente de' nostri comodi e della nostra ricchezza.

L'agricoltura è la prima sorgente che ci somministra, più che tutte le altre insieme, quanto ci è d'uopo per la nostra sussistenza, pe' nostri comodi e per i piaceri nostri. Ella ci dà le derrate, le quali sono di assoluta necessità per la vita umana, ed ella è che ci somministra le materie per le manifatture. L'agricoltura abbraccia molte e diverse specie di coltivazione, e oltre di questo tutta la pastorale. La scienza politica che la riguarda è parte dell'economia universale, ed ella non è mai, ove sia ben intesa e ben diffusa, che non produca de'gran frutti; perchè tutto si fa meglio con arte che a caso, e la ragione e 'l consiglio hanno sempre maggiore e più costante forza di quel che si abbia la sola fortuna. E per far comprendere ch'ella è così scienza come tutte le altre che son tenute tali, e che è da sapersi da coloro che o le private o le pubbliche cose vogliono vantaggiare, ne abbozzerò quì

una parte, qual' ella siasi, cioè io apporrò quì alcuni teoremi o qualche problema, che non altrimenti che i geometrici si possono dimostrare, e che non sono, secondo che pare a coloro che non vi hanno giammai pensato, Platonici e chimerici.

I. La ricchezza e la potenza di una nazione, e conseguentemente del suo sovrano, è in ragione composta della estensione e fecondità delle terre che abita, della popolazione e della somma delle fatiche.

A volere per esempio calcolare la ricchezza e grandezza delle Spagne non basta considerare solamente l'estensione del terreno, ma oltre a ciò la fecondità e la popolazione e l'industria degli abitanti; per modo che elleno, le Spagne, in diversi tempi possono bene non essere della medesima grandezza, nè avere la medesima ricchezza, avvegnachè le terre siano sempre le medesime. Perchè se la Spagna in un tempo qualunque sia più popolata e più industriosa del doppio che in un altro, sarà a proporzione più ricca, grande, potente che in quest' altro. E nel vero la popolazione della Spagna, avuto riguardo all' estensione delle terre e all' industria e fatica che potrebbevisi adoperare, e alla navigazione e commercio marittimo, potrebbe essere assai più che tre volte tanta, quanta ella è oggidì, vale a dire che potrebbe ella nutrire 24 milioni d'uomini, non avendone ora che otto milioni o là intorno; e se questo tempo venisse, che può pur venire,

ella sarebbe altrettanto più grande e potente di quanto è ella ora da meno. E se avendo essa quella popolazione, accrescesse del doppio le sue fatiche e la sua industria, senza altra considerazione sarebbe per questa ragione sola del doppio più ricca e più potente. E se crescendo insieme la popolazione e la fatica, le terre eziandio o la loro fecondità crescessero (ciocchè come possa essere, senza acquistare nuovo imperio, fia detto quì appresso), in ragion composta ne crescerebbe la ricchezza e grandezza.

II. D'onde seguita questo assioma, che ogni cosa che scemi o la quantità o la fecondità delle terre, o sminuisca la popolazione o la somma delle fatiche, tenda ad impoverire e indebolire la nazione; e che tutto ciò che sì fatte cose aumenta, aumenti eziandio la sua ricchezza e potenza.

III. Quindi si possono alcuni belli teoremi dimostrare, ciascuno de'quali ci somministra lo scioglimento di qualche utile problema. Di tutti fia questo il primo. Le lagune, le paludi, i boschi inutili, i luoghi inculti scemano le ricchezze, la grandezza e la potenza della nazione. Perciocchè queste cose fanno minore la terra, che potrebbe essere di tanto maggiore quanto è lo spazio ch'elle occupano; e di quì è ch'elle tolgono il sostegno a molte famiglie che potrebbero di quelle terre vivere, e così scemano la popolazione rispettivamente a quello ch'ella potrebbe essere, e oltre di questo privano lo stato

di quelle rendite che quindi si potrebbero ritrarre; ond'è che scemano la grandezza, la potenza e la ricchezza della nazione.

Questa verità ci dà lo scioglimento del seguente problema: *accrescere la grandezza, potenza, ricchezza della nazione, senza intanto ambire di dilatare i confini più di quello che si possiede.* Disseccate le lagune e le paludi e mettetele a coltura, diboscate gl'inutili boschi, promovete la coltivazione de'luoghi inculti, e voi avrete dilatata l'estensione delle vostre terre e così resa la nazione più grande, più potente e più ricca. Egli è vero che a voler fare tali cose si è obbligato incontrare delle grandi spese; ma queste spese, non che compensate, saranno presto con abbondante usura soddisfatte. Che se per fare delle spese si è da rimanere da imprendere checchessia, fia mestieri che non si studii di migliorar cosa nessuna; perchè non vi è impresa veruna di questa specie, nella quale non convenga prima spendere che raccogliere. E a questa guisa noi penseremo solo al presente, senza nè punto o poco curarci dell'avvenire: e ciò è pensare senza economia.

V. Il secondo teorema è, che le terre o troppo secche o troppo leggiere scemano la ricchezza della nazione; perchè non coltivandole, è forza sottrarre tanto dall'estensione del paese quanto esse n'occupano, o coltivandole non rendono a proporzione delle fatiche, ond'è che ci privano del frutto che di quelle fatiche poteva e dovevasi sperare; e tutto

ciò scema la ricchezza della nazione. Adunque colui, il quale trovasse l'arte d'ingrassare le terre secche o di renderle di leggiere forti, avrebbe fatto gran benefizio alla nazione, cioè fattole acquistare quello che era per lei perduto, e perciò la sua ricchezza accresciuta.

Quasi dappertutto s'è pensato di render le terre da secche grasse con del concime; i soli Inglesi hanno tentato di renderle ad un tratto grasse e forti con della creta, e sonovi sì riusciti, secondo che i loro scrittori dicono, che la fecondità delle loro terre è da ascrivere in buona parte a questa invenzione. Io apporrei quì la ricetta di questo metodo di coltivare, come è ella riportata dall'Autore degli *Elementi del Commercio*, perchè stimo ch'ella possa essere utile in tutti i paesi; ma me n' impedisce la sua soverchia lunghezza, ond' è ch'io rimando il curioso lettore all' opera di quest' Autore Parte I Cap. III.

VI. Vi ha dappertutto degl' insetti che consumano le biade, quando sono esse ancora tenere: questi insetti sminuiscono la ricchezza del paese. Colui dunque che trovasse un facile metodo da spegnerli, nè di molta spesa, arrecherebbe gran vantaggio alla sua patria. Gl' Inglesi medesimi usano di spargere sull' erbe del sale, e credono ritrarne della grande utilità. Sarebbe questo un mezzo da sperimentare; e dove riuscisse di quel giovamento che gl' Inglesi dicono, si vorrebbe da tutti i sovrani d' Europa

promuovere, non vi essendo, come è detto, cosa nessuna che tanto possa renderli ricchi e potenti quanto una copiosa e savia agricoltura: e questo promuovere cotal mezzo sarebbe con isminuire il prezzo del sale, che a tale uso servisse.

VII. La distribuzione delle terre soverchiamente ineguale diminuisce la ricchezza della nazione. Che una famiglia abbia 10,000 moggia di terra, e che altrettante n' abbiano 5000 famiglie, è da se chiaro che queste seconde 10,000 moggia saranno assai meglio coltivate che non sieno le prime 10,000. I. Perchè ognuno coltiva meglio il suo che l'altrui. II. Perchè il proprietario di tanta terra ne terrà sempre tanta minor cura e meno diligente, quanto n'è maggiore la quantità. III. Perchè avendone molte, ne terrà sempre qualche buona parte impiegate ad uso di diletto, come per cacce, praterie, e per dirlo alla Francese, *parterri* ec. Dunque questa troppo ineguale divisione di terra scema e la quantità del terreno e la somma delle fatiche; e l'uno e l'altro fa minori i comodi e la ricchezza dello stato. La qual cosa si vede essere stata ben compresa dalle repubbliche antiche, ed esservisi rimediato colle leggi agrarie, leggi necessarissime a voler curare questa malattia politica.

VIII. L'inegualità de' dritti che si levano sulle terre è cagione dello scemarsi la ricchezza della nazione. Che uno paghi per esempio una decima delle rendite delle sue terre e un altro una quin-

ta, cioè che costui paghi la metà di più; colui che ne paga una decima potrà vendere le sue derrate d'una decima meno di quel che possa costui fare delle sue; il primo dunque avrà la preferenza sul secondo, e questa preferenza scoraggia il secondo il quale perciò si rimarrà da fare quanto può, onde addivverrà che la somma delle fatiche non sia la maggiore possibile; cosa che tende a scemare le rendite e le ricchezze della nazione. Questa verità fa dire a tutti gli scrittori d'economia che non vi debba essere nelle ben regolate repubbliche nessuna immunità di terre, nè privilegi nè franchigia veruna. A che si vuole aggiungere, che questa cotale inegualità di pesi è cagione di non so quanti garbugli e frodi e intercessioni, che non piccolo detrimento recano ai dritti medesimi de' sovrani.

IX. Il soverchio lusso scema la ricchezza della nazione. Imperciocchè il soverchio lusso genera, nutrica e aumenta ogni dì un' infinita copia d'arti e mestieri non producitori di ricchezza niuna, e pel contrario attraendovi molti dalle arti produttrici di rendite vere e reali, fa che queste manchino; ond'è che esso, il soverchio lusso, minori la somma delle fatiche che danno de' frutti reali, e perciò le rendite e la ricchezza della nazione. Aggiungasi che esso le scema di molto ancora più, se aumentando l'esito della nazione colle altre dalle quali dipende nelle materie di lusso, non ne aumenti insieme l'introito che è posto nell'estrazione delle

sue derrate e manifatture, come noi di quì a poco mostreremo.

X. Il danaro, poichè è divenuto il segno e il rappresentante di tutte le cose mercatabili, è nell' istesso tempo come lo spirito e l'anima d'ogni industria e fatica; e di quì è che a voler promuovere la somma delle fatiche, da cui, come è detto, la ricchezza della nazione dipende, egli è necessario che nello stato ne circoli tanto, quanto può bastare a dare alla nazione l'agio e il vigore da adoperare tutta la sua capacità e la sua forza; in guisa che a proporzione ch'esso si discosta da questo grado o che vi si approssima, sarà l'industria o vigorosa o languida, e con ciò maggiore o minore la copia delle fatiche, e brevemente, o la ricchezza o la povertà della nazione. Io ho detto *circoli*, perchè voglio che si sappia che come non è l'acqua ristretta nelle cisterne, ma sì bene quella che dilagasi pel terreno che l'innaffia e il feconda, così non è nè l'argento e l'oro non monetato, nè il danaro seppellito e ozioso quello che dà vigore e moto all'industria, ma quello che gira; per modo che può una nazione avere molto oro e argento e molto danaro, e intanto, come esso non circola, mancare del principio motore e degli stromenti di adoperare la sua industria, e così essere poverissima in mezzo a queste ricchezze di segno (1). D' onde

(1) Veggasi il *Saggio sopra il commercio in generale*, colla data di Londra 1756.

segue che tutte le cagioni che ritardano la circolazione del danaro, sono cagioni tendenti ad impoverire la nazione, e tutte quelle che agevolano e sollecitano un cotal corso e giro, sono indiritte ad arricchirla. E questo ha fatto pensare a molte nazioni di far girare non solo delle carte rappresentanti danaro, ma eziandio in iscambio di danaro carte rappresentanti i crediti di ciascuno, e oltre a questo delle carte rappresentanti il pregio d'ogni altra cosa che può essere in commercio, per così accrescere la quantità e la velocità de' segni, che portano seco una maggior somma di fatica e di ricchezza.

XI. Gl'interessi del danaro soverchiamente alti ritardano l'agricoltura, le manifatture, il commercio, e con ciò sono causa dello scemamento della pubblica ricchezza. E la cagione è che impediscono la circolazione del danaro e il fanno divenire ozioso e di niun pregio e virtù; perchè dove l'interesse del danaro è troppo alto, ivi chi non ne ha per impiegarlo alla coltivazione, alle manifatture, al commercio marittimo, non così di leggieri si anima a prenderne con soverchia usura, conciossiachè vegga poco o ninn frutto dovergliene tornare, e dovere più pel prestatore che pel suo proprio vantaggio durar le fatiche che imprende; la qual cosa è cagione dello scoraggirsi l'industria e dello scemare della somma delle fatiche: e ogni diminuzione di fatiche, secondo che è dimostrato,

impoverisce proporzionatamente lo stato. Io so che un grave e dotto autore Inglese (1) pose tutto il suo ingegno a voler dimostrare, che non solo in uno stato sia indifferente che l'interesse del danaro sia alto o basso, ma che sia eziandio pernicioso a volerlo sbassare per legge: ma io so altresì che non che gli altri politici non gliela menassero buona, gl' Inglesi medesimi non ne fecero conto nessuno, intanto che dopo quei tempi essi a poco a poco ridussero gl' interessi, dal sei per cento che erano, al tre. Ma questa è vasta e intrigata materia, nella quale non intendo io di volere entrare.

Queste poche proposizioni bastano, penso io, a mostrare a chichessia che questa parte dell'economia politica, così come le altre tutte quante, ha i suoi principj veri e producitori di grandi utilità, e perciò che ella merita di essere, un poco più di quello che ordinariamente non si fa, coltivata.

§. VII.

Seconda sorgente de' comodi, ricchezze e potenza d'una nazione, manifatture.

Molte cose ho io detto sulle manifatture nel Ragionamento che le riguarda, le quali non voglio quì ripetere, salvo che qualcuna che non potrà

(1) Locke.

per avventura separarsi dal fine che mi sono nel presente Ragionamento prescritto, il quale, siccome è più volte detto, è di dimostrare che l'economia è una scienza che molto ci attenga, e di dichiarare alcuni de'suoi principali lumi; e ciò affine che, per quanto per me si può, meglio da' nostri si conosca e più si apprezzi e coltivisi. Pongo per fondamento di quanto ho quì a dire questo, che la spesa annua che ciascun fa per le manifatture che gli bisognano senza voler vivere con lusso, comprendendo sotto la parola manifattura i lavori di tutte quante l'arti delle quali non si può far di meno di non servirsi, questa spesa, dico, sia per lo meno la sesta parte de'suoi annui bisogni, o là intorno.

I. Di quì segue primamente, che le sole manifatture di necessità facciano per lo meno la sesta parte dell' intiera spesa della nazione. Come, per motivo d'esempio, se voi tra' popoli culti volete accordare a ciascuno per la spesa annua di pura necessità venti ducati, in una nazione che abbia tre milioni d'abitanti la spesa di ciascun anno sarà di 60 milioni di ducati, dieci milioni della quale consumeransi in manifatture di puro bisogno, quali sono le vesti, i mobili di casa e gli stromenti delle arti a ciascuna famiglia, secondo la condizione loro, necessarie. Questo ne' paesi puliti sarà anzi poco che troppo: ma in questa sorta di calcoli fia meglio attenersi al meno che al più.

II. Secondariamente segue che una nazione, nella quale non fosse manifattura nessuna e che dovesse tutte quante comprarle dagli stranieri, dovrebbe togliere il prezzo di quelle dalle derrate o altre tali sorgenti che avessero luogo di derrate, come dalla pesca, dalla caccia, dalle miniere dei metalli ec.; delle quali ultime come ella fosse sfornita, nel qual caso siamo noi, non le resterebbe altro con che comprarle che le sole derrate e gli animali. Ma a volerle con queste comperare, le converrebbe o accrescere d'una sesta parte le sue derrate e gli animali, o sottrarre al suo vitto la sesta parte di ciò che annualmente le fa d'uopo. Ma se ella non ne fosse intieramente sfornita, ma in una qualche parte, dovrebbe a proporzione di quello che le manca o anmentare l'agricoltura o strignersi nel vitto. Come ciò non facesse, ella decaderebbe ogni anno e impoverirebbe estremamente.

III. La terza conseguenza è questa, che se ad una nazione non mancasse niuna delle arti e delle manifatture, delle quali non possono star senza i popoli culti e puliti, ma le mancassero o tutte o alcune delle materie prime, ella dovrebbe di tanto accrescere l'agricoltura e le manifatture, quanto ella spende ciascun anno in comprare dagli stranieri le materie delle arti; perciocchè questo solo compenso vi può essere perchè ella non sbilanci l'equilibrio; in guisa che se il soverchio delle sue derrate e manifatture non compensi ciò che prende da' forastieri, ella decade e impoverisce ogni anno.

IV. La quarta è che se il lusso di derrate e di manifatture esterne viene ad aumentare i suoi bisogni, ella per non impoverire deve a proporzione aumentare il soverchio nelle derrate e nelle manifatture, e studiarsi o di permutarle con ciò che prende dagli stranieri, o di estrarle per iscambiarle con i segni delle cose mercatabili; altrimenti ella si sbilancierà, e impoverirà a proporzione del suo sbilancio. Dove è da notare che come non si apporta ad un tale sbilancio subito compenso, il decadimento della nazione si accelererà per ciascun anno in modo che non vi bastino poi de' secoli a volerla rialzare, di che abbiamo un esempio molto sensibile nella Spagna. Forse che se volessimo porre a più minuta disamina cotali decadenze, potremmo scoprirne una ragione che non fosse molto lontana dall' accelerazione de' gravi.

V. Ponendo che le manifatture di prima necessità costino alle nazioni nè salvatiche, nè barbare, la sesta parte della spesa annua, seguita che esse solo possono alimentare una sesta parte degli abitanti; e di quì, che una nazione che ne fosse affatto priva avrebbe una sesta parte meno di abitanti, di quelli che potrebbe ella avere dove quelle arti coltivasse; e se non ne fosse totalmente priva, avrebbe tanta minor popolazione rispettivamente a quella che potrebbe avere, quanta potrebbene alimentare quella parte delle arti che le manca. Ma se ella n' avesse pel doppio di quello che gliene bisogna, e che que-

sto soverchio si estraesse con commercio puramente passivo, ella avrebbe oltre due sesti di abitanti di più, perchè ella ne nutrirebbe due sesti colle manifatture, come è chiaro; e posciachè le floride manifatture aumenterebbero il consumo delle derrate e degli animali, perciocchè ciascuno mangia e bee più secondochè più guadagna, e questo aumenterebbe l'agricoltura e la pastorale, e tale aumentazione somministrerebbe del nutrimento a molte altre famiglie, egli segnita che la popolazione crescerebbe assai più in su del doppio. È da fare il medesimo calcolo riguardo agli altri gradi di accrescimento delle manifatture.

VI. Le rendite e la potenza de' sovrani sono proporzionate alla popolazione e alla somma delle fatiche delle nazioni, a cui signoreggiano. Dunque il promuovere l'agricoltura e le manifatture essendo, come è dimostrato, promuovere la popolazione e la somma delle fatiche, egli è accrescere le rendite e la potenza del sovrano; e pel contrario fare ch'elle scemino, è diminuirgli la rendita e la potenza. Coloro adunque, a cui attiensi di vegliare ai vantaggi de' principi, niuna cosa non debbono più sottilmente e più diligentemente considerare quanto è che per essi o per altri chichessia, non si ponga cagione nessuna d'impedimento all' agricoltura e alle manifatture, e pel contrario si favoriscano e proteggano tutte quelle che tendono ad accrescere e migliorare la coltivazione e le arti. Io ho parlato di queste ca-

gioni nel Ragionamento sulle manifatture, e qualch'altra cosa ne dirò quì sotto.

VII. Si può poi, quando si voglia, facilmente risolvere colla pratica questo problema, *migliorare e aumentare le arti*. La miglioria e la perfezione delle arti dipende dallo spirito e dalle cognizioni della nazione, non essendo possibile che un popolo soverchiamente invilito e divenuto ignorante e rozzo possa volere o pensare a migliorare cosa nessuna: e l'accrescimento dipende dall'utile e guadagno, che quelle apportano a' coltivatori. Voi potete rilevare lo spirito della nazione accarezzando i belli e grandi ingegni coll'onore e co' premj, e spargervi le necessarie cognizioni con farla diligentemente istruire in quelle cose che si appartengono alle arti; vi potete poi promuovere il comune guadagno, agevolando l'interna circolazione e lo smercio esterno delle manifatture. Dunque accarezzate gli abili ingegni e premiateli, fondate delle accademie e delle scuole di arti o di quelle scienze che tendono a migliorarle: se non vi sono degli abili maestri, chiamateli di fuori e onorateli e premiateli: agevolate l'interna circolazione di quanto nasce o si fa nella nazione: promuovete e proteggete il commercio esterno, che è l'anima motrice e sollecitatrice dell'industria e della fatica: fate tutto ciò di buon garbo, e voi avrete migliorate e aumentate le arti tutte quante.

VIII. Come in una nazione le classi che non producono nulla crescono più di quello ch'egli è ne-

cessario che esse sieno, cioè più di quella proporzione che esse debbono avere col corpo civile e cogl'impieghi alla civile società necessarj, si scema la somma delle fatiche, e con ciò i suoi comodi e la sua ricchezza e potenza; perciocchè questi comodi e questa ricchezza e potenza sono, come è detto, proporzionevoli alla estensione e fecondità delle terre e alla somma delle fatiche, e la somma delle fatiche formasi dalla somma delle braccia lavoranti, le quali braccia è pur forza che scemino, ove cresce soverchiamente il numero di coloro che non faticano e che intanto vivono delle altrui fatiche D'onde seguita questa pratica conseguenza, che i pastori dei popoli non vogliano adoperar maggiore attenzione e diligenza, e talora severità eziandio in niun'altra cosa, quanto a fare che le classi degli uomini oziosi non si aumentino soverchiamente, e quella legge seguire che la natura detta alle api, che scacciano da se i fuchi i quali non le ajutano e consumano il miele.

IX. L'ignoranza dell' agricoltura e delle arti scema la ricchezza della nazione; conciossiachè ella scemi la somma delle fatiche, e il valore o pregio delle cose che per la fatica si producono. E che ella scemi la quantità delle fatiche è da ciò chiaro che l'ignoranza ritarda e arresta tutte le nostre operazioni, e per tal maniera fa che noi facciamo poco in molto tempo. E che minori il pregio delle opere si può da questo intendere, ch'ella fa che esse non

sieno affatto perfette e compite, come quelle di coloro che sanno più. Ond' è che a voler promuovere la somma delle fatiche, e con ciò i comodi e la ricchezza della nazione, sono non solo utili ma necessarie eziandìo le scuole di agricoltnra e di tutte le meccaniche, e assai più che tutte le scuole di teorìa, che ordinariamente producono oziosi contemplatori e non operatori e producitori di quelle cose, per le quali fia la vita umana migliorata e più agiata. E perchè quelle scuole pratiche mai non possono esser bene e dirittamente ordinate senza queste teoriche, si vogliono queste a quelle congiungere e tutte a qualche utile operazione indirizzare, perchè non siano occupazione vana.

Ma niuna scuola non si vorrebbe preferire, nè sarebbe più da promnovere quanto quella di *meccanica agraria*, la quale comechè sia la più necessaria di tutte quante l'altre che pur si diligentemente si coltivano, è non pertanto la meno da'dotti e da'sovrani favorita. Ora è egli certissima cosa, che la perfezione della meccanica agraria porta seco di necessità due gran vantaggi, quali sono la fecondità delle terre e il far molto in poco tempo e con poche braccia; delle quali due cose la prima è come moltiplicare la quantità delle terre, facendo a poche rendere tanti frutti quanti senza tal soccorso appena ne davano molte; e la seconda è aumentare la somma delle fatiche, o sia fare in poco tempo quello che senza quei tali stromenti

non si sarebbe altrimenti fatto, che in doppio o triplo o altro qualunque tempo. Gli stromenti poi, a' quali o inventare o perfezionare dovrebbe intendere la meccanica agraria, esser dovrebbero tutti quelli che servono I. a migliorare e accelerare i lavori delle terre; II. a sementare con risparmio di semenza e con migliore distribuzione di essa; III. a segare e ricogliere; IV. al triturare; V. ad agevolare il trasporto delle derrate; VI. a conservare i grani. E questa vastissima materia e per i grandi ingegni fecondissima, per modo tale che io non dubito punto che essi non fossero per farvi delle grandi e utili scoperte, se volessero con quell' ardore coltivarla che ella merita. Ma a fare che essi la coltivino niuna cagione non è più valevole, quanto una scuola e qualche premio. È dunque questa incumbenza degli economi politici; perchè i privati uomini non vi si applicheranno giammai che lentamente o ritardati dalla forza de' vecchi pregindizj, o incerti dell' esito, o come c' pare che sia la maggior parte, non curantisi che del presente senza volere spingere i loro sguardi nell' avvenire. Ma i sovrani hanno come un' onnipotenza, quando essi deliberatamente vogliono che tale o tal cosa si faccia; perciocchè possono adoperarvi le molle le più potenti a muovere gli uomini, quali sono i premj, la gloria, il comando.

X. Tutti gli stabilimenti o privati che sieno o pubblici, per li quali gli uomini impigriscono e così

a poco a poco incominciano ad isfuggire e finalmente ad odiare la fatica, tendono a fare la povertà e cagionare la desolazione dello stato. Imperocchè tendono a scemare la somma delle fatiche, e come continuano, la scemano finalmente fino a distruggerne una grandissima parte; d'onde segue di necessità la mancanza di quelle cose per cui sostiensi la vita nostra; e da questo la povertà e la spopolazione, che giammai non si separano l'una dall'altra.

XI. L'indebolimento della forza esecutrice delle leggi e la soverchia lunghezza delle liti tendono ad impoverire lo stato. E il primo, perchè allora le leggi in mano del potente e dell'astuto sono sempre armi pronte e forti ad offendere ed ingannare, ma non già armi da difesa in mano del debole e dell'ignorante; ond' è che la parte faticante, che è nella repubblica e che è sempre la più debole e la più semplice, venga ad essere oppressa dalla non faticante che è la più potente e la più scaltra; e di quì, ch'ella si rimanga dalla fatica, non vi essendo cosa nessuna che più disgusti l'uomo d'ogni travaglio quanto questa. E la seconda primamente, perchè un lungo litigio oltre ad impoverire due famiglie le occupa in altro che nella fatica, e secondariamente, perchè accresce l'esca degli avvocati e dei procuratori, e conseguentemente fa che molti del ceto che travaglia vi accorrano, essendo questa la natura degli uomini tutti di affollarsi intorno a quei mestieri che maggior lucro e onore promettono, e dove essi credono che si stenti meno.

§. VIII.

Terza sorgente delle ricchezze e della potenza d'una nazione, commercio.

Veniamo ora all'ultima sorgente della ricchezza e potenza delle nazioni, che è, secondo che è detto, il commercio; i di cui principali fondamenti prima ch'io esponga, piacemi dichiarare brevemente la sua natura e le differenti sue specie. Il commercio si diffinisce *essere il cambiare che si fa del soverchio pel necessario.* D'onde seguita che se o niuno avesse del soverchio, o niuno avesse del necessario non vi sarebbe commercio nè punto nè poco. Ma acciocchè questo s'intenda, è da por mente che vi ha tre generi di cose rispettivamente a noi buone e perciò dette beni, de'quali generi il primo è dei beni di necessità, il secondo di comodità e il terzo di lusso. E questi tre generi nascono da tre naturali nostri appetiti, che fanno tre altresì naturali generi di bisogni. E quei tre appetiti sono, quello dell'essere, quello del ben essere e quello di ogni sorta di piacere. Perchè ciascun uomo per forza della natura ama prima d'ogni altra cosa di esistere; e poichè è sicuro di esistere, egli desidera di esistere senza disagio e stento; e come egli crede aver soddisfatto a queste due naturali inclinazioni, non si rimane, ma per la medesima forza di natura che

non posa mai, si studia di darsi tutti quei piaceri de'quali gliene vien voglia. Ora quei beni, senza i quali non possiamo sussistere, li diciamo beni di necessità: e quelli, senza i quali sussistiamo beusì veramente ma con disagio, diconsi comodità; e finalmente i beni, i quali servonci per puro diletto, nominiamo lusso.

Niuno poi, nè uomo singolare, nè famiglia, nè intiera nazione non vi è in terra che abbia di per se tutti e tre questi generi di beni; ma egli avviene spesso che taluni abbiano più di necessarj e meno de'comodi, ed altri avendo i comodi mancano di alcuni beni di necessità, e non pochi finalmente abbonderanno di quei di lusso, e nondimeno avranno bisoguo di quei di necessità o di comodità. E questa varia distribuzione de'beni, che è uno de' bei tratti della Divina provvidenza, fa che gli uni dipendano dagli altri, e che vi sia prima tra famiglia e famiglia, e appresso tra villaggio e villaggio, e medesimamente tra città e città, e ultimamente tra nazione e nazione uno scambievole legame di perpetuo interesse, primo fondamento delle civili società e quasi di tutti gli ordini civili. Adunque la permuta di questi beni o de' segni che li rappresentano con quei beni, ovvero anco de' segni con essi segni o con essi beni, vale a dire de' danari e delle cose mercatabili, delle carte e de'danari o delle cose, tutto questo è commercio, quantunque vario sia il modo di contrattare e varj altresì e moltissimi i

nomi che alle diverse maniere di contrarre abbiam dato

Nel commercio adunque si può considerare come il corpo e l'anima e la libertà. Il corpo del commercio sono le cose mercatabili: l'anima è il loro giro: la libertà consiste nella speditezza del giro. Così accrescere o scemare le cose mercatabili, è accrescere il corpo del commercio. Aumentare il consumo, in cui è posto il moto e corso di quelle cose, è come aumentarne l'anima. Rendere il corso pronto e spedito, è accrescerne la libertà. Annientate le cose permutabili, avrete annientito il corpo del commercio. Lasciate le cose, ma annientate il consumo, ne avrete estinta l'anima. Lasciate, se pur si può, il consumo, ma rendete difficile, implicato, lento il corso, ne avrete annichilita la libertà.

È dunque chiaro che la circolazione delle derrate, delle manifatture, del danaro, delle polizze e de' biglietti rappresentanti il danaro, costituisce il commercio. Ma come sono molti e diversi i modi del circolare e dello scambiarsi di queste cose, il commercio ha pur molti e diversi nomi presi ch'e' pare che ne costituiscano le sue specie. Perchè se si considera tra le diverse parti d'una nazione, come tra famiglia e famiglia, villaggio e villaggio, provincia e provincia, e tra le provincie e la capitale, dicesi *commercio interno*: se tra nazione e nazione *commercio esterno*: e se fassi per mare, *commercio marittimo*: se di cose proprie, *commercio di*

proprie robe: se d'altrui, *commercio d'economia*: se con proprie navi e marineria propria, *commercio attivo*: se da altri delle nostre derrate e manifatture, *commercio passivo*: se è circolazione di derrate e di manifatture necessarie, *commercio di necessità*: se di cose di mero piacere, *commercio di lusso*: se con vantaggio dell'agricoltura, delle manifatture, della navigazione nostra, *commercio utile*: se con svantaggio, *commercio dannevole*. Se le derrate e le manifatture sono cambiate con altre derrate e manifatture, chiamasi *permuta*: se con danari, *compera e vendita*: se per lettere di cambio, è insieme commercio di *compera e vendita* e *commercio cambiale*.

Tornando ora alla natura del commercio dico che è cosa assai per se stessa chiara, che il commercio fia posto in quella circolazione della quale è detto, e ch'esso pigli diversi nomi o dalle materie che circolano, o dal luogo nel quale si considerano circolare, o da'varj modi di circolare. Poniamo per cagion d'esempio che il nostro regno sia composto di 600,000 famiglie. Se niuna comunicazione di veruna specie di beni è tra queste famiglie, non vi ha commercio: se vi ha poca comunicazione e lenta, vi ha poco commercio: se ve n'ha molta e pronta, vi ha molto commercio. E questo è il commercio interno. Ma se noi consideriamo le comunicazioni de' beni del nostro regno collo stato Romano, colla Toscana, colla repubblica di Venezia, colla repub-

blica di Genova, colla Spagna, colla Francia, colla Inghilterra, coll'Olanda e con altre nazioni, e dei beni di queste con noi, avremo in questa comunicazione e circolazione il commercio esterno.

Di quì può intendersi primieramente che la grandezza del commercio sia in ragion composta della quantità delle cose circolanti, e della celerità del giro relativamente alla nazione che l'esercita. Così se due nazioni A e B facciano tal commercio, che le cose mercatabili di A siano 6 e la velocità 4, quelle di B 4 e la velocità 2, starà il commercio che fa A a quello che fa B come 24 ad 8, vale a dire che il commercio di A sarà tre volte più grande di quello di B. Per la qual cosa, ingrandire il commercio è o accrescere la quantità delle cose mercatabili, o accelerarne il giro, o l'uno e l'altro insieme, ciocchè è fare ancora maggior progresso; e impiccolire il commercio è impiccolire la copia delle cose mercatabili, o ritardarne il lor giro, o, che è ancora maggior ruina, far l'uno e l'altro ad un tratto.

Per dare poi, secondo che io ho incominciato a fare, anche quì un breve saggio de' principj economici, che appartengono a questa terza sorgente della ricchezza e potenza d'una nazione, io accennerò primieramente alcune poche massime che risguardano il commercio interno, il quale si vuol considerare non altrimenti che come fondamento dell'esterno; e appresso dichiarerò alcune regole, sopra delle quali

gl'Inglesi hanno la scienza del commercio esterno piantata e la sostengono.

§. IX.

Massime appartenenti all'interno commercio delle nazioni.

I. La prima di tutte fia questa, che il commercio interno è il fondamento dell'esterno, e che non vi è alcuna nazione che possa aspirare ad aver commercio esterno (e intendo d'un commercio utile e vantaggioso) nè punto nè poco, se ella non avrà ben piantato e assodato l'interno. La ragione della qual massima è, che l'utile e vantaggioso commercio esterno consiste nelle estrazioni delle proprie derrate e manifatture. Ora voi non potrete estrarre nè molte nè poche delle vostre derrate e manifatture, come l'agricoltura e le arti non sieno tra voi in fiore; nè è possibile che elleno vi fioriscano, se l'interna circolazione di tutte le cose mercatabili e de' segni, o sia del danaro e de' rappresentanti del danaro e d'ogni altra cosa che a commercio si appartenga, non sia il più ch'esser può veloce e da ogni causa di ritardamento e scoraggiamento così fisica come morale disbrigata. E poichè questa pronta e animata circolazione di tutto per tutte le parti dello stato è quella che costituisce l'interno commercio, egli è adunque manifesto, che come voi non

abbiate un buon commercio interno non ne possiate avere neppure veruno esterno; perchè non potete aver niente di soverchio, ove l'agricoltura e le manifatture languiscono.

II. La seconda è che a voler ben piantare e assodare il commercio interno, è forza che voi diate all'interna circolazione delle derrate e delle manifatture la massima possibile velocità. Perchè essendo posta in questa circolazione l'essenza del commercio, ove non ve n'ha non vi ha commercio; ed ove ella è grande e veloce, ivi il commercio è grandissimo. Poniamo per modo d'esempio che il nostro regno contenga 600,000 famiglie, e che elleno non abbiano fra loro veruna comunicazione nè di derrate ne di manifatture, nè di altra cosa che sia; è assai chiaro, che poichè non vi ha circolazione nessuna di niuna cosa non vi sia neppure commercio veruno, e oltre a ciò che esse non formino niuna società e niun corpo civile. Che se poche comunichino e lentamente, vi ha altresì piccolo e magro commercio; e se si comunichino molte e molto e con minor lentezza, il commercio è più grande e più ricco. Ma se esse tutte comunichino tra loro e tutto e perpetuamente, e che questo comunicare si faccia colla massima possibile prestezza, egli sarà nel regno grandissimo e ricchissimo interno commercio; e queste famiglie faranno il più unito, il più bello e il più vigoroso corpo civile che in alcun tempo si formasse degli uomini.

III. La terza fia questa che la sicurtà è necessaria a voler ingrandire e accelerare l'interna circolazione, perchè ove la sicurtà manca, ivi si pone gran remora a voler far girare checchessia; conciossiachè gli uomini tutti amino assai le robe loro, per modo che niuno vuole del possedere quelle privarsi, senza o un sicuro compenso o una quasi certa speranza di farne guadagno. Ma come la circolazione non è sicura, ciascuno ben vede che le robe che vuole far girare, come sono uscite del suo possesso, sono tanto meno sue quanto è maggiore il pericolo di perderle; e perciò egli le vorrà piuttosto ritenere che mandarle fuori, amando meglio di vivere nella mediocrità che di cadere nella povertà. E nel vero per questa ragione in tutte le culte nazioni sono i ladrocinj nelle pubbliche strade e nella campagna commessi rigorosissimamente puniti, come quelli che tendono ad impedire l'interno commercio e così a disciogliere e turbare il corpo civile.

IV. La quarta cosa necessaria ad ingrandire la circolazione e conseguentemente il commercio interno è la facilità; perchè la facilità fa maggiore la velocità della circolazione, dove la difficoltà l'arresta; e la grandezza dell'interno commercio è sempre in ragion composta della quantità delle robe circolanti e della velocità. A voler poi dare della facilità all'interno giro delle cose mercatabili, si vogliono adoperare due specie di mezzi; delle quali una è togliere quelle cagioni morali che ritardano, l'altra

consiste nel fabbricare delle comode strade, nel rendere navigabili i fiumi, nel tagliare de'canali di comunicazioue, nell'inventare o perfezionare le macchine da trasporto ec. Perchè senza tali cose non è possibile che le robe che girano vadano con sollecitudine. Di quì è che oggidì quasi in tutta Europa, per lo spirito del trafficare del quale tutte le di lei nazioni sono prese, non si senta altro che fabbriche di nuove vie, comunicazioni di fiumi, scavamenti di canali di comunicazione ec.; delle quali nazioni quelle sono sempre da riputare le più savie che più vi attendono, perocchè (mi giova quì replicarlo) la grandezza dell'interno commercio è la più gran sorgente della ricchezza e potenza della nazione e del sovrano, non potendosi senza quella avere nè vigorosa e florida industria di dentro, nè gran commercio di fuori.

V. Ma di tutte le cose le quali agevolano e accelerano la circolazione delle cose mercatabili, e che grandissimo moto danno a tutte le branche dell'industria è il danaro, purchè si mantenga dentro certi termini. I. Perchè aumenta la quantità delle cose mercatabili di tanto quante esso ne rappresenta, ci somministra tutte le materie delle quali abbisogniamo, e con quella facilità e prestezza che non può aversi dalla sola permuta. II. Perchè ci dà tutti i necessarj operaj, e quando ve ne fosse carestìa, ha come la forza di crearli: tanta è la virtù sua. III. Perchè ci dà tutto il comodo, che per noi si desidera,

dera, per trasportare le derrate e le manifatture là ove fa mestieri. IV. Perchè ove noi per copia di danaro non abbiamo sì stretti bisogni, che ci obblighino a vendere o a permutare in tempi non favorevoli (ciò che rovina e avvilisce l'industria di molti), noi possiamo serbarle a miglior tempo senza nulla intanto rimettere dell'industria e dei lavori. V. Perchè per l'opera sua si possono allettare e favorire molti ingegni, che inventino e migliorino quelle cose, che ad accrescere l'opere non tanto dell'arte ma della natura eziandio e ad agevolare il loro giro sono acconcissime. Io dissi consideratamente che il danaro è cagione di tanto bene, *purchè si mantenga dentro certi termini*; perchè tengo per fermo che per poter giovare, la sua copia non debba essere nè di molto minore nè di molto maggiore della popolazione e de' bisogni dello stato.

VI. Il danaro che è in mano di pochi non accende a volerne far uso che quei pochi che il posseggono, i quali possono bene di molte cose astenersi per non vederselo volar di mano; ma quello ch'è in mano di molti o di tutti desta molti o tutti a permutarlo colle cose che rappresenta, o tutte o parte. D'onde seguita che allora il danaro promuova o acceleri vigorosissimamente la circolazione, quando esso fia nella nazione il più equabilmente che si possa diffuso; perchè dove esso ristagna in poche famiglie le quali ne diventino ricchissime, non influisce nè pun-

to nè poco nella generale circolazione; per modo tale che una nazione, dove ciò avvenisse, potrebbe avere molto oro e argento ma scarsa e povera agricoltnra c poche e rozze manifatture, ed essere con ciò povcrissima in mezzo alle ricchezze. Il sovrano che ad una tale nazione signoreggiasse, per rimettere la bilancia tra i pochi ricchi e tntto il resto del civil corpo poveri, non potrebbe niuno più acconcio mezzo adoperare quanto di promuovere nelle famiglie di quci ricchi ogni specie di lusso, ma delle interne cose; c questa è una delle cagioni onde è avvenuto che in niuna parte della terra non sia il danaro più cgualmente diffuso, e pcrciò più comune l'industria, e conseguentemente più grande la circolazione e il commercio interno, quanto lo è nella China.

VII. L'equabile diffusione è cagione, secondo che è detto, di grande e veloce circolazione e con ciò di ricco interno commercio; e questo è manifesto segnale dello stato florido in cui sono l'agricultura e le manifatture. Di quì dunque seguirà che per conoscere se in una nazione vi sia del danaro, e se esso sia diffuso con quella equabilità di cui parliamo, non vi sia migliore e più certo argomento quanto il considerare la circolazione, il vigore dell'interno commercio, lo stato dell'agricoltura e delle manifatture. Perchè se queste sono cose grandi e floride, si può francamente conchiudere che vi sia del danaro che basti, e che esso sia diffuso per tutti i

membri della civile società. Ma se elleno, le suddette cose, sono poche e lente e magre, conchindete pure o che non vi sia del danaro, o che se ve n'ha non sia ben diffuso.

VIII. Il danaro è segno delle cose mercatabili; dunque se la quantità di cotali segni (e intendasi de' circolanti, poichè quelli che non circolano, sono riguardo al commercio come quei che non ci sono) se, dico, tal quantità aumentasi, ciascun pezzo rappresenterà minor quantità di quelle robe di cui son segni; e se diminuiscesi, ne rappresenterà maggiore: e vale a dire, che crescendo la quantità del danaro, il suo pregio invilirà e crescerà quello delle cose mercatabili; e pel contrario scemandosi la sua quantità, incarirà e scemerassi il pregio delle robe che rappresenta. D'onde seguita, che a voler conoscere la quantità del danaro che in una nazione circola, è da dar mente al pregio delle cose; il quale se è aumentato, è sicuro argomento che la copia de' segni circolanti sia cresciuta: e se questa si troverà diminuita, potete conchiudere esservi in quella tale nazione gran penuria di danaro, e conseguentemente piccola e lenta circolazione; e da ciò comprendere ch'ella abbia piccolo commercio interno, che l'agricoltnra e le arti vi languiscano, e che ella non abbia che o niuno o piccolo commercio esterno. Le quali cose conoscinte, si può qualche compenso trovare perchè ella non rovini del tutto, e anzi che si vada pian piano ristabilendo.

§. X.

Regole sulle quali gl' Inglesi hanno piantato e sostengono il loro commercio.

Molte altre belle e utili cose potrei quì dire, se mio proponimento fosse di trattare la presente materia, e non piuttosto di darne un cenno.

Avendo noi in assai luoghi altrove dimostrato, che non possiamo altronde avere il compenso di ciò che noi paghiamo a' forastieri, salvo che dall'esterno commercio o sia dalle estrazioni di ciò che ci è di soverchio, è egli ora necessario che noi parliamo di queste estrazioni e che ne dimostriamo i principj e le regole generali, e soprattutto che ragioniamo con ispecialità della preferenza nel concorso delle molte nazioni le quali ne' medesimi luoghi traffichino, la quale preferenza è come l'anima e lo spirito tanto del commercio esterno che dell'interno. In ciò facendo io non mi allontanerò dai principj de' migliori autori Inglesi: imperciocchè di tutte le nazioni di Europa, niuna non ha nè più nè meglio pensato sull'economia dello stato e sul commercio sì esterno che interno, quanto essi; ond' è che noi non siamo da essere rimproverati, se in quest'arte nella quale essi sono sì gran maestri li prendiamo per modelli. Ora gl'Inglesi nell' economia dello stato e nel commercio hanno e seguono costantemente i nove se-

guenti principj, dai quali essi hanno ottenuta quella grandezza di commercio in cui sono, e quelle ricchezze che hanno. Trovansi questi principj in molti loro libri, ma con ispecialità nel *Negoziante Inglese* e nella bellissima opera del signore *Giosuè Gee* da noi altra volta lodata.

I. Il primo principio adunque che si vuole tenere sulla presente materia è, che il vero manifesto ed unico guadagno e introito di una nazione che dipenda da molte altre in checchessia, rispettivamente a quelle dalle quali essa prende e dipende, così come rispettivamente a tutte l'altre, questo introito, dico consiste nel trasportar fuori ciò che le è di sover chio; imperciocchè quindi solamente nasce il suo introito rispettivamente agli altri stati, con i quali essa ha dell'esito, e con questo, nè con altro può ella compensare l'esito annuale. Dal qual principio segue, 1. che uno stato il quale non manda niente fuori non ha introito, e perciò se riceve da' forastieri è in una continua decadenza; 2. che uno stato che manda fuori poco ha piccolo introito, e se l'esito è maggiore, egli decade a proporzione dell' eccesso dell'esito sull'introito; 3. che uno stato che molto manda fuori ha molto e grande introito, e che se agguaglia l'esito, si mantiene: se il supera, va crescendo a proporzione dell' eccesso dell' introito sull esito; 4. che tutte le cause, le quali ritardano o scemano le esportazioni, scemano eziandio l'introito e conseguentemente le ricchezze e le forze dello

stato e del sovrano, le quali non sono divisibili giammai; 5 che tutte le cause, che agevolano e accrescono le esportazioni, accrescono parimenti l'introito e conseguentemente arricchiscono lo stato e il sovrano.

II. Il secondo principio generale è che tra le molte maniere di esportare il superfluo della nazione si deve scegliere la più utile e la più vantaggiosa, perchè l'introito possa essere sempre più grande e più netto; e che questa maniera sia, di non trasportare i materiali delle arti se non se lavorati; e dove non si possono lavorar tutti, lavorarne quel che si può più e trasportarne il più che si può dei lavorati. Dal quale principio segue primieramente che poste tutte l'altre cose eguali, quello stato che più manda de' materiali lavorati ha maggiore introito, che non si abbia quello che ne manda meno o che non manda che de' soli materiali. Secondariamente, che mandar fuori i materiali non lavorati, i quali si potevano lavorare nella nazione, tende ad impoverire rispettivamente lo stato, perchè tende a mantenerlo e nell'ignoranza delle arti e nella dipendenza da' forastieri.

Per poter meglio intendere questa regola applichiamola al nostro regno. Noi abbiamo delle lane e della seta che sono materia di ricchissime arti, e ne abbiamo, se non altro, non certamente cattive, nè, se non a poche, inferiori. Noi vendiamo di questa lana molto ai Veneziani e molta seta agli Oltramon-

tani. Questo veramente è un introito e una rendita assoluta; ma intanto ella è una perdita relativa per lo stato, se noi possiamo mandare questi stessi materiali lavorati in drappi, cappelli, calze e altrettali manifatture. Primamente, perchè fintantochè noi manderemo fuori dei materiali delle arti delle quali abbiamo pur bisogno, noi non le coltiveremo nè punto nè poco, e conseguentemente dipenderemo sempre da' forastieri e loro ci renderemo in certo modo tributarj. II. Perchè noi pagheremo loro per le manifatture, che da quelli compriamo, maggior somma di danaro di quella che noi forse riceviamo per tutti i nostri materiali. III. Perchè il guadagno di lavorarli è per noi perduto e acquistato da' forastieri, e così toltaci gran materia di occupare utilmente i nostri poveri. Per cagion d'esempio cento cantara di lana a 50 ducati il cantaro ci rendono 5000 ducati, e cento mila libbre di seta a due ducati la libbra ci rendono 200,000 ducati. Ma cento cantara di lana lavorata possono ad una diligente e industriosa nazione per lo meno rendere 50,000 ducati, vale a dire il decuplo della materia; e cento mila libbre di seta ben lavorate possono renderci 600,000 ducati, cioè il triplo della materia: dalle quali somme dedotto il valore di quelle poche cose che noi dovremmo comprare per lavorare le nostre materie e per tingerle ec., resterebbe grandissimo il nostro guadagno e tale da nutrire molte e numerose famiglie. Gl'Inglesi per la pratica di questa re-

gola confessano essi medesimi d'avere acquistate immense ricchezze; e l'autore delle *Considerazioni sulle Finanze di Spagna* dimostra, che per essersi colà questo provvedimento trascurato, la Spagna se n'è trovata sempre povera. Imperciocchè la pratica di questa regola anima e migliora le arti: occupa gli uomini e li fa rendere allo stato: accresce la popolazione: accresce le ricchezze rappresentative, ossia il danaro: aumenta le rendite del sovrano: e finalmente rende lo stato florido e potente, così assolutamente come rispettivamente alle altre nazioni.

III. Il terzo principio generale è, che il promuovere il soverchio dello stato è ad un tratto accrescerne l'introito; imperciocchè è dimostrato nella prima regola, che l'introito dello stato non dipende e non può dipendere salvochè dall'esportazione del soverchio. A voler poi promuovere il soverchio egli è necessario che tutta la nazione sia animata da questa bella massima, che di tutto ciò che è necessario ai bisogni umani, di qualunque sorta che essi sieno, bisogna procurar di averne il più che sia possibile e non solo tanto, quanto a ciascheduno basta. Ma perchè una nazione sia, per così dire, invasata di questa massima, fa d'uopo che risguardi ogni genere di cose e di applicazione e di mestiere per l'aspetto del commercio, e non per il solo aspetto del suo uso, e che tutto rapporti al commercio e non al puro interno bisogno solamente. Conciossiachè quando i mestieri e le applicazioni

si risguardano dal solo aspetto del sostegno e del puro bisogno, e non già da quello del commercio ancora, ciascuno cerca di averne quanto gli basti e non più; nel qual caso non vi sarà del soverchio giammai. Ma risguardandosi tutto ciò che si fa con occhio di trafficante, e che s' ingegni di fare il suo vantaggio quanto egli può il più, ciascuno si studierà di avere il soverchio per trafficare; il soverchio de' particolari farà il soverchio della nazione, e cotal soverchio sarà copiosa materia del commercio esterno.

Questa massima è una di quelle, le quali più che tutte le altre cose han conferito ad arricchire l'Inghilterra. Fino al 1689 gl' Inglesi non risguardavano l'agricoltura che come un sostegno e non come un negozio, e fino a questo tempo l' Inghilterra ebbe spesso bisogno di derrate, e oltre di questo patì delle gravi carestie. Ma avendo in quest' anno il parlamento accordata la gratificazione a coloro, i quali in vascelli Inglesi avrebbero asportate fuori della nazione delle derrate Inglesi, l'agricoltura fu da tutta la nazione risguardata come negozio, e sì ella crebbe, che non che sentire penuria di derrate ella ne ha potuto smaltir fuori ciascun anno in grandissima copia. L'istesso metodo hanno tenuto per le manifatture perchè potessero avere la preferenza nel concorso; e quindi sono elleno giunte a quella grandezza e perfezione che ciascuno sa. Adunque si vorrebbe fare, che in

tutte le nazioni che amano la loro vera ricchezza e grandezza, l'agricoltura e le manifatture si risguardassero come negozio, perchè si potesse avere in quelle del soverchio, che è la materia dell'esterno commercio la più abbondante e la più ricca.

Ma perchè questo spirito possa diffondersi in una nazione per tutti i suoi membri, egli è necessario che si sia sicuro di poter estrarre il soverchio quando che si vuole e quanto si vuole. Quando questa sicurtà manchi non vi sarà chi ardisca di procacciarsi il soverchio, e l'agricoltura e i mestieri non si risguarderanno più con occhio di mercatante, ma in mira del puro sostegno solamente. Questa sicurtà è posta in due cose. Prima il non essere interdetto nè tempo nè quantità per le estrazioni. Secondariamente l'essere sì regolati i dazj delle estrazioni, che possa ciascuno lusingarsi di avere o la preferenza o almeno il pari nel concorso delle altre. Quando queste due cose mancano, manca la sicurtà delle esportazioni, e questa mancanza estingue il desiderio di avere del soverchio. Riguardo poi al luogo d'onde debbono farsi le esportazioni, non è necessario che sia così libero come il tempo e la quantità; ma è ben giusto che i luoghi onde debbano trasportarsi sieno certi, nè di difficile accesso alle diverse parti dello stato. Imperciocchè l'incertezza disanima ed impedisce il prendere per tempo le giuste misure, e la difficoltà dell'accesso accresce le spese del trasportarvi le derrate e le manifatture, e si mette il

venditore in istato di non poter sostenere la concorrenza.

Ma qui conviene rispondere ad una difficoltà che suol farsi, che quando si permetta la libera estrazione in ogni tempo e per ogni quantità, la voglia del guadagnare, che è potentissimo stimolo negli animi umani, può cagionare una mancanza totale de'capi delle cose che si estraggono, e così metterci nella necessità di doverli poi ricomperare dai forastieri a maggior prezzo di quello che loro gli abbiamo dati, specialmente ove si tratti di cose di prima e seconda necessità. Ma questo è un timore panico, per quanto a me pare. Primamente questo timore non ha luogo nelle manifatture, delle quali quanto più se n'estrae tanto più ne cresce la quantità, perchè tanto più cresce il guadagno, primo e principal motore di ogni industria. Se poi risguarda i materiali delle arti, questi sono stati da me eccettuati per la ragione del secondo principio generale, il quale ci fa assai chiaramente comprendere che i materiali delle arti non debbono trasportarsi rozzi, se non quando eccedono i lavori che si possono fare nello stato. Finalmente se risguarda le derrate, potrebbe aver luogo in quelle nazioni, nelle quali quei che cercano di trasportarle fuori non trovano compratori di dentro, i quali comperino o per loro uso o per uso di mercatura. Ma di queste nazioni non credo che alcuna ve ne abbia in terra. Certo noi non siamo in questo caso. Ciascuno di

noi vuole la sua provvista di derrate, e se la procura quando ha del soverchio: e quelli che non hanno da provvedersene sono bastantemente cautelati da que'moltissimi, i quali comperano per rivendere. Ora costoro mossi dal medesimo principio del guadagno, d'onde si crede temere la soverchia estrazione, non estraranno mai fuori dello stato quello che possono rivendere ad egual prezzo al cittadino. E come tutto questo è naturalmente regolato dalle probabilità che si presentano del guadagno, quando queste sieno o maggiori o eguali per le vendite al di dentro dello stato, di quelle che sono per le estrazioni, non si ha mai a temer di mancanza; e se sono maggiori per le estrazioni, è argomento che le derrate al di dentro abbondano e che perciò non si dee temer che manchino. Ecco la ragione che mi fa credere, non poter essere che utilissimo per il regno l'avere le tratte aperte del grano in ogni tempo e per qualsivoglia quantità, non altrimenti di quello che le abbiamo de'vini, senza che giammai ci siamo risentiti della loro mancanza.

IV. Il quarto principio generale è, che dove a noi manca qualche specie di manifattura per mancanza di materia, si debba sempre preferire l'importazione della materia rozza a quella della materia lavorata. Imperciocchè quando noi abbiamo da comperare qualche cosa, la ragione economica c'insegna di dover sempre fare la minima possibile spesa; ora in questo caso è chiaro che la minima possibile spesa è quella della materia cruda. Aggiungasi che oltre al

risparmio e al guadagno della manifattura, noi veniamo con questo mezzo a mantenere in vigore le arti e perciò la materia dell'occupazione de'membri dello stato, a che deve principalmente provveder l'arte nell'economia pubblica, siccome è più d'una volta detto. Se noi, per cagion d'esempio, che comperiamo le manifatture di lana e di lino e di pelo, non comperassimo che i soli materiali rozzi ancora e ci studiassimo di lavorarli, primieramente noi introdurremmo nello stato nuove arti e perfezioneremmo le nostre: ciò che non si fa mai senza grande pubblico vantaggio. Secondariamente noi avremmo più mezzi da occupare la nostra gente. Per terzo, questa gente accrescerebbe il consumo de' nostri prodotti, e per sì fatto modo darebbe nuovo grado di moto e nuovo vigore all'agricoltura e agli altri mestieri di prima necessità.

V. Il quinto principio generale è, che l'importazione di quelle mercanzie le quali impediscono il consumo delle nostre, o che nuocciono al progresso delle interne manifatture, della cultura e delle altre arti, strascina seco la rovina dello stato. Imperciocchè prima pian piano cadono le interne manifatture, la cultura e le arti. Secondariamente, colla decadenza delle arti manca il sostegno della gente. Per terzo, la nazione si spopola a proporzione che impoverisce, laonde lo stato perde di forza assolutamente e rispettivamente.

VI. Il sesto principio è, che le importazioni di

mercanzie di puro lusso sono sempre una vera e reale perdita per lo stato. Per poter intendere questa regola si vuole osservare, che chiamasi lusso ogni spesa che non è ricercata nè dalle nostre necessità, nè dalle comodità, cioè che non serve nè per esistere, nè per esistere comodamente, ma ella è sì bene indiritta a soddisfare alle nostre non necessarie cupidità. Si vuole inoltre osservare che questo lusso può mantenersi o cogli interni prodotti della natura e delle arti, o cogli esterni. Quando il lusso si alimenta con ciò che tra noi nasce o si fa, è sempre utile allo stato, benchè possa essere nocevole ad alcuni particolari i quali non gli pongono o non gli sanno porre de'giusti termini. E la ragione è che promuove il consumo de' prodotti, così della natura come delle arti: e promovendo questo consumo, somministra guadagno a' coltivatori e agli artisti: e somministrando guadagno, anima la coltura e le arti; e conseguentemente dà de' mezzi da vivere, e perciò accresce la popolazione, onde nasce la forza dello stato.

Ma quando il lusso non si mantiene che de' prodotti esterni, è sempre certa rovina dello stato. Prima, perchè aumenta l'esito senza che nell'istesso tempo aumenti l'introito, e perciò ogni anno ci rende più poveri. Secondariamente, perchè disanima l'interna coltura e le arti, e così toglie i mezzi della sussistenza a molti, onde scemasi la popolazione. Che se la materia di questo lusso ci è portata da' stra-

nieri medesimi è ancor maggior male, perchè ci rende dipendenti e come servi di quelle nazioni, appresso le quali i nostri prodotti non avranno giammai altro valore che quello che ad esse piacerà di lor dare; e le loro cose ne avranno sempre grandissimo, ciò che è un nuovo principio di povertà per lo stato. In un solo caso adunque le importazioni di puro lusso possono essere utili, ed è quello dove s' importino per esportarle con profitto, come si fa dagli Olandesi e da altri popoli i quali fanno il commercio detto di economia. Ma perchè questo possa aver luogo in uno stato, è necessario che abbia poderosa navigazione.

VII. Il settimo principio è, che l' importazione delle mercatanzie esterne che si fa per esportarle, e ciò con proprie navi, è sempre grande e certa rendita per lo stato. Questa rendita consiste ne' seguenti capi. Primo, nel profitto che si ha da valore a valore. Se per cagion d'esempio le mercanzie importate ci costino un milione, e esportate si vendano un milione e mezzo, lo stato avrà guadagnato mezzo milione. Gli Olandesi, in tempo che le altre nazioni settentrionali avevano o poco o niuno commercio, fecero tutto il loro traffico e ne arricchirono. Secondo, nell'occupazione della marineria; perciocchè non si può fare questo commercio senza molta gente, nè impiegarsi molta gente senza grande utile dello stato. Terzo, nell'occupazione di molte arti necessarie alla fabbrica de' vascelli, che danno

nuovo sostegno ad una parte del popolo. Quarto, nel consumo de'materiali necessarj per la costruzione de'vascelli, che dà valore alle terre e vigore alla coltura. Quinto, nella protezione che una buona marina procura al commercio.

VIII. L'ottavo principio è, che l'avere tanta copia di vascelli e di marinaj che se ne possa una parte impiegare dandoli a nolo alle altre nazioni, è una rendita certa per lo stato, perché occupa degli nomini in benefizio dello stato, al cui pro vengono tutte le rendite del noleggiare. Gl'Inglesi e gli Olandesi fanno in questa maniera quasi tutto il negozio del Portogallo e di gran parte della Spagna altresì, non senza grandissimo loro profitto.

IX. Il nono ed ultimo principio è, che la preferenza nel concorso è l'anima del commercio, e che tutte quelle cause che la producono, promuovono nell'istesso tempo e danno spirito e vigore al commercio; e quelle che vi si oppongono, distruggono il commercio da'fondamenti. È, come è detto, la preferenza nel concorso delle mercanzie, che dove molti portano a vendere le medesime cose al medesimo luogo, uno sia preferito agli altri nel vendere. Questa preferenza può nascere o dalla bontà della cosa, o dalla dolcezza del prezzo, o dall'una e dall'altra insieme. Se le cose sono egualmente buone, la preferenza l'avrà colui che può vendere a minor prezzo. Se i prezzi sono eguali, l'avrà colui le cui mercanzie sono migliori. E se tutto è eguale, la preferen-

za

za sarà del più diligente. Quindi è che conducono alla preferenza primamente tutte quelle cose e quelle operazioni, o meccaniche o politiche, le quali sono indiritte a migliorare le mercanzie. Secondariamente tutte quelle cose o operazioni, così meccaniche come politiche, le quali sono atte a scemare le spese del trasporto e i dritti ossia i dazj. Per terzo, tutti que'regolamenti i quali sono atti a far guadagnare del tempo. E per lo contrario ogni deterioramento delle mercanzie, ogni accrescimento di spesa o di dazj, ogni intertenimento di tempo nuocciono alla preferenza.

Considerando adunque due stati trafficanti in un terzo, è chiaro che quello de'due il quale avrà migliori derrate e manifatture: che pagherà più pochi diritti: che per la perfezione della meccanica e della nautica, per la comodità de'fiumi, per la facilità delle strade farà minore spesa nel trasporto: che avrà finalmente minore impedimento nello spedire le sue mercanzie, avrà indubitatamente la preferenza; e l'altro sarà posposto con gravissimo danno e discapito del suo commercio.

Ma egli è ormai tempo ch'io dia fine a questo mio Ragionamento, che pur di troppo ha trascorso i segni ch'io mi avea prescritto. Pure prima ch'io il faccia, avendo io se non m'inganno dimostrato sufficientemente che l'economia è così scienza come tutte l'altre, e che ella ha i suoi principj, la sua connessione e le sue certissime conseguenze, la quale di-

sprezzata o poco coltivata da' nostri maggiori è stata a dì nostri messa in tutto il suo lume; voglio ora a due quesiti rispondere, e poi trarmi di quest'impaccio. E il primo è se io creda, come mostro crederlo che questi tanti scrittori di economia, che oggi per tutta Europa si veggono comparire, siano per recare alcun giovamento alle nazioni? Rispondo che io credo di sì, e credo d'avanzo che essi non solo possono recarne grandissimo, ma che ne hanno già fatto di molto. Perchè sebbene non è facile che queste verità montino ad un tratto fino a quelle sedie, nelle quali possono essere veramente fruttifere, come quelle che sono le sorgenti dell'economia pratica, pur nondimeno esse non lasciano di fare ciascun giorno degli avanzamenti, dai quali è molto da sperare. E ben si vede ciò chiaro nell' Inghilterra, nella Francia e nella Spagna eziandio; imperocchè, tralasciando ogni altra considerazione, è fuor di dubbio che il commercio interno ed esterno della Spagna siasi di molto accresciuto e migliorato, posciachè D. Geronimo Ustariz con quella sua dotta opera che scrisse verso il 1720, *della Teoria e Pratica del Commercio e della Marina*, quel lume vi sparse che non eravi, e fecevi vedere le cagioni vere che avevano quasi spento il florido commercio delle Spagne, e i mezzi per i quali poteva e dovevasi ristabilire. E oltre di questo è certissimo, che per questi fatti e per questi libri quasi tutte le nazioni di Europa siansi oggigiorno volte a promuovere il com-

mercio; per guisa che io stimo bene, che coloro che questo quesito fanno sieno poco o niente intesi del presente stato di Europa. Io ho detto e voglio quì ridirlo, che le cagioni di molti morbi politici non sono sempre i vizj degli nomini, nè la malvagità, ma assai spesso l'ignoranza.

Io so che vi sono di coloro (e questo è il secondo quesito) i quali dicono, che non è ora più il tempo che una nazione qualunque ella siasi possa fare nel mondo fortuna e avere sì gran commercio per cui si distingua dall'altre; perocchè, dicono essi essendo il commercio già da alcnne poche occupato, non resta all'altre che loro andar dietro e rimanersi perciò nella loro bassezza. E aggiungono che come che altre possano, noi siamo sì in quest'angolo del mondo confinati che se ne voglia levare ogni pensiero, come vano e da non potere aver effetto nessuno che non possa divenir a noi medesimi pernicioso. I quali io non posso credere che discorrano seriamente; perchè essi sanno o dovrebbero sapere che la bnona fortuna nasce dai buoni ordini, così nelle piccole come nelle grandi imprese, e che non fia possibile ch'ella s'abbia ove le cose non siano saviamente ordinate, salvo se Dio non prenda di noi una speciale cura e provvidenza. Ma a voler bene ordinare nna impresa è da saper maneggiarsi con arte quel cotale soggetto, perchè è stolta cosa aspettare che la bnona ventura ci guidi, senza sapere e voler noi prendere le sue redini. Io non

niego che non vi sia nè possa essere oggimai una nazione che possa ella sola aver l'imperio del commercio, non già per la ragione che altre si trovino averla avanzata di corso (che ciascuna può sì ben correre come ogni altra), ma perciocchè l'agricoltura, le manifatture, la navigazione non sono più oggigiorno de' misteri cui non intendano che pochi, ma sono arti che tutti i popoli di Europa conoscono, e delle quali ciascuno ha presa quella parte che più gli attenga o gli torni meglio. Pur nondimeno è ancora tempo che una nazione, anche nella mediocrità, possa molto dall' altre distinguersi, se ella si studierà di essere più savia e più diligente che le altre, e massimamente se ella abbia più interne e naturali forze che alcuna delle altre che aspirino a questa gloria. E voglio quì ripetere quello che ho detto altrove, che non si dee sbigottir niuno di poter conseguire quello che è stato conseguito da altri, perchè gli uomini nacquero, vissero e morirono sempre colle medesime forze e con un medesimo ordine.

Quanto poi a dire che noi siamo così come in un angolo del mondo confinati, se pure vi ha chi il dica, è come cicalare ad occhi chiusi e non sapersi che dire; perchè io credo bene che in questo globo, che chiamiamo terra, niuno ci sia come confinato in un angolo, se ciò non fosse per avventura de' popoli abitanti sotto i poli, come quelli che tanto sono remoti dai climi temperati, ove è maggior copia d'uomini, che e' pare ch'essi sieno proprio presso a finimondo;

e se ciò fosse, più confinati di noi sarebbero i Francesi, gli Olandesi e gl'Inglesi, come più al polo Artico approssimantisi, e molto ancora più gli Svedesi e i Moscoviti; e pur nondimeno, non che i Francesi, gli Olandesi, gl'Inglesi, ma gli Svedesi eziandio e i Moscoviti cominciano a superarci nelle manifatture e nel commercio. Oltre di che, noi abbiamo pur altra volta avuto tal commercio che potevamo essere annoverati tra i primi, siccome le storie nostre ci dimostrano degli Amalfetani e de' Salernitani e de' Tarentini e de' Baresi, tuttochè noi fossimo in quell'istesso angolo nel quale siamo tuttavia; e grandissimo n'hanno già avuto i Veneziani, più ancora di noi confinati. Se non che coloro che queste cose così discorrono non avvertono, secondochè a me pur pare, che essendo oggidì la navigazione in Europa a quel grado di perfezione giunta ove ognuno sa, non vi è nazione nessuna, purchè navighi, che sia da qualunque altra che vi ha in terra sì remota che non le sia sempre vicina; di che certissima fede fanno le tante compagnie di negozianti, non che dell'America e dell'Africa, ma dell'India e della China e del Giappone finalmente, per le cui navi l'Oceano tutto quanto è meglio avanti e dietro in ogni stagione corso, di quel che sieno tra noi le più deliziose vie negli amenissimi tempi passeggiate. Con che io voglio conchindere, che se noi non andiamo là dove e' pare che noi possiamo pure andare, sia da attribuire più a mancanza di sa

perlo e volerlo, che o al sito o al tempo o a quella che altrui piace chiamar fortuna, e la quale, secondo che le storie umane c' insegnano e che i savj dimostrano, non è giammai a coloro mancata che hannovi adoperato senno e valore.

RAGIONAMENTO

SU LE

MANIFATTURE.

I. Molte cose ho io a dire per dimostrare con ordine e compiutamente di quale e quanta importanza egli sia il pensare seriamente a promuovere e migliorare le nostre manifatture, e procurar loro quello smercio che esse potrebbero e dovrebbero avere. E comechè elle sieno per trarmi troppo più in là di quello che mi conviene, nondimeno sapendo di avere più di una volta per amore di giovare alla patria trasgrediti i prefissi limiti, non perciò me ne rimarrò, ma solamente mi studierò per quanto mi fia possibile di ristringere il molto in poco.

II. E perchè le cose che son da dire si possano intendere per i loro principj, è prima da sapersi che la cura e il governo di ogni nazione hanno due principali fini, il primo de'quali è che nella nazione, che si governa, sia il massimo possibile di abitanti, e il secondo, che siavi la più gran ricchezza che sia possibile; perchè quanto una nazione sarà più numerosa, altrettanto maggiore sarà il numero de'sudditi che avrà il sovrano, de'quali può egli servirsi in pace e in guerra; e oltre a ciò tanto essi vivranno più sicuramente e più agiatamente,

perchè la sicurezza e l'agio dell'uomo nascono dalla moltitudine, che essendo in un medesimo luogo unita rende le forze e gli agi di ciascuno tante, quante sono quelle di tutti insieme. E quando poi la nazione è nel grado delle massime possibili ricchezze, è tanto ancora proporzionevolmente più ricco il sovrano, perchè le rendite de'sovrani nascono dai tributi, dai dazj, dalla dogana e dai donativi; e quanto una nazione è più popolosa e più ricca, tanto a proporzione crescono i tributi; e oltre a ciò essendo il consumo, che ella fa, maggiore, tanto sono ancora più copiosi i dazj, i donativi, la dogana. Dove che nelle nazioni spopolate e povere tutto è scarso e poco, e tanto il sovrano è a proporzione più debole e più povero.

III. Per ottenere questi due fini uno è il comune e general mezzo, avvegnachè si divida particolarmente in molti branchi, e si è fare in modo che coloro, i quali abitano quel tal paese, abbiano abbondantemente e senza grande stento di che vivere e di che supplire ai loro bisogni, ai loro comodi e anche ai loro piaceri, e che possano di tali loro averi liberamente godere. Perchè come in quelle selve voi troverete molta e ben nutrita cacciagione, nelle quali hanno le fiere copiosamente di che vivere, e dove non sono più del convenevole perseguitate; così in quelle parti della terra voi troverete molti e ricchi abitanti, ove vi ha abbondantemente di che vivere, e dove ciascuno sotto la pro-

tezione delle leggi e la sempre giusta mano di coloro che le eseguiscono, vive con libertà e sicurtà.

IV. Li fonti, onde si possono copiosamente trarre le cose che servono ai nostri bisogni, comodi, piaceri, e così occuparè la massima quantità di uomini, sono la terra, il mare, l'arte, secondo che altrove è detto; perchè dai primi due noi tiriamo molte cose che immediatamente servono alla nostra vita, e oltre ciò le materie prime di tutte le arti: e l'ultimo migliorando la natura, come i filosofi dicono, cioè acconciando per gli usi nostri quelle cose che la natura ha per avventura prodotte ad altro uso e per altro fine immediato, supplisce a tutti i nostri comodi e piaceri. Dove la terra è benigna e feconda e il mare abbondante di pesca, ivi ad avere la massima possibile ricchezza non manca altro, che la perfezione e la diffusione delle arti miglioratrici della natura. Perchè come elleno crescono e si migliorano, così una maggiore quantità di famiglie occupa e somministra al traffico esterno una maggior copia di mercanzie, le quali o si cambiano con quelle che mancano, o con dell'oro e dell'argento.

V. Ma di tutte le arti, quelle che più conferiscono alla popolazione e alla ricchezza di un popolo, sono le manifatture, e principalmente delle cose che servono a vestirci e a farci abitare con comodità e pompa; primamente, perchè niun'altra somministra tanta materia al commercio esterno, e il rende così florido e ricco, e perciò atto ad ali-

mentare e arricchire grandissimo numero d'uomini, quanto cotali manifatture, intanto che in alcune nazioni, come tra i Genovesi e Veneziani in Italia, e tra gli Olandesi e Amburghesi in Germania, suppliscono alla mancanza dell'agricoltura: e secondariamente perchè in niuna parte l'interno consumo di tutto ciò che serve alla vita è maggiore, quanto dove le manifatture fioriscono; e dove è maggiore il consumo, ivi la terra è sempre ben coltivata e conseguentemente ivi è massimo il numero degli uomini e grandissima la ricchezza. Per lo contrario dove le manifatture sono poche e imperfette, ivi è minore la materia dell'esterno traffico, minore il consumo interno, minore l'agricoltura, e perciò minori i comodi e gli agi della vita: dunque non vi ha ricchezza, e vi ha piccolo nnmero di abitanti.

VI. Perchè meglio s'intenda questa teoria mi studierò, il meglio che io mi sappia, di applicarla al nostro regno. Il regno di Napoli fa intorno a tre milioni di abitanti; nè gran fatto ricchi. Ora io dico che se noi portassimo alla sua perfezione il nostro commercio e le nostre manifatture, questo regno potrebbe alimentare intorno a sei milioni di abitanti, e renderli incomparabilmente più ricchi, e il nostro sovrano potrebbe trarne il doppio delle rendite che ora ne trae, e con ciò essere del doppio più ricco e più potente. Ecco il calcolo sul quale questo mio giudizio è fondato. Le provincie che

compongono il nostro regno, contengono intorno a nove milioni di moggia di terra. Il famoso Vauban, ne' calcoli che egli fa per l'estensione della Francia, pone la metà delle terre di quel paese non atte a coltura, ma di assai meno ve n'ha nel nostro regno; sicchè io esimerò dalla cultura solo $\frac{1}{6}$; dunque noi avremo di terre da coltivare 6,000,000 di moggia. E provato dalla sperienza, che sei moggia ben coltivate sono più che sufficienti a nutrire una famiglia di cinque persone, e porla in istato da pagare tutti i suoi pesi; poichè nelle vicinanze delle capitali per lo smercio maggiore e più facile ve n'ha di quelle che vivono con tre e fino con due, e taluna con uno: fatto non ignoto qui in Napoli. Di quì segue che la sola agricoltura, quando sia portata alla sua perfezione, può nutricare un milione di famiglie di cinque persone a famiglia, e così darci cinque milioni di abitanti. A tutto ciò sono ora da aggiungere il traffico e le manifatture, le quali quando sieno portate alla loro perfezione, possono occupare assai più che 200,000 famiglie, che ci daranno più che un altro milione di abitanti. Per la qual cosa avendo io tutto calcolato con abbondanza, non dee a quei che dirittamente pensano parere un paradosso poco verisimile, che il nostro regno possa sostenere intorno a sei milioni di abitanti. Ora quando fosse il popolo cresciuto del doppio e tutto ben impiegato, sarebbero del doppio cresciute altresì le sue ricchezze e le rendite del

sovrano, e con ciò la sua forza divenuta del doppio maggiore.

VII. E perchè ciò che quì dissi sembri meno incredibile, è da considerare che le provincie, che ora compongono questo regno, hanno negli antichissimi tempi nutrito un numero ancora maggiore di quello ch'è detto che esse potrebbero alimentare; sul quale argomento veggasi l'autore del trattato *sul numero degli uomini* impresso in Londra nel 1754. È ella sì concorde su tale articolo l'antica storia, che sarebbe assai ancora più incredibile accagionarla tutta di errore o di menzogna, perchè ella ci racconta in mille luoghi e per mille occasioni l'antico potere e le ricchezze dei Tarentini, de' Sibariti, dei Turj, dei Crotonesi, dei Lucani, dei Campani, degli Apuli, dei Sanniti, dei Marsi ec. Le guerre che questi popoli facevano o fra di loro o con i Romani, spesso continuate per lungo tempo, e i grandi eserciti che essi mettevano in piedi, assai chiaramente dimostrano l'incredibile numero degli abitanti di queste provincie. Narrasi da Diodoro di Sicilia che i Turj e i Crotonesi, essendo in guerra armassero tra l'una e l'altra parte da sopra 600,000 uomini. Secondo il calcolo de'savj, gli uomini atti all'armi sono costantemente la quarta parte di tutto il popolo. Per questi calcoli i soli Crotonesi e Turj dovevano essere intorno a due milioni e mezzo: intanto questi popoli non facevano tre delle provincie, ond'è presentemente com-

posto il nostro regno. Questo numero a' giorni nostri pare poco credibile; ma esso non è impossibile, e si renderà assai verisimile quando si voglia riguardare alla semplice e sana maniera di vivere di quei tempi, senza feudi, senza fedecommessi, senza celibato, senza milizie regolate, senza molto lusso e senza il vajuolo ed il mal Francese, cause tutte distruttrici della razza umana.

VIII. Ma si vuole quì rispondere ad alcuni, che pensando più da volgo che da nomini intelligenti delle cose umane, temono che crescendo il numero degli uomini non manchino loro i viveri. E v'ha di coloro sì stolti che credono perciò che la peste sia un sollievo per una nazione troppo numerosa. Per far loro intendere in quanto errore siano, basta primamente riflettere, che Dio ci fa tutti nascere con forze minori dei nostri bisogni; e ciò non per altro, se non perchè uniti insieme e gli uni soccorrendo gli altri, facendo ciascuno uso delle sue e delle altrui forze e facoltà d'animo e di corpo, possiamo comodamente e felicemente vivere. È troppo noto, che un uomo solo è sempre un animale il più debole che sia in terra; dunque quanto è maggiore il numero di quei che si uniscono, tanto è ciascuno più forte e meglio in istato di vivere più agiatamente e felicemente, dove con serie e severe leggi si provvegga, che ciascuno faccia convenevole uso delle sue forze e facoltà di mente e di corpo. Secondariamente la storia umana insegna,

che quelle nazioni sieno di tutte le più deboli e le più miserabili, le quali sono più scarse di abitanti. E certo il nostro regno non è stato mai sì povero e sì ruvido, quanto dopo la peste del secolo passato, nè mai sì bello e sì di beni copioso, quanto ora; e di tutte le provincie che il compongono, in quelle vivesi con maggiore agio nelle quali è maggiore il popolo, quale è Terra-di-Lavoro; e in quelle con miuor agio, dove il popolo è minore, di che le Calabrie ed alcun' altre provincie sono grande argomento.

IX. Torniamo ora al nostro proponimento. Per avere questo numero di abitanti bisogna lor dare da vivere e da vivere con comodo; perchè niuno abita dove non trova a vivere, o vi fa d'uopo vivere con istento. Or come questo nasce, secondo che è detto, dalla terra, dal mare e dall'arte, è bisogno che questi tre fonti sieno ben coltivati; altrimenti non bisogna sperare di avere il massimo possibile numero d'uomini, nè le massime possibili ricchezze. Dimostrerò ora che in quei paesi, dove le terre sono benigne e fertili, il resto dipende dal perfezionare e promuovere le manifatture. Imperciocchè come voi vi perfezionate e promovete le manifatture, voi I. vi aumenterete l'interno consumo delle derrate e di tutto ciò che appartiene al vivere; II. vi accrescerete la quantità delle materie prime; III. vi aumenterete la copia del superfluo da potersi trasportare alle nazioni straniere; IV. vi farete nascere il

commercio se non vi è, e se vi è ve lo accrescerete. In questa maniera l'agricoltura, la pastorale, la marineria diventeranno maggiori e migliori. Ora quando voi avrete nel suo fiore l'agricoltura, la pastorale, i lavori, il commercio marittimo, voi avrete in breve il massimo possibile numero di abitanti e le massime possibili ricchezze. È dunque manifesto, che il massimo possibile numero di abitanti e le massime possibili ricchezze, come sono ora le cose di Europa, dipendano dalla perfezione e accrescimento delle manifatture.

X. Appresso io sostengo, che noi meglio che tutti i popoli d'Italia e a pari di qualunque altro di Europa, siamo nello stato di far gran commercio delle manifatture delle nostre materie, cioè delle manifatture le più importanti e quelle di che più hanno gli uomini bisogno, quali sono quelle di lana, cotone e seta. Conciossiachè noi non abbiamo da comperare dagli stranieri le materie prime, ma le abbiamo e copiosamente nel nostro suolo. Tali sono, come è detto, le lane, la seta, il cotone, il lino, il canape, delle quali cose sono le nostre provincie abbondantissime. Per la qual cosa noi possiamo a miglior mercato venderle, che quelle nazioni tra le quali tali materie non nascono o non vi provengono in quella copia che sono appresso noi. Cosicchè, se noi le avremo di quella bontà così interna come esterna che sono presso a molte di Europa, potendo aver noi la preferenza nel concorso pel minor

prezzo a cui per le cose dette possiamo vendere, non è dubbio che noi non siamo per farne un maggiore smercio; purchè non crediamo che gli uomini, lasciata la loro pristina natura, sieno per posporre il più gran mercato al minore nelle cose della medesima bontà.

XI. Si dirà che noi siamo ancora troppo indietro, e che prevenuti da molte nazioni non fia possibile di vincere il comune pregiudizio, e così di portare le nostre manifatture alla loro perfezione. Si aggiungerà, che ci mancano delle diligenti filatrici, dei tessitori, degli azzimatori, de' tintori e delle migliori droghe da tingere, de' disegnatori e degl' inventori delle nuove foggie. Ecco le voci de'poltroni. Trecento anni addietro le manifatture non avevano il loro regno che nell'Italia: ella era innanzi a tutte le altre nazioni. Come è egli adunque stato possibile ch' elleno ora qnasi tutte ci siano passate innanzi? Non è stato certo senza veruna cagione, e questa cagione non è stata fisica ma morale; perciocchè quasi tutte le altre nazioni ci cedono, quanto a tutte le cagioni fisiche che risguardano le manifatture. Ora si sa che qneste cagioni morali non hanno forza, se non in quanto gli uomini vogliono che ne abbiano. Quando queste cagioni cessassero, l'Italia potrebbe essere in questo genere di cose quella che è stata un' altra volta, ee il fisico è ancora in lei il medesimo di quel che altre volte è stato. Pertanto non può porsi in dubbio che dove si cominci

ad

ad avere delle perfette manifatture, le quali possano esportarsi a più dolce prezzo di quello che fanno le nazioni che ci vanno innanzi, noi possiamo per lo buon mercato in non molti anni tanto loro andare avanti, quanto esse ora ci vanno per la sola perfezione e beltà che hanno dato ai loro lavori. È poi ridicola cosa il dire che a noi manchino degli eccellenti artefici; perchè, dimando io, ci mancano forse degl' ingegni atti ad esserlo? Che se non ci mancano, come egli è certo, non resta a fargli eccellenti artisti che l'esercizio e il premio; a meno che noi non vogliamo credere che gl'Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, che ora ne hanno in ogni arte sì perfetti, ne abbiano avuto *ab æterno*. Crederemo noi che se non adoperassimo delle scarpe, o se tutte quelle che ci servono le facessimo venir di fuori, fossimo noi per avere de'calzolaj? Non sarebbe ella questa classe di artisti affatto tra noi spenta in pochi anni? Si vuol fare il medesimo conto delle altre tutte. Si ricordi quì della massima de' savj: *ogni uomo, e così ogni nazione può essere ciò che è un'altro uomo o un'altra nazione, dove il fisico sia il medesimo, se egli adoperi la medesima diligenza e se gli ostacoli morali non l'arrestino.*

XII. Ma quali sono essi i mezzi da rinvigorire e perfezionare in una nazione le manifatture o spente o avvilite? Io non ho tempo da entrare in una minuta disamina di queste cose; onde è ch'io rimetto

il lettore all'eccellente opera, ch'io ho spesso allegata, di Bernardo Ulloa. Pure osserverò così di passaggio, che niun migliore e più certo mezzo vi abbia, quanto l'esaminare diligentemente quali sieno le cause che le hanno spente, e quali ora le arrestino; perciocchè queste tolte, adoperando i mezzi del premio e dell'onore, non vi ha dubbio ch'elleno non siano per sorgere e migliorarsi da se medesime, massimamente avendo noi, come è detto, delle nostre materie e in abbondanza; alcune delle quali sono le migliori che vi siano, come la seta, il cotone; ed altre non di molto inferiori alle migliori, come la lana, il canape, il lino. Quali sono esse coteste cause, direte voi? Rispondo che esse non sono fisiche, ma morali; perchè all'Italia non mancano nè materie, nè abili ingegni. Per raccoglierle tutte in una, come voi farete che le nostre manifatture anche così buone come le migliori di Europa, non possano vendersi a così buon prezzo come quelle di molte altre nazioni, voi ci farete perdere la preferenza; questa cagione scemerà lo smercio; ritardato e scemato lo smercio si scoraggirà il mercatante; quindi avviene che scemeranno le estrazioni; scemate le estrazioni si lavorerà meno; così languiranno i mestieri e s'invilirà e corromperà tutto con grave discapito della nazione e degl'interessi del sovrano.

XIII. I due grandi autori Spagnuoli, Ustariz e Ulloa, i quali per ordine di Filippo V si sono stu-

diati di dimostrare le cagioni distruttrici delle manifatture della Spagna, possono somministrare agli accorti leggitori mille e mille belli esempi della presente dottrina. *È egli evidente*, dice Ustariz, *che senza un grande e utile commercio gli stati non possono essere molto popolati: che non vi può essere nè abbondanza, nè splendore: che non possono mantenere delle armate e delle fortezze che li rendano rispettabili all'altre nazioni. Ma non è meno evidente, che non si può avere un grande e utile commercio senza molte e buone manifatture, principalmente di lana e di seta. Ora egli è impossibile di stabilire e conservare le manifatture senza franchigie ed esenzioni, almeno per quelle cose che servono al nutrimento degli operaj, per le materie prime e per la vendita ed estrazione. Tutto questo deve inoltre essere accompagnato da ben regolate tariffe per i dritti dell'entrare ed uscire di cotali cose. Senza un tal savio regolamento le manifatture non avranno giammai un corso libero e spedito: e dove questo libero e spedito corso manca, ivi è inevitabile la loro distruzione* (1). Filippo V aveva ben compreso di quale importanza fosse per gl' interessi suoi e de'suoi sudditi il tener ben ferma questa massima e metterla in pratica. Quindi è

(1) Teoria e Pratica del commercio e della marina Cap. I.

ch'egli concedette diverse franchigie agl' intraprenditori delle manifatture, moderò i dritti d'uscita e d'entrata in diversi luoghi di Spagna, e ordinò severamente agli appaltatori della regia dogana e delle gabelle, ch' essi usassero della moderazione e della dolcezza, acciò tutti i suoi ministri cospirassero con i suoi salutevoli consigli. Il signore Ustariz ha in diversi luoghi della sua bell' opera studiosamente raccolte tutte queste disposizioni di sì glorioso monarca. E perchè vi erano di coloro, i quali gli rappresentavano che tali ordini tendevano a scemare le rendite del regio erario, egli il 1719 addì 25 di novembre, meglio ch'altri intendendo e discernendo il vero utile dello stato da quello che non è che apparente, dichiara al Consiglio di Castiglia in occasione delle franchigie accordate alle fabbriche di Madrid, *che codeste franchigie non diminuivano le rendite della città, e che anzi di apportar loro veruno pregiudizio, erano a quelle di gran vantaggio, senza mettere a calcolo quello che ne ritornava a' suoi sudditi.*

XIV. Quali sono essi cotesti vantaggi, direte voi? Molti e tutti grandi. Primamente quei fabbricanti delle manifatture, alle quali si saranno tali franchigie accordate, quanto più essi lavorano, tanto più spenderanno in derrate e in abiti, su cui si percepirà con una mano molto più di quello che loro si dà coll'altra. *Questi fabbricanti*, dice Ustariz, *consumano maggior quantità di carni di montone*

e di bue, di lardo, pesce fresco e salato, cacìo, legumi, spezie, sale, aceto, acquavite, tabacco ed altre derrate, e di tutte le cose che servono loro di vesti e di mobili. Per tutte queste ed altre cose essi pagheranno dei dritti che tornano alla cassa del sovrano o delle città a cui appartengono (1). Secondariamente, come le fabbriche delle manifatture crescono, dovranno esse occupare e mantenere un maggior numero di manifattori; e quanto crescerà questo numero, altrettanto crescerà il consumo di quelle cose, sulle quali si esigono dei dritti. Poniamo per esempio, che promosse tra noi le manifatture, il nostro regno cresca di 100,000 anime di più; noi avremo 100,000 di più che mangeranno, vestiranno, abiteranno, e perciò 100,000 di più che pagheranno dei dritti attaccati alle cose che si consumano, che rifaranno il sovrano di più di quello ch'egli avrà loro dato per incoraggire le manifatture. In terzo luogo, crescinto il numero de'manifattori, crescerà e migliorerà l' agricoltura, secondochè ho dimostrato; allora quelle terre che non rendevano, renderanno, e quelle che rendevano poco, renderanno molto, e con ciò sarà maggiore il numero delle famiglie; i tributi adunque potranno essere più e maggiori, i quali in conseguenza rifaranno più che abbondantemente ciò che il sovrano perde nell'accordare delle franchigie. Un grande esempio di tutto ciò è, dice

(1) Lib. cit. Cap. VI.

Ustariz, la città di Siviglia. Essa nel tempo del suo splendore conteneva 16,000 mestieri di lana e seta, i quali dovevano occupare sovra 60,000 persone, e per sicuri calcoli rendere alla nazione 53 milioni di piastre (1). Ella era per ciò ricchissima e popolatissima, e dava alla Spagna e al sovrano dei ricchi tesori. Ma essendosi i 16,000 mestieri ridotti intorno a 400, ella spopolossi e divenne povera e squallida, in modo che non solo le private rendite, ma quelle del sovrano altresì si ridussero a nulla. Ne abbiamo anche noi molti esempi nel nostro regno; perciocchè è certo che le costiere di Amalfi erano popolatissime e ricchissime, quando le manifatture di sajette vi fiorivano; e sono ora quasi deserte e povere, dappoichè vi si sono quasi spente: e molti luoghi del principato, da doviziosi che erano quando vi si lavorava della lana, sono ora diventati ruvidi e meschini: e l'istesso è addivenuto a molte contrade delle provincie di Bari, Lecce, Otranto, dacchè le manifatture di cotone vi sono decadute.

XV. Come il leggitore potrebbe essere qui ragionevolmente curioso di sapere le vere cagioni del decadimento delle manifatture di Spagna, stimo di fargli piacere il rapportarle brevemente, nel modo che elleno ci sono dimostrate dal signore Ulloa (2);

(1) Lib. cit. Cap. X.

(2) Delle manifatture di Spagna Cap. III e seg.

e tanto più volontieri, quanto che queste considerazioni non sono così proprie della Spagna, che esse non possano avere altresì luogo in ogni altra nazione. Questo Autore comincia dallo sviluppo di una questione assai importante, ch' ei chiama *gran paradosso politico*, onde addivenga che in Olanda, ove mancano le materie prime di tutte le manifatture e la maggior parte delle derrate di prima necessità, sicchè si è obbligato di far tutto ciò venir da fuori, nondimeno le manifatture non solo vi abbiano potuto allignare, ma oltre a ciò pervenirvi a quella copia e perfezione ove sono: quando pel contrario nella Spagna, ove trovansi in abbondanza e derrate e materie prime, sono decadute a segno tale, che ella non solo più non ne manda alle altre nazioni, ma ne compra per grandissime somme? *La soluzione*, dice egli, *di questo problema è, che gli Olandesi stabiliscono le loro imposizioni in quella proporzione che essi stimano la più vantaggiosa alle loro manifatture, e nel medesimo tempo la più pregiudizievole alle nostre; dove che in Ispagna pratichiamo appunto il contrario.*

XVI. Infatti soggiunge egli, *riduciamo a* 300 *i giorni di lavoro di un anno; un tessitore di stoffe, che noi chiamiamo manto, ne darà* 1200 *varre* (misura Castigliana d'intorno a 2 piedi e 10 poll.), *stimandosi comunemente che egli possa lavorarne quattro varre al giorno. Ora su questo lavoro, per dritti di Alcavala del* 10 *per* 100 *e di Cientos del*

4 per 100, si vogliono prendere 158 varre, le quali valutate a 8 reali l'una, il lavoratore che avrà travagliato questi 300 giorni a suo conto, dovrà pagare 1264 reali. Intanto egli non guadagnando che un reale per varra, ne avrà a capo dell'anno guadagnato 1200, cioè 64 meno di quelli che gli converrà pagare. D'onde è che egli avrebbe guadagnato assai più a tenersi le mani alla cintola, di quello che ha fatto in travagliando. Ma se egli avrà tessuto a conto di un mercante, perchè non vi è niun tessitore che voglia farlo a suo conto, questi dritti saran pagati dal mercatante; nel qual caso per sostenere le manifatture gli converrà venderle 14 per 100 più care, ciò che farà che egli non possa nè essere preferito, nè sostenere un tal prezzo nella concorrenza delle manifatture straniere così buone come le nostre, onde nasce che egli finalmente le abbandoni. A tutto ciò si vogliono aggiungere i dritti eccessivi sulle sete, i quali vanno al di là del valore primiero che ne ha tratto il coltivatore; perciocchè ove una libbra di seta si apprezza ordinariamente 26 reali, i dritti che convien pagarne montano a 28 e 26 maravedis. Stringiamo ora questo calcolo Le 1200 varre di manto contengono 65 libbre di seta, le quali a 26 reali l'una vagliono per lo coltivatore de' filugelli 2025 reali. Il lavoro ha costato 1200 reali; di qui è che il valore primitivo di tutta questa stoffa monta a 3225 reali. Ora queste 65 libbre di seta hanno pagato in Granata e

Siviglia per diversi dritti 3549 *reali, cioè a dire* 324 *reali più del valore primitivo.*

XVII. Ed ecco le cagioni del decadimento delle manifatture della Spagna; e col decadimento delle manifatture l'abbandono dell'agricoltura e la spopolazione, come ha manifestamente l'autore istesso dimostrato. Appartiene a questo luogo una storietta che io voglio per ora narrare, senza intanto voler nominare il luogo che n'è l'oggetto, perchè alcuno di coloro che vi hanno parte non se ne offenda. Io conosco, già sono intorno a 30 anni, una terra del nostro regno, che era nella massima sua grandezza e ricchezza, e che ora è deserta e povera. Ella è situata in bello e fecondo terreno, che essendo a quei tempi diligentemente coltivato rendeva molto in grano ed in altre minori derrate. Ella aveva delle belle e copiose manifatture di cotone e di seta, e alcune benchè non molte di lana. Vi era un mercato quasi continuo, ove molti de' circonvicini popoli apportavano, altri alcune manifatture di lana, altri degli animali di tutti i generi, altri delle materie da lavorare e altri del danaro, e ne riportavano in iscambio derrate e manifatture di cotone e di seta in gran copia. Questo mercato era cagione che quivi il consumo fosse grandissimo, e pari l'industria e il travaglio di tutti i cittadini. Il danaro si diffondeva abbondontemente in tutte le classi degli uomini: i proprietarj delle terre, i contadini, gli artisti, i mercatanti, i facchini, tutti ne

avevano e tutti allegramente ne spendevano. Questa circolazione rendeva tutti i membri attivi, vigorosi e ricchi. I forastieri vi venivano ad abitare da tutte le parti, e vi erano ben accolti: solo badavasi a fare che niuno vi menasse una vita oziosa e di peso agli altri. Non vi erano poveri, perchè l'industria vi era comune; e quelli che vi capitavano altronde, vi erano impiegati, ciascuno a quel mestiere che gli era più adattato. Le manifatture che uscivano, pagavano piccolissimi dritti: erano del doppio grandi quelli delle manifatture che entravano: le sole materie prime entrando erano esenti da ogni peso, ma era proibito l'estrarle. Questo fu nel secolo d'oro di questa terra. Ma questo stato non durò molto. Si elevò pian piano una classe di uomini poltroni, i quali per le ricchezze de' loro padri si stimarono e vollero essere stimati nobili. Essa volle distinguersi, e cominciò dal disprezzare e dall'opprimere in mille guise i contadini e gli artisti. Molti de' meno ricchi vollero emularli, perchè non vollero essere stimati da meno degli altri. Cominciò così una oziosa nobiltà: le arti a poco a poco languirono e fecero langnire l'agricoltura; perchè cominciò a guadagnarsi meno, e con ciò a consumarsi meno. Le rendite pubbliche scemavano a veduta d'occhio. Per sostenerle, quei che presiedevano a quel governo furono di avviso di accrescere i dritti su tutto ciò che usciva, risparmiando con falsa politica quelli delle cose che

entravano, per timore, dicevano essi, di non disgustare i forastieri. Questo passo disgustò i cittadini e non disgustò meno i forastieri, e fornì di rovinare le manifatture e l'agricoltura. Il mercato divenne ogni giorno più rado e finalmente cessò. Le famiglie disertarono. Le boscaglie ora fioriscono dove fiorivano gli uomini. Gli autori di questa rovina, risvegliati finalmente dal loro letargo, si studiarono gli anni addietro di ristabilire la comune patria. Ma essi non avvertirono che le grandi macchine possono in poco d'ora ruinare, ma non si possono rialzare che in molti secoli. Hanno i savj detto; che le arti e il commercio sono simili ad un fiume, il quale dappoichè avrà cambiato il primo letto e voltata altrove la sua corrente, non è facile di fargli riprendere il primo corso.

RAGIONAMENTO

SU LO SPIRITO

DELLA PUBBLICA ECONOMIA.

Comunchè lo spirito della pubblica economia siasi da certo tempo in quà in tutte quasi le parti dell' Europa molto dall' antico suo caos sviluppato e molto in tutti i suoi rami ingrandito; si vuole non pertanto confessare, che in niuna parte è stato meglio inteso e si è cotanto dilatato e raffinato, quanto nell' Inghilterra. Questo spirito consiste in fare in modo, che la nazione dipenda il meno che sia possibile dall'altre o vicine o remote che sieno. Imperciocchè quanto sarà minore questa dipendenza, tanto sarà maggiore la sua libertà, la sua ricchezza, la sua forza; e pel contrario quanto ella più dipenderà dall'altre, sarà tanto più serva, più povera, più debole. Poniamo per cagion d'esempio che una nazione abbia tant' oro e argento, quanto le ne basti per tutti i suoi bisogni; ma che ella non abbia nulla di quelle cose per cui si vive e per cui l'oro e l'argento hanno valore; v. g. niuna sorta di derrate e ninna di manifatture: dico, che questa nazione è serva di quelle che le somministrano delle derrate e delle manifatture, e che ne

è sì fattamente serva, che quelle nazioni da cui dipende hanno riguardo a questa come un *jus vitæ et necis*, potendola come loro ne venga voglia distrugger tutta, negandole quelle cose per cui gli uomini sussistono. Pel contrario, se una nazione possiede pienamente tutto ciò che serve a' suoi bisogni, così di necessità, come di comodità e di lusso; ella non dipende in nulla dall'altre e perciò è la più libera, e relativamente alle sue terre e alla sua popolazione, la più ricca e la più potente.

Da questa verità dimostransi chiaramente le seguenti proposizioni: I. La massima servitù di una nazione è quella di dipendere dalle altre per le derrate di prima necessità, come sono il grano, l'olio, la legna, la carne, il sale, la lana, la canape, il ferro, i cuoj ec. II. Vicina a questa è quella servitù, per la quale una nazione dipende dall'altre nelle manifatture di prima necessità, come di lana, di canape, di lino, di cotone, di stromenti di ferro, di cuoj e pelli ec. III. È ancora servitù, benchè minore, dipendere dall' altre nelle cose e manifatture di seconda necessità, come vino, formaggio e lavori di comodità. IV. Finalmente è servitù pur essa, benchè ancora minore, dipendere dall'altre nelle materie di puro lusso, ma già per la moda divenute comuni, come tabacco, vetri, porcellane, seta, zucchero, caccao ec., manifatture dilicate di lana, di lino, di cotone, di seta ec: Sono della medesima evidenza le proposizioni op-

poste: I. Che una nazione, che abbia buone e ben coltivate terre, ha tre quarti della sua intiera libertà, ricchezza e potenza. II. Che una nazione, la quale abbia oltre a ciò delle buone e copiose manifatture di tutti i generi, è pressochè intieramente libera dalla servitù dell'altre. III. Che ella è pienamente libera, dove abbia anco tutte le materie e le manifatture di lusso.

Ecco lo spirito e il fine dell'economia. Volendo ora noi applicare questa teoria si vedrà chiaramente, che di tutte le nazioni d'Europa, niuna ha meglio sviluppato un tale spirito e continuamente studiatosi di portarlo alla sua perfezione, quanto gli Inglesi. La prima servitù di una nazione riguardo alle altre è, come è detto, quella di dipenderne nelle derrate. Ora ciò avviene sempre, quando l'agricoltura o non è incorraggita, o è male intesa. Gl'Inglesi han fatto l'uno e l'altro opposto: essi hanno adoperato tutti i possibili mezzi per incoraggire l'agricoltura, ed hanno molto studiato a migliorarla. Queste cure hanno fatto che, come un autore Inglese il dice bene, l'Inghilterra sia divenuta il granajo dell'Europa. La Francia, che si è studiata molto di aver l'imperio del commercio e di mettersi nell'indipendenza dell'altre nazioni, ha con tutto ciò spesso bisogno de'granaj d'Inghilterra: e ciò è (1), perchè non solo non si sono

(1) Veggasi le opere: *Détail de la France; Des*

prese le vere vie di aumentare e migliorare l'agricoltura, ma se ne sono tenute e se ne tengono tuttavia delle contrarie. Si può dire l'istesso della Spagna.

È del pari sicuro, che in molti stati d'Italia e forse nei più belli e nei più ricchi di buone terre questa verità non è ancora ben' intesa; ciò che è stato ed è cagione, per la quale essi sono molto indietro a quello che potrebbero essere per ricchezza e potere. Le nazioni della nostra Italia, che meglio intendono e seguono più dappresso questo spirito di economia in tutti i suoi rami, pare che siano la Veneziana, la Torinese e la Toscana.

La seconda servitù, dalla quale si vuole una savia nazione liberare, è quella delle manifatture, così di prima necessità, come di comodo. La storia di Gio. Cary fa vedere le cure e le diligenze degl' Inglesi in questa parte; ciò che hanno fatto per aumentare e migliorare la lana, la canape, il lino, i cuoj, i metalli; per avere della seta ed altre tali materie prime, e per ridurre a perfezione le manifatture di tali materie. Per cotali cure e diligenze la nazione non solo dipende dalle altre che nella

---

avantages et désavantages de la France et de la Grande-Bretagne relativement au commerce; Police des grains; Les intérêts de la France mal entendus, Amst. 1756 etc.

minima possibile parte, ma oltre a ciò ha fatto che moltissime da essa dipendano e servano a renderla ricca e potente.

Quel che finalmente è più, questa industriosa nazione si è ingegnata e s'ingegna tuttavia di sottrarsi dalla dipendenza dell'altre in tutte le mercanzie e nelle manifatture di puro lusso, fino nelle cose le più piccole. In questo modo si può dire che ella siasi posta nella sua più gran libertà, e che fino a tanto che conserverà questo stato, ella sarà ricchissima, e dove ne faccia quell'uso che alla più sana e dritta ragione è convenevole, anco potentissima, avuto riguardo alle sue terre e alla sua popolazione. Quando le si vogliano paragonare l'altre nazioni di Europa, si vedrà che molto ancora a tutte l'altre manca, perchè si mettano in questo stato d'indipendenza. Perocchè in alcune è male intesa e male incoraggita l'agricoltura: in altre o mancano in grandissima parte, o sono ancora poche e rozze le manifatture di necessità: alcune hanno bisogno di tutte o di gran parte di quelle di lusso: e quasi tutte o ignorano o trascurano la vera arte di animare l'industria, per poter acquistare questa a' tempi nostri da tutte desiderata e ambita indipendenza, e non essere sempre come istromento dell'altrui ricchezza e potenza.

Quando ci piaccia queste cose applicare al nostro regno, si conoscerà manifestamente quanto ancora noi siamo distanti dal conseguire la massima possibile

sibile indipendenza dalle straniere nazioni; che anzi noi ne dipendiamo in ciò che dovrebbe essere il nostro forte. Poniamo le principali cose in una lista, perchè si veggano d'un sol colpo d'occhio.

I. Noi dipendiamo non di rado dagli stranieri nella derrata, che dovrebbe essere così nostra che gli altri dovrebbero in ciò da noi dipendere, qual è il grano, che noi alcuni anni abbiamo veduto venire di Sicilia, di Sardegna, di Morea e fin d'Inghilterra.

II. Ne' vini dilicati, che noi meglio che tutte l'altre nazioni potremmo avere.

III. Ne' cuoj e nelle pelli.

IV. In tutte le derrate di lusso, come tabacco, zucchero, caccao, caffè, cannella, spezie, droghe ec., pietre preziose, marmi.

V. In tutti i metalli, oro, argento, rame, stagno, acciajo, piombo, mercurio, e in gran parte del ferro.

VI. Ne' colori da dipingere, e in quasi tutte le materie delle concia e della tinta.

VII. In tutte le manifatture fine di lana, come panni, cappelli, calzette ec.

VIII. Nelle manifatture delle vele da navi.

IX. In tele fine, merletti, filo sottile ec.

X. In gran parte delle manifatture di seta, d'oro, d'argento, di acciajo, d'ottone, di legno, di tartaruga, di carta, come galloni, orivoli, scatole da tabacco, coltellini, forbici, vasetti da odore, aghi,

tanto in quelle di lino; perchè noi, di cui le derrate e queste materie pajono così proprie come il clima e la terra che abitiamo, noi, dico, potremmo aver tali cose o ottime, o non molto dalle ottime lontane.

E certo, se noi volessimo consigliarci più con i nostri interessi e meno colla nostra vanità, noi potremmo ora contentarci delle nostre manifatture di seta e migliorare quelle di lana e di lino, a segno di aver in breve poco bisogno delle forastiere, e fra non molto forse anco niuno. Ma se questa massima, *che per ogni nazione sia utile e gloriosa cosa il dipendere il meno che sia possibile dalle altre*, non si pianta negli animi nostri, noi saremo sempre tributarj delle altre nazioni e istromenti della loro ricchezza e potenza, e con ciò sempre poveri.

Ecco ciò che oppongono a questa massima alcuni de' nostri vecchi. Primamente, se noi, dicono essi, non prendiamo che o poco o nulla dai forastieri, essi non prenderanno da noi che o poco o nulla: a chi dunque venderemo i nostri grani, gli olj, il vino, la lana, la seta ec.? Poi molti capi di mercanzia che noi prendiamo dagli stranieri, oltre all'essere meglio fatti di quel che noi potremo fare, ci costano ancora meno di quello che ci costerebbono se li facessimo lavorare tra noi, come il tabacco, i cristalli, le porcellane e tutta la *chincaglieria*.

La prima risposta che io do a queste opposizioni è l'esempio delle nazioni che meglio che noi intendono l'economia e il commercio. Domando, perchè non si sono esse per cotali difficoltà arrestate dal migliorare le cose loro? E certo gl' Inglesi in istudiandosi di rendersi indipendenti da ogni altra nazione in quelle cose delle quali gli uomini hanno bisogno, avrebbero pur essi potuto dire, a cui venderemo noi i nostri grani, il nostro stagno, i nostri drappi di lana? E altrettanto potrebbero dire i Francesi, e così abbandonare ogni studio di migliorare le cose loro. Se non che quelle nazioni, le quali si lasciano muovere da questi sì vani scrupoli, non sono molto ancora, come pare, istruite nelle massime della vera economia.

Rispondo poi alla prima difficoltà, che quando anche noi ci liberassimo dalla servilità cogli stranieri per quelle cose che noi potremmo fare, ci resterebbe ancora assai da dipenderne, siccome è di sopra dimostrato. Ma quello che principalmente si vuole quì considerare è, che non vi ha mai paragone tra il dipendere dai forastieri nelle cose di prima e seconda necessità, delle quali non può l'uomo fare a meno, e dipenderne nelle cose di pura comodità e di lusso, delle quali secondo i tempi e l' altre circostanze possono gli uomini senza loro distruzione astenersi. La prima dipendenza è vera servitù, siccome è avvertito quì sopra; ma l'altra non è che una servitù volontaria, alla quale si

può quando riesca soverchiamente grave rinunciare, senza perciò cessare di esistere. Ora per i vantaggi veri e sodi di una nazione è assolutamente necessario, che come ella può si liberi dalla prima servitù, che è quella del mangiare, del vestire, dell'abitare, dell'ardere; mentre l'altra non è necessaria che rispettivamente allo stato delle sue ricchezze, perchè si può vivere così bene vestendo il panno e le tele un po' ruide, come le fine: e così mangiando nella porcellana della China o in vasellame d'oro e d'argento, come nella nostra creta: e così bevendo nei bicchieri di Boemia o di Londra, come nei nostri vetri; perciocchè in queste cose ogni uomo, anche il più delicato, in poco tempo si accostuma a tutto. Di quì è che le nazioni, a cui mancano le derrate e le manifatture necessarie, saranno eternamente dipendenti da quelle che ne hanno; esse ne prenderanno, ancor quando queste seconde non abbiano di loro bisogno; ma quelle che non hanno bisogno che delle cose di puro comodo e di puro lusso, potranno bene astenersene dove loro non torni più conto e dove le loro rendite nol permettano. E così è dimostrato che tuttochè noi non prendessimo nulla, pur quando noi avessimo il soverchio nelle derrate e nelle manifatture di necessità, vi sarebbero sempre delle nazioni che ne dovrebbero da noi prendere.

La seconda difficoltà nasce da poco o male calcolare. Vi sono di coloro, i quali per non sapere

ben calcolare i rapporti degli uomini viventi in società, e vedere quale e quanto legame abbiano tra esso loro la privata e la pubblica utilità, credono non importar nulla al privato loro interesse il bene e il vantaggio comune della nazione. Costoro, come veggono o vietata l'introduzione di alcune cose straniere o facilitate le estrazioni de' nostri generi, temendo che non incariscano e che essi non abbiano ad accrescere di un poco la loro spesa annuale, gridano che tutto va in ruina. Io pago, dice uno, un bicchiero di Boemia la metà meno di quello che mi costerebbe se si lavorassero nel regno; questa è per lui una potente ragione di opporsi a questa fabbrica. Se noi, dice colui, volessimo coltivare quì in regno il tabacco, ogni libbra ci costerebbe il doppio; adunque, conclude, è un vantaggio il prenderlo dai forastieri. Ecco come comunemente si ragiona su queste e l'altre cose tutte. Ma questo oltre all'esser falso, pure ove loro si accordi per non tirarla a lungo, è certamente calcolare assai male i comuni e i privati interessi. Egli non è vero che estraendosi i nostri generi incariscono tra noi, come è altrove dimostrato; e meno ancora è vero che alcuni generi e i lavori di certe cose fossero per costarci più che i forastieri, come è facile dimostrarlo. Ma supponiamo che sia vero; non per questo non sarà nostro vantaggio l'estrarre i generi ed avere di quei lavori che ci mancano. I. L'estrarre i nostri gli aumenta;

e questo accresce il valore delle terre. Che m'importa dunque ch'io, che voglio il pan fresco ogni mattino, il comperi un poco più caro, se questo ha di molto accresciute le rendite delle mie terre? Se io il comperassi a miglior mercato, le mie terre renderebbero meno. Che? dirà taluno, son tutti proprietarj di terre? No certamente, ma quei che non il sono e che vivono di qualche professione, vedransi crescere i prezzi della loro fatica e i loro salarj quasi colla medesima proporzione, colla quale crescono i valori delle terre, e scemarsi proporzionevolmente allo scemare de' valori delle terre e delle derrate. II. Aumenta la quantità del danaro, e con ciò rende più facili e più spediti tutti i capi dell'industria; e questa pubblica ricchezza cagiona la ricchezza di ciascun particolare che sappia servirsi delle doti e facoltà di cui è stato da Dio fornito; in guisa che ciò che egli perde per una mano guadagna con usura coll'altra. III. Diamo che tu paghi le nostre manifatture più di quello che forso ti costerebbero le forastiere; questo danaro non pertanto resta e circola nella nazione, e per via che tu non vedi ti ritorna con gran vantaggio. IV. Tu potrai avere sul principio delle derrate non bene accomodate alla presente delicatezza, delle manifatture alquanto ruvide, mal disegnate, mal colorite ec., ne convengo; ma dove non si faccia uso che di queste, il tempo le migliora: ma esso non le migliora giammai, se le straniere ne impediscono lo smercio.

Porrò fine a questo Ragionamento colla seguente considerazione, che è la massima della economia Inglese. Come niun moto nella macchina umana, per quanto tenue e insensibile che sia, è affatto indifferente, ma dove si voglia sottilmente esaminare si vedrà essere fisicamente o buono o nocivo; e similmente come niun' azione morale quanto si voglia piccola, è in pratica indifferente, ma moralmente o buona o mala: così ninna tanto piccola cosa è nella società civile, che non importi alla somma delle cose pubbliche. Spesso i gran mali fisici generansi dai piccoli, che per essere quasi insensibili sogliam disprezzare, e i gran vizj da piccole disprezzate leggierezze. Così per fine il corrompimento e la ruina degli stati suole dalle più piccole negligenze avvenire.

DIGRESSIONI ECONOMICHE

§. I.

Della libertà del commercio.

La parola *libertà*, dice Melon, non pare essere stata minor cagione di dispute tra' politici, di quella che si fosse tra' teologi. E pare in fatti, che non per anche convengano tra di loro i politici, qual sia la vera libertà civile: ma quel che è certo non si conviene ancora in che sia posta la vera libertà del commercio. Dove però vogliasi procedere con ordine e ridurre i nostri giudizj alle prime e semplici idee dalla natura delle cose comunicateci, le quali idee sono il fondamento di ogni verità, si vedrà che come la vera libertà civile è quella per la quale siamo sicuri della vita e dei beni nostri, e possiamo dell'una e degli altri, con quella prontezza che a noi piace, in tutti quegli usi servircene che non sono contrarj alla nostra e alla pubblica felicità; così la vera libertà del commercio si debba riporre in quella circolazione di beni mercatabili, la quale sia sicura e prouta, e diretta non alla sola e privata nostra utilità, ma ben anche alla comune di tutta la nazione, della quale siam parte. Ora come la libertà civile non si può ottenere, dove nel corpo civile non sia ordine; nè può esservi ordine, ove non siano delle savie leggi, nè conse-

guire il suo effetto le savie leggi, dove non siano rigorosamente custodite e praticate, in modo che tutti i cittadini si reputino come schiavi delle leggi, e perchè schiavi, liberi; così non avrassi giammai libertà nel commercio, senza che esso sia ordinato; nè sarà mai bene ordinato senze savie leggi, le quali siano diligentemente conservate ed eseguite con rigore. Conciossiachè come per riguardo alla libertà civile i delitti impuniti fanno men sicuro il possesso della nostra vita e de'nostri beni, e meno spedito e pronto il loro uso, e ci privano perciò della civile libertà; così ove il commercio non sia assoggettato alle leggi, ma che a ciascuno sia lecito di mercatare a suo grado, le frodi e i non ragionevoli intrighi cresceranno, e l'interesse privato prevarrà al pubblico bene; e così la circolazione non serbando un dritto corso impedirà se medesima e diverrà più lenta e meno sicura, onde è forza che perisca la libertà del commercio.

Questa verità ci fa assai chiaramente comprendere qnanto grossolanamente s' ingannino coloro, i quali stimano che non vi possa esser commercio che nelle sole repubbliche, come quelle nelle quali solamente e non altrove il commercio possa esser libero. Primamente, perchè costoro confondono la libertà civile colla libertà del commercio, e poi perchè falsamente stimano che la libertà civile non ritrovisi che nelle sole repubbliche, confondendo altresi la facoltà legislatrice ed esecutrice delle

leggi colla civile libertà; le quali due cose tuttochè legate con quel legame, che hanno tra di loro la cagione e l'effetto, sono intanto essenzialmente diverse, secondo che dalla definizione della libertà civile quì di sopra recata apparisce. Ma come io non intendo passare troppo avanti in queste dispute, mi basterà fare a costoro osservare che questa loro opinione sia smentita dai fatti: imperocchè noi troviamo così negli antichi tempi come nei mezzani, e molto più ancora nei nostri, il commercio aver fiorito così nelle repubbliche che nelle monarchie, ed essere stato sovente oppresso nell'una e nelle altre, non per veruna costituzione di governo, ma per cagioni che possono così alle monarchie come alle repubbliche sopravvenire. Così il commercio di Tiro nella Fenicia, di Gerusalemme nella Giudea, di Alessandria in Egitto, tanto sotto I Tolomei come nei mezzani tempi sotto i Soldani, e di Siracusa in Sicilia, furono i più grandi che noi leggiamo essere stati giammai negli antichi tempi, comechè in tutti quei luoghi il governo non fosse che monarchico. Nè essi già caddero per costituzione di governo, essendo mancati quasi tutti o per intestine guerre o per esterne, cosa che è degna di tutta la nostra considerazione, perchè quello dei Giudei fu spento dalle guerre civili che nacquero dopo la morte di Salomone; quello di Tiro dalle guerre de' Macedoni; quello d'Alessandria prima dai Romani devastatori delle più belle parti del mondo,

e poi dai Turchi; e quello di Siracusa dalla gelosia de' Greci e dall' armi Romane, non altrimenti che quello di Cartagine, la cui libertà civile, che costoro dicono, non potè sostenerlo, non già per costituzione, ma perchè convenne cedere al popolo *principe della terra.* Ne' tempi mezzani il commercio fu grande ne' ducati di Napoli e di Amalfi governati dagli imperatori di Costantinopoli; come quello di Salerno e di Puglia sotto i principi Longobardi e Normanni. Nè perchè in Italia più di tutti si distinse in questi tempi il commercio dei Veneziani, dei Genovesi, dei Pisani, egli è da attribuirsi alla forma del governo, ma piuttosto alla necessità di trafficare per sostenersi, in cui erano quei popoli abitanti in paesi sterili, e alle circostanze de' tempi; perchè quasi nella medesima età e per le medesime occasioni crebbe e divenne grandissimo il commercio in molti luoghi monarchicamente governati, come del nostro regno, e di là da' monti nel ducato di Borgogna e altrove. Finalmente il gran commercio de' Portoghesi e de' Castigliani, e poi quello de' Francesi, Danesi, Svezzesi, Moscoviti, Prussiani, tutti governi monarchici, pur troppo chiaramente mostra che il commercio può allignare così nelle monarchie, come nelle repubbliche; e che dove esso è mancato, non vi è mancato mai per la costituzione del governo, ma parimenti quasi sempre per le guerre o interne o esterne. Così le frequenti rivoluzioni e guerre di

queste nostre provincie oppressero il commercio dei Napoletani, degli Amalfetani, dei Salernitani, dei Pugliesi; la reciproca gelosia e le continue guerre indebolirono quello delle tre repubbliche, Veneziana, Genovese, Pisana; e la Lega di Cambrai ridusse quasi a nulla quello di Venezia; una guerra civile quello di Bruges; e una esterna quello d'Anversa; la guerra de' Spagnuoli con i Paesi Bassi quello dei Castigliani e de' Portughesi. Il signor Huet avendo descritto il florido commercio de' Paesi Bassi, prima che passasse alle Provincie Unite, assai accortamente conchiude: *questo dimostra che il commercio può fiorire così in una monarchia, come in una repubblica, se sia saggiamente ordinato e governato; perciocchè non v'è stato nè commercio più grande, nè manifatture più floride quanto ne' Paesi Bassi sotto il dominio di quattro sovrani della casa di Borgogna e di due della casa d'Austria* (1).

Vi sono degli altri, i quali per libertà di commercio intendono due cose, un'assoluta licenza nei manifattori di travagliare senza regole di misure, di pesi, di forme, di colori ec., e una non meno assoluta ne' mercanti di far girare, d'estrarre, d'introdurre ogni cosa che lor piaccia senza restrizione alcuna, senza dazj, senza gabelle, senza dogana. Ma questa libertà, salvochè per avventura tra i po-

(1) Storia del commercio d'Olanda. Cap. I.

poli della luna; non trovasi in niuna nazione che sia in terra: anzi in niuna parte trovasi meno, che in quelle nazioni che meglio intendono il commercio. A voler dunque ascoltar costoro dovrebbesi conchiudere, che non vi sia e non vi possa essere del gran commercio in niuna parte della terra. Dalla storia del commercio d' Inghilterra di Gio. Cary, dal negozio di Amsterdam del sig Riccard, dal Dizionario di Savary può di leggieri apprendersi, che in niuna parte vi siano più rigorose regole spettanti a conservare la bontà, e con ciò la stima delle manifatture e delle altre mercanzie e la buona fede ne' traffichi, quanto nelle tre nazioni, che si hanno come diviso il gran commercio che fa l'Europa. Queste leggi tanto è lontano che opprimano o feriscano il commercio, che anzi per esse si sostiene, e irreparabilmente cade ove esse s'illanguidiscono. Perchè è assai chiaro, che esse mantengono la bontà delle manifatture e dell' altre mercanzie e la buona fede ne' traffichi; da queste doti nasce la stima tra' forastieri; la stima mantiene lo smercio, e lo smercio, come è più d'una volta detto, alimenta il commercio. Dove quelle leggi cessano, manca la bontà delle merci e la buona fede dei traffichi; di quì nasce che si perde la stima; mancata la stima manca lo smercio; e questo estinto, il commercio non vive.

Per quello poi che s'appartiene ai dazj e dogane, questi pesi così assolutamente considerati non pu-

gnano colla libertà del commercio, se non quando sono o mal situati, come sarebbe se le derrate e manifatture ch'escono della nazione se ne caricassero, e pel contrario quelle che di fuori vengono se ne alleggerissero: o quando sono più grandi di quello che permette un onesto guadagno, qual è il paradosso dimostrato dal signor Ulloa d'intorno alle manifatture di Spagna, del quale è da noi detto nel Ragionamento sulle manifatture.

E la ragione è, che nel primo caso arrestano lo smercio delle proprie derrate e manifatture per il moto e corso maggiore delle straniere; e nel secondo, togliendo ogni guadagno, tolgono parimenti l'anima motrice dell'industria. Ma dove questi due scogli si sanno evitare, li dazj e le dogane anche grandissime non feriranno mai la libertà del commercio. In fatti in niuna parte di Europa sono questi pesi più grandi quanto in Inghilterra, e ninua nazione intanto ha maggiore e più libero commercio. E la ragione è, perchè sono essi situati con avvedutezza, vale a dire tutti tendono ad un solo fine, il quale è di aumentare l'agricoltura e le manifatture della nazione. Il vino di Borgogna entrando vi pagherà talora il 100 per 100, ma le manifatture che escono, o poco o niente: la gabella sull'interno consumo del pane sarà grande; ma il grano ch'esce avrà una *bonty* o gratificazione: sarà proibito d'estrarre della lana, perchè la nazione vuol guadagnare il lavoro; ma sarebbero im-

messe senza verun peso le lane straniere, la seta e altre materie prime.

Per intendere adunque quali siano le cose che tolgono la libertà al commercio, si vuol tenere fermamente quello che è detto, *che l'anima del commercio è la circolazione e il corso delle cose mercatabili, e la sua libertà è posta nella speditezza di questo corso*, per modo che ogni causa la quale l'implica, o il distorna, o l'agghiaccia, o l'arresta, ferisce l'anima e la libertà sua. Ora tali sono principalmente le cose che seguono. I. I pesi o più grandi o eguali, di poco minori del guadagno, perchè il guadagno è quel che ci muove e sollecita all'industria; il quale come voi avrete tolto o ridotto a nulla, l'industria resta così senza moto, come un oriuolo a mostra la di cui molla sia rotta. II. Gli strapazzi o le avanie grandi e spesse; perchè queste disgustano e son cagione di perdimento di tempo; cioè della cosa la più essenziale ad ogni industria; e l'uno e l'altro agghiaccia e ritarda la circolazione, onde di necessità avviene l'impiccolimento del commercio. Di quì è che il savio autore dell'opera dello Spirito delle Leggi vorrebbe che tutti gli arrendamenti e le dogane fossero nelle sole mani de' sovrani, perchè il riscuoterle si facesse con più prontezza e minor strapazzo di quello che ordinariamente suol farsi dagli appaltatori; perciocchè i sovrani nel riscuotere questi pesi sogliono non solo al proprio e presente interesse guardare, ma

oltre

oltre a ciò al futuro e al comune; dove gli appaltatori una sola cagione anima e muove, che è il proprio e presente utile. III. I privilegi esclusivi, perchè essi favoriscono sempre i particolari e non il pubblico. Essi tolgono l'emulazione e impediscono la perfezione delle arti; conciossiachè niuno pensa a migliorare quello che non può esercitare; e coloro che l'esercitano, essendo per i loro privilegi sicuri del guadagno, non s'ingegnano di migliorar nulla. IV. La lunghezza delle liti che risguardano il commercio, come quella che anche essa ritarda. Senofonte (dice Montesquieu), nel libro *delle rendite pubbliche*, vorrebbe che si desse premio a quei giudici di commercio, che più prontamente spedissero le liti de' negozianti. Il tempo è troppo prezioso per questo ceto d'uomini, e non si può loro recare maggior danno che togliergliele.

§. II.

Del commercio marittimo.

Questo articolo merita delle considerazioni che ci attengono assai, e le quali io disporrò il più ordinatamente che io possa. Primamente è di per se chiaro, che senza navigazione non si può avere commercio vantaggioso nè poco nè punto; perocchè senza navigazione non si può avere utile smercio, nè di derrate, nè di manifatture, nè di ve-

run' altra cosa che nel paese nasca o si faccia; e senza utile smercio o non si può avere commercio, o non se ne può avere vantaggioso. Perchè o voi non mandate nulla fuori, e non ne avrete nè esterno nè interno; il che oltrechè è da se manifesto, è stato più d'una volta da me altrove dichiarato, e in modo che chi ne può dubitare non ha niuna cognizione di questa scienza. O voi vel mandate sopra legni esteri, e vi convien perdere tutto il nolo, che non importando piccola spesa, sarà cagione che voi non facciate giammai commercio vantaggioso. E se finalmente lasciate che i forastieri vengano da se a caricare le vostre derrate e manifatture, primamente è necessario che perdiate tutto il guadagno che voi potreste dalle vostre robe sperare; perchè il forastiere il vorrà per se, che è tanto quanto dire che voi gli diate le vostre mercanzie a quel prezzo ch' egli vorrà e non a quello che vorrete voi. E poi vi è forza che prendiate da lui in iscambio delle cose vostre quelle mercanzie ch' egli vi apporterà o poco o molto che vi bisognino, e che le prendiate a quel prezzo a cui piaceragli darvele, altrimenti voi non farete mercato delle vostre Con che è chiaro che senza navigazione, come voi non potete avere commercio attivo, così non ne potete avere nessuno che vi sia utile, vale a dire che a lungo andare non vi cagioni la ruina dello stato.

Secondariamente, non è men chiaro che senza proteggere la navigazione, ella non può essere gran

cosa o non può lungo tempo durare, perchè come vi sono delle nazioni o gelose o nemiche, senza una marina armata esse possono in mille modi attraversare la navigazione mercantile, la quale se voi volete ch'ella s'armi da se, ella troverà niuno o poco guadagno nel suo commercio. Ma esse saranno più ritenute, come una buona armata navale protegga il commercio marittimo. Il signor Melon dice, che il commercio di mare vuole avere libertà e protezione; ma soggiunge, se non può averle insieme tutte e due, convenendo scegliere, è da preferire la libertà; perciocchè la sola protezione, per grande che sia, non può esser cagione che faccia nascere il commercio dove non è, benchè possa sostenerlo dove ve n'ha; ma la libertà l'anima, il genera e l'alimenta in guisa ch'ella da se medesima gli procaccia la protezione. Per verità qualche esempio n'abbiamo ed in Italia e fuor d'Italia, ma non in modo però che il governo non vi sia in conto alcuno interessato. Egli è vero che i Genovesi, i Pisani, i Venezziani coll'accrescere il commercio, accrebbero altresì le armate navali che il protessero; ma queste armate erano a conto del comune e rade volte a spesa de' soli mercatanti. Si vuole il medesimo dire degli Olandesi e degli Inglesi. Cominciò quivi a prender vigore il commercio da private compagnie; il guadagno le mise in istato d' armarsi; ma se il governo non vi si fosse mischiato e non n'avesse intrapresa la prote-

zione, elleno non si sarebbero giammai protette da se sole. Aggiungo, che poichè si conviene che una armata navale sia necessaria a proteggere il commercio, sia ch'ella sia equipaggiata a spese de' negozianti, o del governo, egli non mi sembra sicuro nel governo lasciarla nelle mani de'negozianti, massimamente in un paese le di cui principali forze sieno le marittime. Per la qual cosa conchiudo che o il commercio non ha da avere protezione nessuna, cosa che esponendolo a mille pericoli in breve è per annientarlo, o se n' ha da avere, ella non gli può essere accordata che dal governo.

Si può dire: qual pro può determinare il governo ad imprendere la protezione del commercio marittimo? Se io non avessi udito farmisi questa opposizione da uomini che si stimano pensar bene su queste materie, l'avrei giudicata indegna di esser quì proposta; ma la filosofia, che dee essere utile al comune degli uomini, si vuole adattare a quei medesimi che meno intendono. Diciamo adunque che le utilità di una rispettabile armata navale, per una nazione che abbia del mare, sono molte e grandissime. I. Ella è di grandissima forza a farsi rispettare dalle nazioni vicine, e forse maggiore che quella delle truppe terrestri. Si è veduto questo negl' Inglesi, negli Olandesi ed altre nazioni, le quali hanno dato legge all' Europa, quando sono stati signori del mare; e l' hanno ricevuta, quando le loro armate navali sono state deboli, come pare che oggi addivenga agl' Inglesi. II. In una guerra,

come ella sia perditrice in terra, è l' ultima fortezza ove si possa ritirare e conservarsi ancora lungo tempo. Temistocle, dopo la perdita della giornata di Maratona, consigliò agli Ateniesi di ritirarsi in una città di legno come all'ultimo asilo, e salvò la repubblica. III. Crescendo per la sua protezione il commercio, lo stato avrà sempre bastante copia di marinari destri e dotti nell'arte marinaresca per fornirne la sua armata, e n'avrà sempre scarsezza come il commercio sia nullo o piccolo; onde è che nei bisogni non troverà come possa mettere in mare le sue navi, perchè non potrà fare in due giorni degli abili marinari. IV. Come il commercio della nazione sia grande, non potrà essere a meno che la nazione non sia ricca; e un sovrano di una nazione ricca è sempre ricco anch'egli. V. La navigazione florida, il commercio sicuro e vantaggioso darà volontieri e con piacere parte dei suoi guadagni per la sua protezione. Veggasi il signor Ustariz nell'opera sopracitata.

Di tutte poi le nazioni, quelle hanno maggior bisogno di una buona armata navale, le quali sono o isole o penisole. Perocchè in qneste tali nazioni quelle parti voglion essere più forti, onde può esser maggiore il pericolo; e questo è il mare. Perchè se sia un'isola, ella non può essere altronde attaccata che da mare, ciò che sarà difficile come le sue armate navali sieno in buon stato: e se sarà una penisola, qual'è il nostro regno, ella vuole avere

maggior timore dalla parte del mare che da quella di terra; e perciò le conviene usar maggior diligenza ad avere una buona armata navale che de'grandi eserciti terrestri. Fra gli antichi popoli gli Ateniesi, che avevano un tal sito, nelle difese e nelle imprese si trovarono sempre meglio con delle forze marittime che con delle terrestri. E ne'secoli addietro i Pisani, i Genovesi e sopra tutti gli altri i Veneziani allora furono più sicuri, quando furono meglio armati in mare. Egli è succeduto il medesimo agli Olandesi, i quali come dalla parte di terra per i gran fiumi e paludi sono quasi che inaccessibili, non si sono difesi, nè ingranditi che per le forze marittime, e son decaduti poichè la loro potenza marittima è andata giù. Il medesimo si vuol dire degl' Inglesi e de' Francesi, i quali non hanno acquistata quella potenza che hanno che dopo avere avuto delle rispettabili armate navali. Antonio Perez savio Spagnuolo soleva dire ad Enrico IV re di Fraucia, che quel regno sarebbe sempre piccola cosa come non avesse mare. La Spagna non fu mai tanto all'Europa formidabile, quanto allorchè Filippo II si studiò d'innalzare la marina. I principi Normanni fondatori di questo regno par che intendessero questa massima, perchè essi in niuna cosa posero la maggior loro fortezza quanto nelle armate navali, per le quali oltrechè si fecero rispettare da tutte le potenze d'Italia e da'Veneziani medesimi, essi repressero l'ardire de' Barbareschi e li si fecero tri-

butarj, e misero dello spavento sin nell' imperio di Costantinopoli. E certo i Turchi non furono mai a noi sì formidabili, quanto nel tempo che mantennero delle grandi armate, le quali non così decaddero, che la potenza di quell' imperio non seguisse quasi colla medesima proporzione quel decadimento. Conchiudo dunque che così gl' interessi del commercio, come quelli dello stato ricercano che una nazione, come è la nostra o qualunque altra a noi per sito e per vigor di terra e d'ingegno simile, abbia le più gran forze marittime ch' ella aver possa.

Vorrei io in questo luogo dire un pensiero che ho sempre meco d'intorno all'animo avuto ed ho tuttavia; ma io temo ch'egli non sia per incontrar male presso coloro che niun amore hanno e niun zelo nutriscono per l' Italia comune madre nostra: ma il dirò pure, in qualunque parte sia per prendersi da chi non guarda più in là del proprio utile. A voler considerare l' Italia nostra, e dalla parte del suo sito, e da quella degl' ingegni, e per quello che ha ella altre volte fatto e fa eziandio tuttochè divisa e come dilacerata, si converrà di leggieri ch' ella tra tutte le nazioni d'Europa sia fatta a dominare; perocchè il suo clima non può esser più bello, nè più acconcio il suo sito rispetto alle terre e al mare che la circondano, nè più perspicaci e accorti e destri e capaci di scienze e d'arti, e duranti di gran fatiche e oltre a ciò più amanti

della vera gloria i suoi popoli, di quel che essi sono. Ond' è dunque ch' ella sia non solo rimasta tanto addietro all'altre nazioni in tutto ciò che par suo proprio, ma divenuta in certo modo serva di tutte quelle che il vogliono? Ella non è stata di ciò causa la sola mollezza, che le conquiste dei Romani v' apportarono, perocchè questa morbidezza, che le ricchezze e la pace v'avevano introdotta, non durò lungo tempo; ma la vera cagione del suo avvilimento è stata quell'averla i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti smembrata, ch'ella ne ha perduto il suo primo nome e l'antico suo vigore. Gran cagione è questa della ruina delle nazioni: pur nondimeno ella potrebbe meno nuocerci, se quei tanti principati, deposta omai la non necessaria gelosia, la quale hanno spesse volte e più ch'essi non vorrebbero sperimentata e al comune d'Italia e a se medesimi funesta, volessero meglio considerare i proprj e i comuni interessi, e in qualche forma di concordia e di unità ridursi. Questa sarebbe la sola maniera di veder rifiorire l'ingegno e il vigore degl' Italiani. Potrebbe per questa via aver l'Italia nostra delle formidabili armate navali e tante truppe terrestri che la facessero stimare e rispettare, non che dalle potenze d' oltremare che pure spesso l'infestano, ma dalle più riguardevoli che sono in Europa. Ella non vorrebbe ambire altro imperio che quello che la natura le ha circoscritto; ma ella dovrebbe e potrebbe difendersi il

suo. Potrebbe veder rinascere in tutti i suoi angoli le arti e l'industria, dilatarsi il suo commercio, e tutta nuovo abito e la pristina bellezza prendere. Se questi sensi s' ispirassero ai pastori di tutte le sue parti, forse che non sarebbe questo solo un voto Platonico. E' mi pare che i principati d' Italia non siano sì gli uni degli altri gelosi che per massime vecchie che son passate a' posteri, più per costume che per sode ragioni. Non son ora i tempi che erano; e quelle cagioni di reciproci timori che potevano essere una volta ragionevoli, sono ora non solo vane, ma nocevoli e al tutto e alle parti, se ben si considerano. Egli è per lo meno certo ch'ella non può, come le cose sono al presente, sperare altronde la sua salute che dalla concordia e dall' unione de' suoi principi. Il comune e vero interesse suol riunire anche i nemici: non avrà egli forza da riunire i gelosi?

» Rettor del cielo io chieggo,
» Che la pietà, che ti condusse in terra,
» Ti volga al tuo diletto almo paese.

§. III.

Del lusso.

La regola di estrarre dell' idee generali dai particolari è di raccogliere di questi il più che si può, considerarli attentamente, e vedere sottilmente quello

in che essi convengono, e questo prendere, e formarne un'idea e definizione generale. Quando si segue questa regola, si vedrà chiaramente che il *lusso è lo studio o di distinguersi per le maniere di vivere nel ceto degli uomini nel quale si è nato, o per le medesime maniere emulare ai ceti superiori.* Così è un lusso in un pastore, p. e., come egli vorrà per alcune esterne maniere di vestire, di mangiare, di abitare, di contrarre e celebrar nozze ed altre tali, distinguersi tra gli altri pastori o anche salire più in su ed emulare a' ceti superiori: e così del sarto o del manifattore, che per foggie di vestire, e maniere di vivere vorrà dagli altri della sua classe essere distinto o gareggiare col ceto della gente vivente con maggior nobiltà: e di questa similmente, che si studierà di superar gli altri suoi eguali o di imitare i grandi, e questi la grandezza e pompa de' sovrani, ove è sempre il centro della magnificenza della nazione: e finalmente è lusso anch'esso il volere i piccoli sovrani comparire colla pompa e grandezza dei più grandi, e questi con quella dei ricchissimi e potentissimi. Ha due parti adunque il lusso, delle quali una è quella di distinguersi nel suo ceto, e l'altra quella di gareggiare con i ceti superiori.

Intesa la natura del lusso, si vede che esso ha la sua sorgente nella natura umana; la quale sorgente, avvegnachè talora o per esterne cause o per forza di educazione stia come repressa e chiusa,

ella è non pertanto sempre viva, anche ne' petti de' selvaggi. Perchè questa sorgente non è altro che il desiderio di distinguerci, il quale è così a tutti gli uomini naturale, come la vita e tutte le altre cose che per natura ci appartengono; intanto che alcuni vi sono stati e vi sono tuttavia, i quali non potendosi distinguere per oneste e virtuose maniere, non lasciano di distinguersi per viziose. Non vi ha in questo altra differenza tra le culte e le selvaggie nazioni che questa, che le salvatiche per mancanza di meglio conoscere amano distinguersi più per la forza del corpo, e le culte o polite più per quella dell'animo. Un giovane Ottentotto che abbia ammazzato un leone, superbo di se siede per alcuni giorni dinanzi alla sua capanna, e riceve con gravità le visite e i complimenti di tutto il suo *Kraal* o villaggio; indi vestendo il cuojo dell'uccisa fiera, non altrimenti è tra suoi riputato e celebrato di quel che sia in Europa un grande fregiato delle insegne di qualche ordine cavalleresco (1). Questi sono gli Ercoli del Capo di Buona Speranza. Di questi Ercoli tutte le nazioni feroci hanno avuto ed hanno tuttavia. Ma tra le nazioni culte e polite questo spirito di distinguerci è rivolto più alle forze dello spirito che a quelle del corpo; e di qui hanno

(1) Kolbe, Descrizione del Capo di Buona Speranza.

la sorgente le scienze e le arti che diconsi di lusso. Ora questo spirito non si vuol reprimere, perchè non si può, e perchè se voi il reprimerete da una parte esso sgorgherà dall'altra. Così come voi il reprimerete dalla parte dell'ingegno, si volterà esso al corpo, non essendo possibile che estinguasi. Per la qual cosa non è da approvare la legge di Platone, che alcuni de' nostri re Normanni vollero in certa maniera tra noi introdurre, per cui era stabilito che i figli dovessero essere sempre della medesima professione e mestiere de' padri, e che essi non potessero giammai emulare e pretendere a mestieri e professioni maggiori. Imperocchè questa cotal legge arresta la più bella molla motrice e animatrice delle facoltà dell'anima e del corpo. Io so che alcuni politici l'hanno creduta utile per le repubbliche, benchè la disapprovassero per le monarchie. Ma la pratica delle migliori repubbliche così antiche come moderne, le quali hanno sempre lasciato aperto qualche sentiero al merito de'ceti più infimi da pervenire ai maggiori onori pubblici, e che se ne sono trovate bene, dimostra che una tal legge atta ad intorpidire tutta una nazione non si confaccia nè collo spirito delle repubbliche, nè con quello delle monarchie, e che non sia propria che de'soli governi dell'Asia.

Ora tornando al nostro proponimento, per discernere il lusso utile dal nocivo si vuole por mente alle seguenti specie di lusso. I. Lusso pubblico. II.

Lusso privato. III. Lusso esercitato in materie della nazione. IV. Lusso di cose esterne. V. Lusso moderato. VI. Lusso eccessivo. Il lusso pubblico è quello che mostrano le corti de'sovrani nelle loro pubbliche funzioni o interne o fuori dello stato, come nelle pubbliche comparse, nelle feste, nelle fabbriche, nelle ambascierie ec. Lusso pubblico anco è da dirsi quello delle comunità nel volersi distinguere l'une dall'altre per alcune fabbriche, come di case pubbliche, di piazze, di fontane, o per feste ec. Il lusso privato è quello delle private famiglie, pel quale l'una cerca distinguersi dall'altra o gareggiare colle superiori. Lusso di materie interne è quello ch'è posto nel consumo delle derrate o delle manifatture proprie della nazione, come se noi volessimo distinguerci per l'uso delle produzioni della nostra terra, ovvero per le nostre manifatture di seta, cotone, lana, lino ec. Lusso di materie esterne è quando c'ingegniamo di distinguerci per derrate o per manifatture dell'altre nazioni, come pe' vini di Borgogna o del Reno o delle Canarie; per manifatture di metalli o di lana o di seta o di cotone o di creta d'Inghilterra, di Francia, dell'Indie, della China ec. Finalmente chiamasi lusso eccessivo, quando le spese per cui si sostiene superano o agguagliano le rendite; moderato, quando le rendite superano le spese. Come non si pone mente a tutte queste specie di lusso, non è facile il discernere quale sia il lusso utile e che si vuol pro-

muovere, e quale il nocivo che convien sempre reprimere.

Queste idee così sviluppate possono farci intendere la verità delle seguenti proposizioni. I. Il lusso smoderato, o pubblico o privato ch'esso sia, è sempre nocivo. Imperocchè il lusso smoderato è dove le spese superano le rendite: ora dove ciò avviene, primamente quello che poteva mantenere dodici famiglie appena basterà a quattro; in questo modo mancando i viveri, sarà forza che la popolazione scemi. E questo è dimostrato dall'esempio di tutte le nazioni d'Europa, ove lo smoderato lusso si è introdotto, le quali tutte sono scemate del numero degli abitanti. Poi dove le spese superano le rendite, quelle corti, quelle comunità, quelle famiglie per potersi sostenere sono obbligate a dissipare continuamente i loro fondi, e in conseguenza a diventare ogni anno più povere e meno forti ad opporsi a que' mali che possono loro sopravvenire. Di quì è che, ove loro uno de' mali politici sopravvenga, esse sono infallibilmente oppresse (1). Questo lusso è simile al soverchio evacuamento del corpo fisico, che indebolendolo più del convenevole fa che esso alle prime scosse di qualche male ceda e venga meno.

II. Il pubblico e il privato lusso di quelle cose che sono proprie della nazione, e che servono a

(1) Veggasi Hume, Discorsi politici.

mantenere la vita principalmente in una nazione culta e pulita, purchè moderato, non solo è utile, ma oltre a ciò necessario. Esso è utile perchè aumenta il consumo di quelle cose che nella nazione nascono o si fanno; e aumentando il consumo, aumenta e migliora l'agricoltura e le manifatture, prime e copiose sorgenti delle ricchezze dello stato. È oltre a ciò necessario, perchè dà alla nazione dello spirito se non ne ha, e se ne ha glielo mantiene e glielo accresce; senza il quale spirito nè le arti nè il commercio saranno mai gran cosa, secondo che è da noi altrove dimostrato. Così come voi consumerete molto del nostro grano, vino, olio, frutta, delle nostre manifatture di lana, di lino, di seta, di cotone, e che in questo consumo cercherete aver sempre il meglio per così distinguervi dagli altri, voi ajuterete a dar moto a tutte queste arti, farete che molti vi si occupino, e spingerete gl'ingegni di coloro che le esercitano a migliorarle; così voi sarete cagione perchè insieme crescano la popolazione, lo spirito della nazione e le ricchezze.

È qui però da avvertire a due cose, la prima delle quali è ch'io non intendo voler confondere la ghiottoneria col lusso, perchè quella è sempre nociva, ancorchè accresca il consumo delle nostre derrate; conciossiachè il ghiotto consuma egli solo quello che economicamente dispensato potrebbe bastare a molti, e in questo modo egli toglie la sussistenza a molti, e conseguentemente tende a

spopolare lo stato. Ella è cosa da non porsi in dubbio, che la popolazione è sempre proporzionata ai mezzi di sussistere, e non mai maggiore; perchè gli uomini non possono colà vivere, dove non vi è che mangiare. Per la qual cosa se mille ghiotti consumano quello che la terra dà per 4000, fia forza che 3000 o periscano o disertino. E questo confermasi per la storia di quelle nazioni, le quali abitanti in luoghi fertili ed aventi pochi bisogni e viventi di poco si trovano essere popolatissime, dove le cagioni morali non tendano a spopolarle, e di quelle che avendo più bisogni e mangiando più ed abitando in terre non molto fertili, sono spopolatissime. Della prima natura sono per cagion d'esempio le provincie meridionali della China, ove la terra dà il 100 per uno in riso, e questo tre volte l'anno, e dove le intiere famiglie consumano meno in cibo, bevanda, fuoco, vesti, abitazioni, di quello che consumi un uomo solo in Europa. Di quì è che quelle provincie si veggano formicare di abitanti (1). Dell'istessa natura è l'Egitto, il quale comechè combatta continuamente con molte cagioni fisiche e morali che tendono a distruggere la popolazione, nondimeno è tuttavia la provincia la più popolata dell'imperio Turco (2). Ma le parti settentrionali

(1) Veggasi Duhalde, Descrizione della China.

(2) Maillet, Descrizione dell'Egitto.

trionali della terra, dove il clima accresce i bisogni e scema i prodotti, sono quasi che deserte.

La seconda è che anche il lusso delle cose interne e proprie della nazione può nuocerle, se esso è indiritto a promuovere soverchio le arti produttrici delle cose che ci fanno sussistere, con discapito dell'agricoltura; perchè queste arti vivono anch'esse a spese del contadino e del pastore, e non ci danno di che vivere, ma solo di che comparire con distinzione. Quindi è che a proporzione che esse crescono, aumentansi le bocche che mangiano e scemansi le braccia che lavorano; quindi, a meno che i prodotti di tali arti estraendosi non ci proveggano altronde di derrate, mancano i mezzi di far vivere molti, e a proporzione scemasi la popolazione. Supponiamo che la terra di un'isola essa sola ben coltivata possa dare di grano, di olio, di carni, di vino, di lana, di canape, di lino ec., tanto quanto basti a far vivere 6000 abitanti. Poniamo inoltre che 2000 persone siano necessarie a ben coltivarla, e che 1000 bastino per le manifatture, e 3000 tra vecchi, malati, fanciulli, inetti, governanti, ecclesiastici, medici, proprietarj di terre ec. vivano senza niente produrre. Quando in quest'isola vi siano appunto 6000 persone, le forze sosteuitrici, così in terre e animali, come in lavori, sono eguali alle forze consumatrici. Questo è lo stato naturale di quest'isola. Ella non può più crescere di popolazione, perchè (per ipotesi) le sue forze conserva-

trici non possono essere maggiori; ma ella può ben scemare, se le sue forze sostenitrici diventino minori. Ora supponiamo che il lusso aumenti le classi de' lanajoli, setajoli, calzolaj, sarti, cappellari, fabri di cose delicate, falegnami, ricamatori, telajuoli, lavoratori di merletti, di nastri, di galloni di lana e di seta, carrozzieri, cuochi, musici, scultori, pittori, architetti, procuratori, avvocati, medici, religiosi, apparatori, camerieri, lacchè, sorbettieri, cioccolatieri, pasticcieri, caffettieri e mille e mille altre, quante ve n' ha ne' paesi culti, tutta questa gente sarà sottratta alla classe di quelli che producono e mantengono i mezzi da vivere; dunque è forza che questa classe scemi, e che perciò le forze sostenitrici di quest' isola diventino minori. Ora mancando le forze sostenitrici non può sussistere la medesima popolazione; l' isola dunque scemerà di abitanti, e la cagione di questo scemare sarà stato il lusso promotore delle arti non produttrici. Di qui è che a voler sostenere che quest' isola non ruini, fia d' uopo o chiamarvi de' forastieri e impiegarli parte alla coltura, parte alla pesca, parte alle manifatture da estrarsi, parte alla navigazione per procurare de' nuovi mezzi da sussistere; o rimandare di nuovo alla zappa la soverchia moltitudine concorsa alle arti di lusso.

III. Il lusso di cose esterne assolutamente è nocivo; ma esso può essere utile se serve ad accrescere le nostre esportazioni, principalmente delle

derrate e delle manifatture delle nostre materie, in modo però che sia sempre assai più quello che si estrae di ciò che s'immette. E che sia assolutamente nocivo è chiaro da ciò, che per sua natura è indiritto a scemare il consumo delle cose nostre. Perchè quanto noi consumeremo più di derrate o di manifatture esterne, tanto ne consumeremo meno delle nostre; e poche delle nostre consumandone, faremo che sieno pochi tra noi coloro che vogliano coltivarle. Esse dunque decaderanno; e come l'agricoltura e le manifatture decadono, così seccansi le sorgenti della popolazione, delle ricchezze, dello spirito della nazione. E in fatti poniamo per cagion d'esempio che nel nostro regno tutti vogliano bere vino di Borgogna o di qualche altro paese, e non ci sarà più chi voglia attendere alla coltivazione delle viti; e del medesimo modo se tutti vogliano consumare delle tele e de'drappi di lana o di seta forastieri, non fia possibile che tra noi vi sia mai chi coltivi o s'ingegni di migliorare queste arti.

Io ho poi detto che anco questo lusso può essere talora utile, e ciò è quando esso ci serve di mezzo da estrarre le nostre derrate e manifatture, e in maggior copia di quello che noi dagli stranieri prendiamo. Ma si vuole badare che esso non sarà mai tale, se sarà opposto al forte della nazione. Per esempio il forte della nostra nazione, e quello su che ella dee fare gran fondamento, si

può ridurre a queste cose. I. Grano. II. Olio. III. Vino. IV. Manifatture di lana. V. Manifatture di seta. VI. Manifatture di cotone. Minori capi di rendite sono poi 1 mandorle, uve e fichi secchi, ed altre tali frutta: 2 manna: 3 pece: 4 cavalli ed altri animali: 5 manifatture di tela: 6 manifatture di metalli ec. Se il lusso di cose esterne tende ad indebolire que'primi capi che sono il fondamento del nostro vivere, siate sicuro che è sempre nocivo. Perchè con quali altri generi potremmo noi compensare le introduzioni delle cose esterne, se non è con quelli che sono tra noi i più copiosi? Ma se esso indebolisce qualcuno de'secondi e serve intanto a rendere più copiose le estrazioni de'primi, in questo caso essendo il danno piccolo e grande l'utile, questo lusso si vuol coltivare. Pur nondimeno si vuole di tanto in tanto fare degli esatti bilanci ed avere un corso de'cambj, perchè si osservi se cotal lusso non vada tanto innoltrandosi che esso contamini anche le prime e sicure sorgenti delle ricchezze della nazione, per poterlo o con proibizioni, o con accrescimento di dazj, o con altri modi ridurre a quel grado che i veri interessi della nazione comportano.

Si vuole intanto quì avvertire, che io non intendo parlare delle nazioni che fanno *commercio di economia*, come sono gli Olandesi e in qualche modo in Italia i Genovesi e i Veneziani, vale a dire che prendono derrate o manifatture da una

nazione per rivenderle ad un'altra; perchè tra costoro le introduzioni di cose esterne non feriscono giammai le arti, se non per avventura quando sono tante che esse sole bastino a fornire tutta la loro navigazione. Così l' Olandese che ha grande navigazione e grande smercio, non teme giammai le introduzioni delle esterne manifatture; perchè egli non le consuma nella sua casa, ma insieme colle sue le trasporta altrove per essere consumate. Ma le nazioni che fanno il commercio delle loro derrate e delle loro manifatture, e che non hanno commercio di economia, hanno molto che temere delle soverchie introduzioni, come è dimostrato.

IV. Il privato lusso delle famiglie non è dell'intutto senza nocumento, ma pure non si vuole con pubblica legge reprimere se non per avventura nelle repubbliche, o quando sia ad un tal punto pervenuto che non può curarsi che dalla ragion pubblica, qual è la legge; ma si vuole lasciare a moderare alla prudenza di ciscuno. Io dico primamente che esso ha alcun buon effetto, perchè promuove generalmente il consumo, e sostiene le arti e dà loro vigore. Egli è vero che ruina molte famiglie, ma ne solleva delle altre; e quelle medesime che ruina le rimanda alla zappa, alle manifatture, alla navigazione, alla milizia, generi d'occupazione necessarj ad ogni stato. Dico poi che n'ha anco de' cattivi, perchè produce e aumenta la razza de' vagabondi, gente ordinariamente mal-

vaggia che turba la pace pubblica, inquieta le arti e il commercio, e rende più rade le nozze. Dico in terzo luogo, che ove non sia giunto a quel grado che può cagionare la pubblica miseria, non si voglia nelle monarchie con pubblica legge reprimere; perchè questo cagiona infallibilmente l'assiderazione delle arti e l'avvilimento dello spirito pubblico. Ma se esso avrà sorpassato tutti i segni della moderazione e reso la nazione per gran parte spensierata, pigra, vagabonda, astenentesi dalle nozze, questa nazione avrà bisogno d'un pubblico e comune tutore che la rimeni a ragione; e questo tutore non può essere altro che la sola legge sostenuta da vigorose braccia. Vero si è che non pare ch'egli sia possibile, che una nazione si riduca tutta a questo stato di follia, quando coloro che preseggono al di lei governo di quando in quando con savj stabilimenti la ritirino dai principj di tanto sviamento.

§. IV.

Del pregio dei metalli.

Egli è certo che noi siamo affatto sforniti di ogni sorta di miniere; imperocchè le miniere di ferro di Calabria non ce ne danno che assai poco e cattivo; e quelle di argento che sono nella medesima provincia sono così scarse che il prodotto ap-

pena aggnaglia la spesa. Può stare che queste miniere, come si penetra più addentro, si trovino più ricche o che se ne scoprano delle altre, parendomi che ve ne debbano essere, quando io considero la gran quantità di zolfo che queste nostre regioni contengono, il quale è la sostanza prima dei metalli, secondo che i fisici insegnano; ma per ora noi non possiamo mettere a conto nè quelle che abbiamo, nè la leggierissima speranza delle future scoperte. Non se ne vuole per altro abbandonare la ricerca; perchè la natura non ci suole scoprire quasi giammai i suoi tesori, senza essere in un certo modo da noi forzata, e dirò anche violentata. Ma la prudenza insegna a tutti non doversi abbandonare i presenti e sicuri mezzi di vivere, comechè più faticosi, per la speranza non ben sicura de' futuri meno laboriosi. D'onde è che noi siamo per ora obbligati a comperare dagli stranieri tutti i metalli, non solo quei che servono alla moneta e ai mestieri alimentati dal nostro lusso, ma ben anche quelli de' quali le arti hanno assoluto bisogno, quale è principalmente il ferro e l'acciajo. La copia di argento e di oro che è tra noi, così monetato come lavorato, e quella che continuamente usasi nelle vesti dee essere grandissima; su di che io mi rimetto ai calcoli dell'illustre autore dell'eccellente libro *Della moneta* quì impresso l'anno 1750. Pure come questi metalli guardansi con maggior gelosia che gli altri più vili, si consumano e

disperdono meno degli altri, de' quali fabbricansi degli stromenti che quotidianamente si logorano e che perciò conviene ogni giorno rifare; di quì è che io porto opinione, che noi comperiamo ciascun anno più di questi vili che di quei ricchi. Ma qualunque sia la quantità de'metalli che noi ogni anno compriamo dai forastieri, egli è certo che la compriamo. Ho io talora udito dire ad alcuni di coloro che parlan molto ma ragionano assai poco, che noi comperiamo de' metalli con del danaro. Ma saprebbonci essi dire con che noi compriamo il danaro? Perciocchè il danaro è un metallo, e noi, come è detto, siamo di ogni metallo sforniti. Dunque non vi è altro con che fare di queste compre, che le nostre derrate e le nostre manifatture; cosicchè una nazione la quale non avesse nè gli uni nè le altre, sarebbe sfornita d'ogni mezzo di aver de' metalli, salvo se Dio non glieli facesse piovere dal cielo, o i forastieri non volessero apportargliene gratuitamente. Ora questa considerazione assai chiaramente fa vedere di quanta importanza sia per noi il migliorare e accrescere quelle cose che ci procurano de'metalli, cioè le nostre derrate e tutte le sorta di manifatture, e fare in modo che tra per la loro bontà e bellezza, e per la facilità delle estrazioni sieno dagli stranieri ricercate. Conciossiachè dove noi non c'ingegniamo di farle ricercare, se n'estrarrà assai poco; dunque non potremo che pochissime cose con esse comperare dai fora-

stieri, e conseguentemente pochissimi metalli. In questo caso quei che comincieranno i primi a mancarci saranno l'oro e l'argento, la compera de'quali ciascuno posporrà a quella delle cose più necessarie. In tal modo diverrà rara la moneta, che è il grande istromento della circolazione e del consumo interno, e scemerassi il lusso, e conseguentemente prima languiranno e poi spegneransi le arti, che sono da quello nutricate e sostenute; e appresso divenendo la circolazione lenta e tarda, e mancando il grande alimento delle arti, cioè il lusso, le manifatture anche le più rozze se ne risentiranno per ciò che è altrove detto, che tutte le arti sono fra esso loro strettamente legate. Nè avvien giammai, che l'agricoltura medesima, come è più d'una volta dimostrato, non ne venga grandemente a patire per lo stretto legame che è tra quella e le altre arti; e di là finalmente, che la nazione non si spopoli e non divenga barbara. E di quì comprendesi la ragione del fenomeno economico osservato dall'autore dello *Spirito delle leggi Lib. XXII Cap. IV*, che dove le nazioni culte e pulite regnano, ivi sempre l'oro e l'argento abbondi; e dove le barbare prendono il di sopra, ivi questi nobili metalli spariscano: perchè tra quelle l'agricoltura e le manifatture fioriscono, che hanno grandissima forza attrattiva dell'oro e dell'argento; e tra queste ve n'ha poco o nulla.

Voglio quì ora esaminare la seguente questione:

È egli desiderabile, per un paese tale qual'è il nostro, di avere delle ricche miniere d'oro e di argento? Dico delle ricche; perchè averne un poco e quanto basti ad esercitare una non molta quantità d' uomini e somministrare una tanta copia di metalli che non sia maggiore dei nostri bisogni, io non credo che si voglia mettere in controversia se sia da desiderare. È egli adunque desiderabile averne delle ricchissime? Si crede comunemente che sì, e anzi si fanno generalmente dei voti per implorare dal cielo delle pioggie di oro, senza che intanto veruno si ricordi della favola di Mida. La sperienza insegna, che di tutte le nazioni quelle sieno le più ricche, nelle quali più fioriscono l'agricoltura, le manifatture, la navigazione, tuttochè o niuna o poche miniere abbiano, quali sono gli Olandesi, gl' Inglesi, i Francesi; e quelle le più povere, che sono più di miniere d'oro e di argento doviziose, se l'agricoltura, le manifatture, la navigazione siano in basso e povero stato. *Ogni anno*, dice Bernardo Ulloa, *vengonci da America dieci milioni di piastre; e ogni anno, dopo un mese ch'elleno sono venute, noi ne abbiamo tanto poche quante un mese prima di venirci* (1). Questo istesso autore calcola che escano di Spagna ciascun

(1) Ristabilimento delle manifatture di Spagna Cap. VIII.

anno, per derrate e manifatture, quindici milioni di piastre (1). I paesi dell'Africa e dell'America i più poveri e i più spopolati sono quelli che più abbondano d'oro. La sperienza debb' essere così certa guida delle scienze fisiche, come delle politiche. È più d'una volta detto, che le primitive, reali e perpetue ricchezze di una nazione provengano dalla terra e dalle arti. L'oro e l'argento non sono che ricchezze di convenzione, o per meglio dire, esse rappresentano piuttosto le vere e reali ricchezze di quello che lo siano; perchè gli nomini nè mangiano, nè vestono metalli, ma sibbene le cose dai metalli rappresentate. Adunque l'oro e l'argento non hanno vernn prezzo, dove quelle cose mancano che essi rappresentano. Che farete voi dell'oro e dell'argento, se voi non trovate a cambiar cotesti metalli con delle derrate e delle manifatture, e generalmente con quelle cose di cui la natura nostra ha bisogno? Questo dimostra: I. Che dove non vi ha di queste cose, nè la speranza di averne, l'oro e l'argento non abbiano prezzo veruno. II. Che dove vi ha poche di tali cose e molto oro e argento, questi metalli vi abbiano poco prezzo, o ciò che torna all'istesso, le cose vi siano carissime. III. Che dove vi ha molte di queste cose o sicnra speranza d'averne, i metalli ricchi vi siano

(1) Nel luogo citato.

più cari, perchè una minore loro porzione rappresenterà più di quelle cose. IV. Che la forza di trarre, generalmente parlando, è primitiva e maggiore nelle cose riguardo ai metalli ricchi, che in questi riguardo a quelle; onde è che vedransi scappare e quasi volare con una velocità infinitamente più grande l'oro e l'argento dalle mani di chi ha bisogno delle derrate e delle manifatture, che queste dalle mani di chi non ha altro bisogno che di oro e di argento.

Con tutto ciò, come la massima parte degli uomini segue per regola di vita più l'apparenza della fantasia e dei sensi che la ragione, dove le miniere d'oro e d'argento sono molte e ricche, ivi lasciandosi trarre dal loro splendore si abbandonerà l'agricoltura e le manifatture; e perciò l'oro e l'argento comincieranno a rappresentarvi minor quantità di cose necessarie o utili alla vita umana, vale a dire vi scemeranno di prezzo, sino a tanto che vi diverranno vilissimi metalli, e la nazione se ne troverà poverissima. Kempfer dice, che la corte del Giappone fece chiudere alcune miniere di oro che erano strabbocchevolmente ricche, temendo di quelle conseguenze delle quali è detto. Noi ci maravigliamo perchè gli Americani e alcuni popoli dell'Africa ricchi d'oro, ma privi affatto di ferro e di arti, dessero maggior peso d'oro per un coltello, una forbice, una vanga, una zappa, una scure o tali altri stromenti di ferro, o per poca tela, drap-

po di lana o di seta ec., di quello che essi ricevevano di questo che tra noi è vile metallo, o delle nostre manifatture: ma questo sarebbe il caso d'ogni nazione che abbondasse di oro, e che fosse sfornita dell' agricoltura e delle arti.

§. V.

Del perfezionamento delle arti.

La perfezione delle arti non si può disgiungere dalla grandezza dell'ingegno e da un certo vigore di spirito. Di quì è che elleno là sempre più fioriscono, ove è maggiore e meglio coltivato lo spirito e l'ingegno; e ivi prima s'imbastardiscono e poi spengonsi, dove s'imbastardisce e rannicchiasi e spegnesi l'ingegno. Conciossiachè, benchè lo spirito e l'ingegno delle nazioni siano secondo i climi dove più, dove meno grandi e capaci (intanto che non si troverà di leggieri nella Moscovia e nella Svezia lo spirito e l'ingegno degli Arabi, de' Greci, degli Italiani, de' Spagnuoli, de' Francesi), pur nondimeno la forza del clima può cedere alle cagioni morali, se esse sono violente e continuate e di lunga durata; in modo che esse possono ogni ingegno e spirito estinguere, o sì fattamente viziarlo e renderlo bastardo ch'egli non appaja più aver niente del suo naturale, come noi veggiamo essere avvenuto agli Egizj, agli Arabi, ai Persiani, a quei

dell'Asia minore, a' Greci e a molti altri popoli stati già lungo tempo illustri nelle arti e nelle scienze, e primi disseminatori delle opere d'intelletto e di gusto tra i popoli più freddi e meno ingegnosi. Ma a voler mantenere questo fondo di cognizioni e arti grande accortezza e prudenza si vuole adoperare; perocchè egli è veramente da reggersi lo spirito e l'ingegno delle nazioni, che esso non lussureggi e si converta in sua distruzione; ma niuna sua parte si può recidere, senza che esso tutto ne geli e isterilisca. Perchè se voi una sola parte ne reciderete, esso come gl'insetti si rannichierà tutto e intimiderassi in modo che primamente non si volterà all'altre che con languidezza, e appresso diffiderà di se e delle sue forze, e ultimamente s'invilirà e addormentcià e si imbastardirà in tutto e per tutto; e a volerlo rialzare non è facil cosa, nè di breve tempo. Perciocchè come si sarà cominciato ad assaporare e amare l'ozio e l'infingardaggine, s'ingegnerà piuttosto ciascuno di trovare nuovi argomenti da istupidirsi, come nell'Asia e nell'Africa dove niuna cosa è tanto in pregio, quanto quelle che inducono una specie di letargo, come sono l'acquavite, l'oppio, il fumo del tabacco e alcun'altre cotali erbe soporifere, delle quali cose tutte quei popoli sono oltremodo ghiotti. Cornelio Tacito ha perciò consideratamente notato, che con tutti gli sforzi di Nerva e di Trajano, umanissimi principi, i quali avevano saputo fra loro

associare *res olim dissociabiles, principatum ac libertatem;* nondimeno non ancora i Romani potevano rivenire dallo sbalordimento ove erano stati gettati sotto gli antecessori, perchè *tardiora sunt remedia, quam mala; et ut corpora lente augescunt, cito extinguuntur; sic ingenia studiaque oppresseris facilius, quam revocaveris. Subit quippe etiam ipsius inertiæ dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur* (1). E vuolsi quì avvertire che quando dicesi, *honos alit artes*, non si dee intendere solamente perchè l'onore è gran molla motrice, ma principalmente perchè l'onore che si fa alle arti e alle scienze dà all' ingegno fiducia di se, e il disbriga dalle cagioni ritardanti e sì il fa più snello e libero; nel che è posta la sua forza e grandezza. La qual considerazione assai chiaramente dimostra essere inutili le cure di migliorare e promuovere le arti in quelle nazioni, dove sono ancora le scienze o vilipese o contrastate; e pel contrario essere un gran principio a migliorare le arti, massimamente dove il clima vi produca dei belli e grandi ingegni, l'incoraggire le scienze. E perchè questo s' intenda meglio e da ciascuno, voglio quì servirmi di questo esempio. Poniamo che una nazione, avente della buona seta e cotone e canepa e lino, voglia promuovere e migliorare i drappi e le tele; ella

(1) *Vita Agricolæ* Cap. III.

mai nol farà fino a che ignori l'arte del disegnare e di accozzare i colori, la quale è quella che dà tanto pregio ai drappi Francesi e li fa ricercare dappertutto. Come voi non promoviate la geometria, la pittura, la scultura, o che anzi di promuoverle le opprimiate, sarà sempre barbaro e rozzo il *disegno* e con ciò l' *armonia de' colori.* Ma a voler promuovere la geometria, la pittura, la scultura, è da nutricare tutte le lettere e segnatamente la filosofia svegliatrice ed esercitatrice degli ingegni umani. Vedesi adunque che la perfezione delle arti non è da separare che da quella delle scienze, e questa dalla non schiavitù degli ingegni.

Dirassi che i bisogni siano le vere cagioni inventrici e perfezionatrici delle arti, e che dove questi sono, niun'altra causa è da adoperare perchè quelle aumentinsi e migliorinsi. Non nego che i bisogni hanno fatto nascere le arti di *prima necessità;* ma sostengo che tanto è lontano che i bisogni abbiano mai apportate o migliorate le arti di comodo o di lusso, che anzi queste arti hanno prodotti e moltiplicati i bisogni, come che una volta nate, sieno poi state da quelli reciprocamente alimentate. Or perchè questo parrà a taluno grande e incredibile paradosso, è quì un po' più distintamente da dimostrare, e oltre a ciò da disbrigare le conseguenze che ne nascono per rapporto al presente viver civile delle culte nazioni. E prima vuolsi por mente alle nazioni salvatiche, quali p. e.

sono

sono ora gli Ottentotti verso la punta dell'Africa e i Groelandi nel settentrione d'America. Tra questi popoli non si conoscono altri bisogni che quei che la natura animale fa a tutti avvertire, come il dover mangiare, bere, vestire, abitare ec. Possono questi chiamarsi *semplici bisogni*, perciocchè non nascono che da semplici sensazioni, e non già riflessione o combinazione o calcolo, quali sono per la maggior parte i bisogni delle polite, culte, ragionanti nazioni dell'Asia e dell'Europa. Di quì è che cotali popoli non hanno che semplicissime arti, e tali, alle quali adoperare non solo ciascun uomo, ma gli animali eziandio nascono dalla natura ammaestrati, come è la caccia, la pesca, la pastorale, l'accozzare tre legni o altri materiali per fabbricarsi una capanna; conciossiachè noi veggiamo che tutti gli animali carnivori caccino e peschino, e le volpi, i castori, gli augelli, le api, le formiche si fabbrichino assai agiatamente le loro case. Ora come codesti popoli non vogliono incivilirsi, non è egli necessario che vi si coltivi lo spirito e l'ingegno, bastando loro per vivere, come vivono, quelle cognizioni che senza coltura hanno naturalmente. Ma non è da sperare che i bisogni vi apportino mai quelle arti, che non si trovano che tra le culte nazioni; perciocchè questi bisogni di combinazione non sono da quelli intesi; anzi che dove voi vogliate farli loro intendere, essi non ci avranno il capo e vi risponderanno, come odesi spesso

dire agli Americani, che coteste non sono cose fatte per il mondo loro, ma per il mondo degli Europei (1).

Non si passa di botto dai popoli salvatici alle civili e culte nazioni; vi ha egli tra mezzo delle nazioni che non sono nè salvatiche nè polite, e che possonsi dire piuttosto barbare. Queste vivono in un certo modo civilmente, sono più popolose e hanno molte delle arti che trovansi tra noi; perciocchè esercitando esse l' agricoltura, e avendo la pastorale più ordinata, e oltre a ciò vivendo più unite di quel che facciano i selvaggi, hanno più bisogni, onde quelle arti comunque sia la prima volta fra loro apportate sono nutricate. Nondimeno queste arti non sono tra costoro nate dai bisogni, perciocchè esse avrebbero così potuto vivere in uno stato salvatico come molti altri popoli, ma vi si sono introdotte e aumentate pian piano, in modo che vi ha voluto de'secoli perchè vi allignassero; e una volta gustatesi hanno prodotto quei bisogni, che poi le mantengono e le alimentano; conciossiachè il passare da un grado di vivere meno agiato ad un più agiato fassi con piacere, ma ci costa sempre del dolore a lasciare i comodi da noi gustati e di cui abbiam goduto

(1) Veggasi Andrea Kolbe, *Descrizione del Capo di Buona Speranza;* e Anderson, *Storia naturale dell'Islanda e della Groelandia.*

per lungo tempo. Ciò che fa, che nati una volta i piaceri e perciò i bisogni per la introduzione delle arti anche non necessarie, vi si continuino, convertendosi essi bisogni in cagioni conservatrici. Per mantenere dunque queste nazioni nello stato nel quale esse sono, è da conservare tanto spirito e tanto ingegno, di quanto quelle arti abbisognano; e come esse ne abbisognano di poco più di quello che è necessario a' salvatici, le scienze di riflessione, di calcolo, d'immaginazione non sono per esse necessarie. Pure come dallo stato di barbarie al salvatico non v'è che un passo, come voi opprimerete quel poco di spirito e d'ingegno di che sono esse fornite, siate certo che elleno torneranno nella dispersione e insalvatichiranno, di che ve n' ha qualche esempio nelle isole dell'Arcipelago, che prima da culte diventarono barbare e poi da barbare salvatiche e diserte.

Le nazioni finalmente polite, oltre alle arti alle quali le pure sensazioni hanno dato nascita, hanno quelle di semplice combinazione, e a tutte queste hanno poi aggiunto un numero prodigioso di quelle che una fantasia vivida, uno spirito pronto e un sottile e raffinato calcolo genera, nutrica e perfeziona. Queste arti una volta introdottesi, avendo noi per l'opera loro gustato de' nuovi comodi e piaceri, non possonsi svellere senza che ci paja che noi passiamo dall'agio al disagio e dalla felicità alla miseria, e senza che tutti gli ordini ci-

vili, senza eccettuarne i sovrani medesimi, oltre modo se ne risentano; la qual cosa avveguachè per se stessa manifesta, assai chiaramente ha dimostrato l'autore della *Favola delle api* con quel suo leggiadrissimo apologo, come che l'abbia egli troppo più in là portato di quel che si conveniva. I bisogni, che ora noi proviamo di queste arti, non sono di esse anteriori ma posteriori; talchè non si può dire che ne sieno stata l'origine e la cagione procreatrice. Convengo che come hanno esse fatto nascere cotali bisogni, ne siano reciprocamente conservate; ma è dall'altra parte necessario che altri convenga meco, che è lo spirito e l'ingegno che le anima e le alimenta. D'onde è, che ogni violenza fatta allo spirito e all'ingegno è riguardo a queste arti quel che è il gelicidio alle piante, pel quale prima assiderano e poi seccansi; e pel contrario la coltura delle arti di fantasia, d'ingegno, di spirito è simile all'innaffiamento, che dà del vigore e della bellezza. La qual cosa avendo il presente monarca di Spagna compresa, perchè si ristabilissero e rinvigorissero in quel vasto regno le manifatture, ha fondata in Madrid un'accademia di disegno, scultura, pittura ed altre tali arti sollevatrici dell'ingegno e dello spirito, senza cui le arti isterilisconsi, della quale veggonsi già dei bei frutti, e se ne sperano in maggior copia e migliori per la cognizione che hassi dell'acutezza degl'ingegni Spagnuoli.

§. VI.

Della necessità di togliere la poltroneria.

Questo argomento merita delle lunghe e mature considerazioni; imperocchè se egli è vero, siccome ho altrove dimostrato, che le rendite d'ogni nazione sono in ragion composta della quantità e fecondità delle terre, e della somma delle fatiche; seguita che tutto quel che scema la somma delle fatiche, minori altresì le rendite della nazione. Ora è la somma delle fatiche proporzionevole alla copia delle braccia che travagliano, e alla diligenza e arte con cui si travaglia; d'onde nasce che ogni costume e usanza e vizio, e qualunque altra cosa che tenda a minorare o la quantità delle braccia lavoranti, o la diligenza e arte da lavorare, sminuisca la somma delle fatiche, e per conseguenza sia indirizzata a minorare le rendite della nazione; d'onde poi tutti quei mali avvengono, che la povertà d'una nazione accompagnano indivisibilmente. Per la qual cosa essendo principale ufficio dell'economia politica il vegliare non solo a mantenere le sorgenti de' comodi e delle ricchezze dello stato, così per rignardo agl' interessi de' sndditi come per quelli del sovrano, che non si possono dai primi separare, ma ad accrescerle eziandio ogni anno quanto si può; segue esser cura principalissima di chi

governa far sì che niuna costumanza, niun vizio, niun istituto, di quelli che tendono a scemare la quantità delle fatiche, non prenda vigore nella nazione.

E comechè le costumanze che favoriscono la poltroneria possono esser molte, nondimeno niuna non è tanto da temersi quanto quelle che nascono e si alimentano dallo spirito di pietà; perciocchè come niuna cosa è che gli uomini tutti debbano avere ed hanno più cara, quanto è la religione e la pietà e l'umanità, così niuna usanza può più profonde radici mettere e più largamente diffondersi, quanto si possono quelle che questo spirito produce e nutrica. E tale è la razza de' vagabondi, che poichè la pietà, virtù bellissima e divina e la più necessaria a mantenere la società, così naturale come civile, cominciò ad alimentare, si è in cotal modo moltiplicata e moltiplicasi tuttavia che e' pare che non trovi argine alcuno. E avvegnachè questa possa in tutte le nazioni generarsi e si generi, in niuna però più alligna e si spande più, quanto in quelle che ne' climi piuttosto caldi che no sono situate; tra le quali come i corpi sono di una contessitura più dilicata, così sono più e alla pietà e alla poltroneria inclinati. Di qui è che in niuna parte della terra, secondo che la storia c'insegna, un maggior numero d'oziosi e di vagabondi si vede, quanto in quelle che più s'accostano alla linea equinoziale e a' tropici, qual' è gran parte dell'Asia, quasi che

interamente l'Africa e buona parte dell' America. Sicchè in ninna parte si vuol tanto temere che là non alligni di soverchio e che non infetti lo spirito della nazione, quanto si sono quelle che in questi climi sono poste o a questi s' accostano, e a proporzione del timore moltiplicare le diligenze e le cure; le quali come voi trasanderete, può il vizio tant'oltre procedere che si converta in natura, per cambiar la quale non bastino poi degl'intieri secoli: di che qualche esempio abbiam pure in Europa.

Per aver sotto un'occhiata tutti i mali politici che questa razza porta seco dovunque ella soverchiamente moltiplicasi, gli unirò quì brevemente il più che si possa. I. La vita degli oziosi e de' vagabondi è assai più a seconda della natura nostra, che quella di chi travaglia; adunque come questa razza aumentasi, così moltiplicansi gli esempi di poltroneria che incitano altrui a seguirla; per la qual cosa il primo effetto ch'ella seco porta, è di diffondere lo spirito suo per tutte le parti della nazione. II. A proporzione che questo spirito si diffonde, langue e manca l'industria e la fatica. III. A proporzione della mancanza dell' industria e della fatica scemano le ricchezze e i comodi della nazione. IV. Come questi scemano, mancano proporzionevolmente i mezzi da sostenere le famiglie, e perciò coll'istessa ragione manca la popolazione. V. A misura che manca la popolazione, lo stato diviene e languido e ruvido e barbaro altresì. VI.

Adunque il sovrano si trova avere un minor numero di sudditi e in gran parte poveri; ond'è che egli divenga continuamente e più debole e più povero. Tutte queste cose assai chiaramente dimostrano, che gl' interessi medesimi del sovrano richieggono ch'egli a niuna cosa più attentamente risguardi, quanto a che la razza degli oziosi e dei poltroni non moltiplichi di soverchio.

Le quali cose essendo così come le ho dimostrate, voglio ora esaminare se ciò che si è finora fatto negli stati saviamente governati per estirpare lo spirito di poltroneria abbia ottenuto il suo fine; e dove si trovi non averlo ottenuto, vedere onde sia ciò addivenuto, e conseguentemente ricercare se vi abbia altri mezzi più valevoli per conseguirlo. A volere sbarbicare questa razza tre vie hanno tenuto le nazioni savie; perocchè alcune con pubblica legge hanno sbandito i vagabondi, altre gli hanno sottomessi a pene corporali, ed altre finalmente gli hanno in alcune pubbliche case rinchiusi e costrettili a faticare. Io non istarò a far la storia di queste nazioni e di queste leggi; che oltrechè non ci importa nulla, potrebbe essere che alcune di loro se ne offendessero, per ciò che ha a seguire. Quel che è quì prima d' ogni cosa a considerare, si è che niuna di queste nazioni ha quel fine conseguito, a cui aveva ella cotali leggi indirizzate; conciossiachè i poveri e gli oziosi e i vagabondi non vi siano stati in minor numero dopo quelle leggi,

di quel che prima vi fossero; di che noi, che pur molte di queste leggi abbiamo nelle nostre prammatiche raccolte (*de vagabundis*), possiamo esserne un buon esempio: d'onde io conchiudo che cotali leggi non siano le più proprie a voler quel fine conseguire. E certamente è grande argomento della inutilità di una legge il vedere, ch'ella in tanti e sì diversi luoghi promulgata e per tanti secoli, non ha giammai fatto quel bene che se ne sperava. Or questo ci fa comprendere che o a quelle leggi qualche cosa manca perchè possano il suo fine conseguire, o che si debba pensare ad altri mezzi per minorare il numero de'poveri e de' vagabondi.

Considerando poi la prima via da alcune nazioni tenuta, cioè di sbandire i vagabondi, si vede essere ella contraria alla ragione economica e politica, perchè ella tende a scemare la popolazione. E nel vero, se noi a' dì nostri volessimo tutti gli oziosi dallo stato cacciare, quanti pochi rimarremmo noi? È poi l'economo in questo simile all'agricoltore, che come costui prima che svella o recida una pianta che non gli dà del frutto, si vuole ingegnare di renderla se si può fruttifera o col potarla o col meglio coltivarla o coll' innestarla; così l' economo politico innanzi che sbandisca i poltroni, dee studiarsi di renderli utili allo stato, coll' impegnarli a qualche genere di travaglio che renda. Per la qual cosa ninn prudente è che possa leggi di questa fatta approvare, come quelle che spopolano, e per-

ciò sono diametralmente opposte al principal fine della politica, che è, come è dimostrato nel Discorso generale, di avere la massima possibile popolazione.

Più atta e più propria sembra essere la seconda via, perchè gli uomini non seguono i loro costumi e le pubbliche usanze, che perchè trovano quelle meno dolorose che altre che sia; essendo tale la natura nostra che niuna cosa ci muove a fare o lasciar di fare, salvo che il dolore e il dispiacere che noi sentiamo nel non fare o nel non lasciare. Ond' è che quando la pena che la legge minaccia, ci presenta un dolore maggiore di quello che noi sentiremmo nell' astenerci da qualche cosa o nel fare checchessia, questo maggior dolore ci determina potentemente o a lasciare quello che la legge ci detta di dover lasciare, o a fare quel che ella vuole che noi facciamo. Ma perchè questa legge sia utile è mestiere che quel dolore ch' ella minaccia sia d'assai più grande, di quel che noi potremmo sentire nel non fare o nel fare ciò che ella ci comanda o ci vieta; e oltre di questo, che la si studi di mantenerlo vivo e presente alla nostra immaginazione. Ora la prima cosa si può ella assai ben fare, perchè si possono a gravissime pene sottoporre gli oziosi e i vagabondi; ma che con egual facilità si possa far la seconda, quando in soccorso di questa legge non venga un'altra che or ora dirò, io dubito forte. Perchè essendo la razza de' vagabondi ordinariamente quella che è la più povera o almeno come tale

essende riguardata, coloro che debbono immediatamente vegliare all'esecuzione di questa legge, cioè i birri e loro immediati officiali, gente che non l'onestà nè la tranquillità e il ben pubblico, ma il solo interesse anima e muove, non istimeranno giammai doversici interessare. E i magistrati superiori, a'quali la non osservanza della legge non può essere altrimenti nota che per la diligenza di questi inferiori, non sapranno giammai se ella si osservi o no. Di qui nasce ch'ella, comechè attissima a conseguire il suo fine, non il conseguirà giammai, come non l'ha giammai conseguito in niuna nazione. Di che qual più chiaro esempio di noi medesimi? Per rendere adunque questa legge utile, si dovrebbe farne un'altra che dichiarasse complici del vizio che si vuole emendare tutti gl' inferiori ministri, la di cui connivenza fa che la legge non abbia il suo effetto, e come tali sottometterli non solo alla pena di essere privati del loro ufficio, ma ad altre eziandio più gravi. E pure io son persuaso che con ciò non ancora si avrebbe quel che la legge si propone. Perchè chi veglierebbe su questi inferiori ufficiali? Quindi si vorrebbe farne una terza, che i parrochi avesser cura di tener conto de' poveri e de' vagabondi, ciascuno nella sua parrocchia, e di tanti in tanti mesi presentar degli uni e degli altri esattissime liste al governo, nelle quali liste fosse dichiarata la cagione della povertà e dell'ozio di ciascuno, e oltre a ciò i loro costumi e il loro carattere.

Nè ciò basterebbe ancora; perciocchè o la falsa pietà o la negligenza o i rapporti privati potrebber far sì, che questa terza legge fosse male anch'essa eseguita, come essa è in alcuni luoghi dove è stata fatta. Questo ha fatto pensare ad alcune nazioni di aggiungere una quarta, colla quale si condannano i parrochi ad alimentare tutti quei vagabondi e poveri che essi non avranno rivelato. Ma pur questa è gran parte inutile; perchè essa non fa che la non ragionevole pietà de' particolari, i quali non tutti sanno distinguere il povero dal vagabondo (che pur si vuol distinguere, perocchè la vera povertà è effetto della necessità, non della volontà; e la vita vagabonda, della volontà e non della necessità), e vedere chi è veramente degno della compassione nostra, chi del nostro disprezzo e odio, che cotesta pietà, dico, non gli alimenti. Ed ecco in qual modo questa legge, per altro propriissima, non ha quel fine conseguito che si aveva proposto. Il terzo mezzo, che per quanto sappiamo fu agli antichi ignoto, ma che è a'dì nostri quasi comune in Europa divenuto, è rinchiudere i poveri e i vagabondi in alcune case a ciò destinate. La pietà de' nostri maggiori si è in questo sopra tutte l'altre virtù dimostrata grandissima; ma non è stata alla pietà eguale la sapienza. Vi ha tra noi molte case fondate per ricevervi i poveri dell'uno e dell'altro sesso; vi ha di quelle, il di cui uffizio è d'alimentare i fanciulli e le fanciulle povere. Ma ve ne

ha egli pur una, nella quale siasi pensato a trarre da questi poveri quell'utile maggiore che ben si può? Questi poveri non son essi parte del corpo politico? Ora la sanità e il vigore di questo corpo dipende dal vigore e dall'azione di tutte le parti; quindi è che la pietà che ne lascia una parte nell'ozio, potendola ella in chechessia adoperare con utilità dello stato, cotal pietà non è accompagnata dalla sapienza. E come i filosofi dimostrano che la prudenza e la sapienza è la madre e la nutrice di tutte le virtù, che non solo le genera ma le alleva e le accompagna dappertutto, e loro dà quel bello e quel brio per cui esse piacciono, e oltre a ciò al nostro fine le indirizza tutte; la pietà nè da prudenza nata, nè con lei accompagnata, che mai è ella? Peraltro la forza di queste parti non sarà in tutte eguale, come ella non è neppure ne' membri del corpo animale; ma ciò non fa che non si voglia adoperar ciascuna per quello ch'ella vale, che val meglio il poco che il nulla. Quanto poi si appartiene ai fanciulli e alle fanciulle, come non s'istruiscono nelle utili arti, questa pietà ch'è veramente di per se bellissima e commendabilissima virtù si converte in vizio gravissimo, divenendo ella una delle più feconde sorgenti di quei mali, a cui sbarbicare ella risguardava. Perchè, che farete voi di cotesti giovinacci e di coteste giovinaccie cresciute così innanzi senno, senza verun'arte e mestiero? Voi non li potrete nutrir sempre; e volendoli restituire alla ci-

vile società, voi la riempirete di vagabondi sempre inutili e spesso malvagi. Per la qual cosa perchè queste case sieno al corpo civile utili, e perchè da esse quel si possa conseguire per cui esse son fondate, è forza che elleno sieno nell'istesso tempo scuole della pietà e delle arti; che i poveri adulti vi siano adoperati per ciò che possono, e i fanciulli e le fanciulle istruite in quelle arti che i costumi e il commercio della nazione più richiede; che si vegli con diligenza che nè l'ozio nè il mal costume vi alligni. In questa maniera la spesa, che fa lo stato nel sostenerle, è abbondantemente compensata dagli allievi delle utili arti, che quindi come da' suoi semenzaj di tanto in tanto escono. Abbiamo noi quì de'conservatorj di musici, resi omai celebri in tutta Europa per i molti allievi abilissimi nell'arte loro che quindi sono usciti. Perchè dunque non ne potremmo aver noi di pittori, di scultori, di ricamatori, di tessitori, di filatrici, di sarti, di calzolaj, di fabri e di tutte quelle arti che nei culti stati regnano? Io veggo nelle case de' musici non sì fare minore spesa nell'alimentare quei ragazzi, nel vestirli, nel lor dare degli abili maestri, di quel che si converrebbe fare nelle case delle arti. Si potrebbe ancora fare de'ragazzi impiegati alle arti quel che si fa con quei che coltivano la musica; come essi fossero in istato di lavorare, distribuirli a garzoni per la città, e obbligarli a lavorare per le case, nelle quali sono allevati, un dato

numero d'anni; con che essi ajuterebbero a sostener quelli che fanno ancora il lor tirocinio. Ma perchè questo si faccia una volta, bisogna che noi ci dimentichiamo di una massima che io odo spesso in bocca a' savj medesimi, *che non si può fare ciò che non si è mai fatto, perchè il non essersi mai fatto è argomento, che e' non riesca a volerlo tentare.* Questi due ultimi mezzi potrebbero, nella guisa ch' è detto, impiccolire la copia de' poveri e volgere i vagabondi all' utile dello stato. Ma quando e dove essi non si adoperano con quella prudenza ch' è dimostrato doverli accompagnare, non che allevino la nazione o le sieno in niun modo utili, ma essi l'aggravano continuamente e principalmente l'ultimo; perocchè come voi moltiplicate gli asili della poltroneria, non può altrimenti essere che non alimentiate lo spirito dell' oziosità e la spensierataggine. Nondimeno io credo che il più bello e insieme il più vigoroso mezzo di minorare il numero de'poveri, sia quello di promuovere l' industria e fare che tutti i ceti degli uomini, che sono nella civile società, vi siano non già per forza di legge, ch'ella ha pur troppo a cozzare colla ritrosia della natura umana, ma per proprio interesse e piacere portati. Non si vogliono veramente abbandonare quei ch'è detto; perciocchè non vi è corpo civile che non abbia alcun membro o guasto o impotente o di malvagio abito, a correggere il quale la forza è necessaria; ma comechè cotal forza sia atta a medicare il malore

già nato, ella non ne sbarbica la radice. Pel contrario lo spirito e l'amore dell'industria, della diligenza, della fatica ha maravigliosa forza ad estirpare i primi semenzaj dell' oziosità e della trascuratezza. Ora a far che questo s'appigli in tutte le parti della nazione, la gran legge è di fare in modo che *ella ami i suoi comodi, e che ciascuno sia persuaso che non vi sia in terra altra via che porti de'comodi, che la sola fatica.* Ad ottener la prima di queste due cose giova mirabilmente promuovere la politezza e la proprietà delle maniere; perciocchè è per essa che noi cominciamo a gustare i piaceri della vita comoda. È assai chiaro che gli oziosi e i vagabondi siano presso che non dissi tutti nelle nazioni salvatiche, meno nelle barbare e assai ancora meno nelle culte: perciocchè i selvaggi che non conoscono la pulitezza, non hanno gustato i comodi e non gli amano; i barbari n' han gustati pochi, mentre la proprietà e la pulitezza delle maniere è tra loro in pochissimi; e molti i popoli culti, ove la politezza è universale. È una sentenza eterna tra popoli che sono in terra, che i più politi sieno altresì i più industriosi.

Ad ottener la seconda cosa, che è detta, non vi ha che due regole universali. I. Che non vi sia nello stato nè vizio, nè delitto, nè usanza senza fatica, nè fatica inutile al pubblico, che si stimi un' arte onorata e permessa, e possa somministrar de' comodi. II. Che generalmente gli uomini tutti

sieno

sieno persuasi, che essi fatichino più per se e per le famiglie loro che per verun altro che sia.

Primamente se in una nazione si permetta il furto o il corseggiare o la prostituzione o l'impostura come onorate arti, non è possibile che quivi la fatica si risguardi da tutti come il solo mezzo dei comodi e de' piaceri della vita. Dicesi che tra gli antichi Egizj fosse permesso e anzi stimato onorevole il furto, purchè fosse con tanta diligenza fatto che niuno avveder se ne potesse. Qual semenzajo di vagabondi! Se questo è vero, bisogna credere ch'ella fosse un'usanza introdotta per distrugger la nazione; perchè chi può con gloria avvezzarsi al rubare per vivere, e' non si avvezzerà giammai all'aratro, alla vanga o ad altro faticoso mestiere; e come in nna nazione sia distrutta la fatica creatrice dei comodi, è forza ch' ella ruini. Nelle repubbliche barbaresche, dove stimasi onorato insieme e ricco mestiere l'andare in corso, non troverete facilmente chi si voglia impiegare all' agricoltura o alle arti. Poichè in Italia sorsero qnelle che si chiamavan *compagnie*, uomini che professavano la milizia per arte e che si lasciavan condurre da chi più loro offeriva, l' Italia non fu mai quieta, nè mai in pace, finchè elleno non si spensero; perchè elle tanto si moltiplicarono, che dove mancavano i nemici che guerreggiassero, esse combattevano gli amici (1).

(1) Macchiavelli. *Arte della guerra* Lib. I.

Narrasi altresì, che alcuni antichi popoli dell' Asia costumassero di esporre alla prostituzione le donzelle prima di mandarle a marito, e che questo fosse un fondo di ricchezza per le famiglie. In una nazione dove questo costume si avanzasse, sarebbe possibile di trovare una filatrice? una tessitrice? brevemente, altra arte nelle donne? Nell' Asia è generalmente l'astrologia in grandissimo credito. Non vi è quasi famiglia che non abbia il suo astrologo; quivi le stelle decidono di tutto. Ma non vi è uomo che sappia un poco ciaramellare e che abbia imparato quindici o venti vocaboli dell' astrolabio e del cielo, che non coltivi questa sì terribile e sì curiosa professione: *honos alit artes.*

Bernier (1) dice, che un soldato Portoghese fuggitosi di Goa, ignorante com'era d'ogni letteratura, ma destro e furbo, faccente l' astrologo a Dely capitale del Mogol, erane divenuto riputatissimo. Domandato egli come professasse un' arte nella quale non intendeva nulla, rispose, *che a quelle bestie non si conveniva migliore astrologo.*

Secondariamente, come gli uomini non son persuasi che essi fatichino più per se che per chi che sia, non è possibile che essi amino la fatica, che l' uomo non dura giammai che pel comodo e pel piacere che n' attende. Non è stato mai possibile,

(1) Viaggi dell' India.

che negli schiavi che sono nelle colonie Americane penetrasse lo spirito di fatica e di diligenza; e in quelli è meno, che sono più duramente trattati. Luigi XIV ispirò loro più coraggio e industria col *codice negro*, che non avevano fatto le mazze dei padroni; imperciocchè comandò che essi, all'infuori dell' essere dei loro padroni, non fossero riguardati che come tutti gli altri cittadini e soggetti alle comuni leggi. Nondimeno ciò non ancora basta. Gli uomini voglion esser persuasi, che essi possano acquistare la proprietà dei beni, che possano accrescerla, che possano goderne con libertà, che possano morendo lasciarla ai loro figli o ad altri che vogliano. Egli è giusto che questi voleri sieno soggetti alla legge del ben pubblico; ma non si vogliono svellere, nè tanto reprimere che essi si convertano in abbandono di ogni diligenza. Di qui è che il medesimo monarca colle sue leggi fe' nascere nell' animo degli schiavi un poco di quella speranza, che è gran seme dell' industria; perciocchè egli provvidde alla sicurezza e al sostegno degli schiavi divenuti già vecchi.

La persuasione poi, della quale parlo, nasce dal rimuovere tutte quelle cagioni, onde è, o può essere l'uso e il godimento dei beni nostri impedito, e d'onde siamo in timore della proprietà. Perchè se, per cagion di esempio, in una nazione i ladri e i briganti si lasciano quasichè impunemente correre: i calunniatori e i falsarj sieno senza numero e

senza freno: che rubino a man salva i birri, i soldati, gli uffiziali delle comunità, i governatori ec.: che sia divenuta arte il muovere ed alimentare degl' ingiusti litigj, dietro alla quale come ad onorata professione si corra da tutte le parti: che le liti anche giuste non si veggano giammai finire; in questa nazione, dico, convenendo a' proprietarj stare in continua e crudele guerra per difendere ciò che è suo, qual' industria e quale spirito d'industria vi può mai allignare? Similmente, se non solo vi sia niun premio per coloro che l' industria e l' utile fatica promuovono, ma il traffico di quello che l'industria ci apporta sia o per cagioni fisiche o per morali impedito, e quasi dappertutto da argini e pericoli circondato, qual vigore può nascere ad acquistare?

Quando siasi adunque fatta nascere nel pubblico la confidenza nei beni, e l'amor di averli e d'accrescerli, e la ragionevole libertà di goderne, voi vedrete crescervi mirabilmente lo spirito dell' industria; e questo solo sarà maggior rimedio a scemare il numero dei poveri e a sbarbicare i vagabondi, che ogni altra legge, per savia ch' ella sia e per rigorosamente che si osservi.

§. VII.

Della direzione del travaglio.

Di tutti gli stabilimenti che l' umanità ci ha dettati, niuno, cred' io, è da paragonarsi a quelli i quali tendono a promuovere la pietà insieme e il buon costume, e la fatica e diligenza degli uomini. Quegli spedali che son fondati in mira di ricettarvi i poveri e i vagabondi sono certamente opere di carità, purchè sieno governati con quelle leggi, delle quali ho io parlato a dilungo altrove; ma quelli, ne' quali si anima e si premia la fatica, hanno per fondamento la carità insieme e la giustizia; e questi sono de' più belli e de' più savj. Egli è necessario che gli uomini tutti quanti, o quanti ne possono il più fatichino, perchè le civili società possano agiatamente conservarsi; perocchè questa è la legge di Dio e della natura, che ci convenga procacciarci colla fatica quelle cose le quali ci servono, perchè possiamo esistere ed esistere senza grave miseria. E perciocchè tutti hanno di ciò bisogno, convien che tutti, ciascuno a modo suo e secondo il grado che nel corpo politico ottiene, s' impegni a far qualcosa; che niuno è nato per non far nulla. Ma gli uomini sogliono in ciò peccare in due modi; imperciocchè molti vi sono che non vorranno far mai nulla, e ai quali pia-

cerà più la vita di accattoni che quella nella quale hassi a lavorare; ed altri non vedranno assai chiaramente quel genere di fatica, a cui sia meglio e per se e per la società civile impiegarsi. Così quelli accresceranno il peso di quei che lavorano, e con ingiustizia torranno loro una parte delle loro fatiche; e questi con gran fatica faranno poco profitto. Di quì è che quegli stati ne' quali la legge, che è la madre e la tutrice degli uomini, non vi mette riparo, non saranno giammai capaci di quella civile felicità, alla quale noi possiamo bene aspirare, se compartiamo con sapienza e adoperiamo le nostre forze prudentemente.

Ora perchè la legislatrice potenza a ciò provegga e porti gli uomini a quel grado di comodità del quale sono capaci, vi ha due vie, una delle quali è quella della pena, e l'altra quella del premio; le quali come sieno unite, grandi e maravigliosi effetti produrranno. Ma queste vie sono da prendersi con prudenza e seguirsi costantemente. Egli è da adoperare delle pene con coloro, i quali potendo faticare amano meglio vivere accattando; nè si vuol quì rilasciar niente del rigore in favore dell' umanità: che ella non è vera ma falsa umanità, e anzi crudeltà quella che alimenta la poltroneria, e tutti i vizj e i mali che l'accompagnano. Il medesimo rigore è da usarsi verso coloro che a quel genere di fatica s'appigliano, che anzi di giovare nuoce alla repubblica, i quali non si hanno altri-

menti a castigare, che si castighino i ladri e gli incendiarj, salvo se il timor del peggio non ci obbligasse a tollerarne alcuni. Ma perchè, siccome è detto, talora la gente da fatica tra le molte maniere di lavorare non sa scegliere la più utile, s'appartiene al governo porre a disamina i suoi interessi; e poichè avrà consideratamente messo a calcolo il clima, la terra, l'indole degli abitanti, il forte e il debole di ciascuna parte delle sue provincie, e conosciuto quali siano que' mestieri che meglio stiano bene a'suoi popoli, animarvili con del premio; perchè gli uomini da quella banda si gettino che più rende, e che più può fare ricco e potente lo stato. Siccome, per cagion d'esempio, avendo noi grandi ricchezze nelle nostre terre per rispetto all'agricoltura e agli animali, ed avendo buone materie prime delle arti le più necessarie, quali quelle sono che ci danno i drappi di lana, le stoffe di seta, le tele di bambagia e di lino e canape; ninno più bello e più utile stabilimento far potrebbero, e niuna sorgente più ricca per se e per i suoi popoli i nostri savj e clementissimi sovrani aprire, quanto sarebbe il pensare a volger gli uomini da questa parte; il che potrebbero essi agevolmente ottenere, se a quel modo ve gli animassero, che gl'Inglesi vi animano quella nazione alle arti e alla navigazione; vale a dire se vi fondassero delle scuole, nelle quali fossero i giovani in quelle arti istruiti che più si confanno agl'inte-

ressi del nostro regno, e delle pubbliche case, siccome i Cinesi savianiente costumano, di arti per i vecchi e per gli storpj, le quali a quelli principalmente fossero aperte che avessero lungo tempo faticato, e che nello stato fossero di non poter più continuare le loro fatiche; e se luogo vi trovassero i fanciulli degli abili artisti, i quali rimangono senza appoggio nessuno, per esservi istruiti nelle arti paterne. Per verità è mirabil cosa il considerare quanto tra noi l'agricoltura, che è il gran sostegno di questa nazione e forse l'unico, sia ignorata e strapazzata quasi dappertutto; perocchè ella oltrechè vi è esercitata senza regola nessuna, se quello è vero che molti mi hanno da diverse parti delle nostre provincie scritto, e di che ho anche io qualche cosa veduto cogli occhi miei; ma pure ella non è che un sistema di pregiudizj de' nostri maggiori, tutti oppesti al miglioramento di quest' arte nutrice del genere umano. Un savio uomo e accorto molto che è nella Calabria alla cura d' un ampio feudo, ricercato da me perchè volesse chiarirmi dello stato dell'agricoltura di quei luoghi che potrebbono essere il Perù di questo regno, tanto è feconda la terra e il clima bello e dolce, in data de' 26 aprile di quest' anno 1758 mi scrive così: *Se io volessi rappresentarvi tutti gli errori che qui si commettono per rispetto alla coltivazione, avrei a scrivervi non una lettera, ma un ben lungo libro; perocchè non è nè uno, nè pochi, nè*

di una spezie. Dicovi perciò in breve che in questa provincia, nè in questa solamente (credo io), ma in tutte le altre parimenti, l'agricoltura non è che un gruppo di cagioni distruggitrici della fecondità di questo paese: vi si fa per appunto quel che non vi si dovrebbe fare; e quello vi s'ignora, o per vecchi pregiudizj vi si lascia di fare, che far si dovrebbe. E dicovi il medesimo di tutte l'altre arti. Tutto vi si fa a rovescio delle buone regole ec.

Vorrei ora se io potessi, da eminentissimo luogo, onde tutto questo bel regno potesse udirmi, altissimamente gridare:

O voi, che un sì bel paese abitate! Sappiate che voi non avete altra sorgente, onde possiate provvedere alla vostra vita e ai comodi e piaceri vostri, e (purchè il vogliate) arricchire, fuorchè la terra; ma voi l'avete sì amante di voi, che dove ella a molti è matrigna, a voi tenerissima madre esser si mostra. Or perchè non attendete voi a ben conoscerla? che e' non pare che voi la conosciate assai bene. E perchè non la coltivate voi siccome si conviene, perchè ella di quelle ricchezze vi dia ch'ella ha, e che son le vere e le immutabili? E potendo voi, siccome certamente molti di voi il possono, perchè non v'ingegnate di promuovere tra i vostri concittadini quelle cognizioni e quelle arti, per cui non solo agiati, ma ricchissimi ci può ella, questa nostra madre, far divenire? E perchè volete voi esser gli ultimi

di tutto il mondo ad apprendere quelle conoscenze, che solo le vere sono e le utili? A che vi giovano essi tanti sterili studj? Essi vi fanno magro l'intelletto, e non giovano nè poco nè punto a migliorar la vostra vita. Perchè non vi volgete dunque da questa banda? Or sappiate, che quel che i barbari popoli e salvatichi da' culti differenzia, sono per appunto la scienza della coltivazione e delle arti e del viver civile.

§. VIII.

Dei miglioramenti dell'agricoltura.

Si conviene oggimai assai concordemente, che tra tutti i popoli culti d'Europa in niuna parte l'agricoltura meglio s'intenda ed eserciti di quel che si faccia in Inghilterra (1). Quest'arte non pertanto era tra gl'Inglesi pressochè ignota e negletta qualche secolo addietro, e piccola e imperfetta intorno alla fine del secolo passato. Questo sì presto e gran"

---

(1) Veggansi le lettere sugl'Inglesi e i Francesi dell'ab. Blanc, tom. I. lett. 26, tom. II. lett. 38 e 57; il sig. Nickols nell'opera altrove da me allegata a pag. 82. e seg., l'autore dell'eccellente libro: *Essai sur la police générale des grains*, colla data di Berlino 1755.

de accrescimento e miglioramento di tutte le parti dell' agricoltura, e specialmente della coltivazione de' grani in un paese, nel quale come si sa da tutti si mangia assai poco pane, e dove negli antichi tempi vi erano delle intiere provincie i di cui abitanti, come Cesare testimonia, si nutricavano di solo latte e di carne (1); il quale finalmente nel secolo passato ricorreva al Nord e al Mezzogiorno per avere del grano che gli bastasse; in questo paese, io dico, un sì rapido avanzamento e miglioramento della teoria e della pratica dell' agricoltura non può considerarsi, che come l'effetto di grandi ed efficacissime cagioni. Questa considerazione mi fa credere, che non possa essere che utile ad ogni nazione il conoscere cotali cagioni; perciocchè elleno non possono essere così proprie del suolo e del clima Inglese, che dirittamente adoperate nelle altre nazioni d'Europa siano per perdere ogni loro efficacia.

Il signor Nickols e l'autore della *Police des grains* pare che non vogliano riconoscere altra cagione di questo sì bello fenomeno politico, fuorchè l' atto di gratificazione del 1689. Gl' Inglesi nel tempo istesso che comperavano dai forastieri ciò che loro

(1) *De bello Gallico* Lib. V. cap. 14. *Interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne vivunt.*

mancava del grano, e che erano per mancanza di agricoltura a frequenti carestie soggetti, per una savia ma rara politica, stabilirono de' premj per coloro che avrebbero estratto di queste derrate, o de' liquori quindi tratti. Cinque scellini per *quarter* di grano (misura intorno a cinque de' nostri tomoli), posto che l'interno prezzo del grano non eccedesse 2 lir. st. e 8 sc.; tre scellini e 6 den. il *quarter* di segala, dove il suo interno prezzo non superasse 1 lir. e 2 sc.; 2 scellini e 6 den. il *quarter* d'orzo ec. Quest'esca commosse sì fattamente l'Inghilterra, che d'allora in poi niun paese di Europa si è trovato più ricco di queste primitive e naturali ricchezze. *Li vantaggi* (dice il cavaliere Nickols pag. 95) *che la coltura delle nostre terre ha di ciò tratti, sono senza contrasto grandissimi; può dirsi che tutto l'aspetto fisico dell'Inghilterra ne sia stato cambiato. Più d'un terzo delle terre, ch'erano inculte e deserte, son divenute dei campi fecondi e ricchi.* Il guadagno è peraltro la cagione la più violenta che ci sia a voler muovere gli animi umani; in guisa che chiunque sa altrui offerirlo, ei può essere sicuro di averlo commosso e di portarlo alle più difficili imprese. Conciossiachè quei filosofanti, che hanno molto nella natura dell'uomo studiato, insegnano che non vi è che il male e il dolore, che possa farci rimuovere da quel sito che o noi avevamo per noi stessi scelto, o dove eravamo da qualunque siasi cagione addotti.

Ma il dolore non ci smuove, se non per la speranza o certa o verisimile di sgravarcene; e perciocchè il guadagno ci presenta dei mezzi da uscire dai mali o da minorarli, ei segue che non vi sia molla più valida e veemente a commoverci di quel che è il guadagno.

Pur tuttavia quando si tratta di destare un'addormentata nazione, e farle intendere il suo vero utile e i suoi veri vantaggi, non basta, credo io, mostrarle così in comune e astrattamente il guadagno ch'ella può fare, ma fa mestiero di porglielo per così dire fra le mani e farglielo toccare; perchè la forza de'pregiudizj invecchiati è tale, ch'ella ne diffiderà sempre. Adunque per ciò ottenere niuna cosa può maggiormente giovare, quanto che coloro i quali meglio del basso popolo comprendono i veri nostri vantaggi, le cause, i mezzi, gli ostacoli, e che meglio sanno giudicarne, siano i primi a porre la mano all'opera, e più col loro esempio che colle astratte lezioni ammaestrino gli uomini ignoranti, e avvezzi ad esercitare le arti più per un abito meccanico che per arte ragionata. Ed ecco l'altra cagione, alla quale si deve ascrivere l'ingrandimento e la perfezione dell'agricoltura in Inghilterra. Conciossiacosachè ivi la maggior parte dei signori e dei gentiluomini amano e si dilettano della campagna, non per un principio di vanità nè per un piacere puramente Epicureo, come tra molte nazioni sono le villeggiature, ma tra per godere della sanità

che difficilmente si conserva nelle troppo popolose città, e per un gusto che essi provano nel vedere i loro poderi ben coltivati, e per l'utile grande che loro ne ritorna. Aveva tutto ciò accortamente considerato Columella, il quale ricercando le cagioni dello scadimento dell'agricoltura nell'agro Romano, trovò niuna agguagliarsi a quella dell'avere i gentiluomini abbandonata la campagna per vivere nelle morbidezze della città, e commessa la cura dell'agricoltura ai più sciocchi de' loro servi (1).

---

(1) *Omnes enim (sicut M. Varro jam temporibus avorum conquestus est) partes familiæ falce et aratro relictis, intra murum correpsimus, et in circis potius ac teatris, quam in segetibus et in vinetis, manus movemus. Mox deinde ut apti veniamus ad ganeas, quotidianam cruditatem Laconicis excoquimus, et exsucto sudore sitim quærimus, noctesque libidinibus et ebrietatibus, dies ludo vel somno consumimus, ac nosmetipsos ducimus fortunatos, quod nec orientem solem videmus, nec occidentem. Itaque istam vitam socordem prosequitur valetudo: nam sic juvenum corpora fluxa et resoluta sunt, ut nihil mors mutatura videatur.* Ma che si fa delle nostre campagne, e chi sono i nostri contadini? *Sed sive fundum locuples mercatus est, e turba pedissequorum, lecticariorumque defectissimum annis et viribus in agrum relegat; quum istud opus non*

Per confermare questa considerazione possiamo aggiungere, che di presente in niuna parte d'Italia è meglio intesa e più diligentemente praticata l'agricoltura, quanto il sia in Toscana; ma in niuna parte altresì d'Italia i gentiluomini prendono tanto piacere delle cose villeresche quanto i Toscani, il che assai chiaramente dimostrano le eccellenti opere ch'essi ci hanno su tal materia lasciate scritte; opere quasi tutte di gentiluomini Toscani, le quali senza verun contrasto sono le migliori che noi abbiamo dopo quelle degli antichi nostri Latini. Pel contrario in niuna parte di Europa l'agricoltura ha fatto minori progressi quanto in Spagna, dove ella si reputa da poco, e dove nè i gran signori, nè i i privati gentiluomini stimano poterla onorare di qualche applicazione senza se medesimi degradare.

E in fatti a voler ben coltivare un podere si vogliono avere tre gran doti, siccome assai perspicacemente considera Columella (1), scienza e prudenza nel coltivarlo, volontà seria e risoluta, e potere

---

solum scientiam, sed et virilem ætatem cum robore corporis ad labores sufferendos desideret: sive mediarum facultatum dominus ex mercenariis aliquem jam recusantem quotidianum illud tributum, ignarum rei, cui præfuturus est, magistrum fieri jubet. Colum. Præfat. in libros de re rustica.

(1) Lib. I. Cap. 1.

da spendere ; le quali tre cose non è facile ritrovare unite nel contadino. Perchè quand'anche egli abbia della volontà, la quale non pertanto può spesso mancargli per molte cagioni che non importa quì commemorare, non avrà certamente sempre il potere da spendere ; e quasi sempre gli mancherà la scienza e la prudenza di coltivare. Conchiudo che a volere promuovere l'agricoltura niuna cosa abbia tanta forza, quanto che i padroni dei poderi, i culti gentiluomini, i signori abbiano per lei dell'amore, e godano di stare nelle campagne e di vedere cogli occhi loro e dirigere le operazioni villeresche. Poichè i Romani ebbero desolata Cartagine, furono come in trionfo portati in Roma i libri di agricoltura del Cartaginese Magone, e per comandamento del senato con gran diligenza tradotti in latino. Questo savio Africano diede cominciamento a sì bell'opera dal seguente precetto : *Qui agrum parabit domum vendat, ne malit urbanum quam rusticum larem colere : cui magis fuerit cordi urbanum domicilium, rustico prædio non erit opus* (1).

La terza cagione del miglioramento e ingrandimento dell'agricoltura è quella che il famoso autore dello *Spirito delle leggi* (2) in queste parole ci

(1) *Colum.* Lib. I. Cap. 1. *Plin.* Lib. XVIII. Cap. 6.
(2) Lib. XVIII. Cap. 3.

ci propone. *Le terre di qual si sia paese mai non sono coltivate a proporzione della loro fecondità, ma a proporzione della libertà che gli uomini vi godono, in modo che se voi trascorrerete la terra tutta, voi non potrete senza maraviglia vedere dei gran deserti ne' paesi più benigni e più fertili, e delle gran popolazioni là dove pure il suolo rifiuti ogni lavoro.* Nella seconda barbarie di Europa, nel qual tempo i sovrani erano poveri e deboli, e i feudatarj potenti e crudeli, troverete quasi dappertutto in questa sì bella parte della terra ogni agricoltura e ogni arte dismessa, e la tirannide unita colla miseria digùazzare. Come i sovrani, sempre più umani e più religiosi di tutti gli uomini, ripresero i loro dritti, e che in conseguenza il dominio feudale divenne più dolce, le terre furono meglio coltivate e i paesi popolarono (1).

§. IX.

Dei vantaggi della cura de' buoi.

Grande è il frutto che noi riceviamo da' buoi, e tale a cui pochi o niuno altro che noi altronde tiriamo se gli può o deve agguagliare; intanto che Esiodo, come Aristotile osservò, saviamente ridusse

(1) Veggasi Muratori *Antiq. medii ævi.*

tutto il nerbo e il sostegno della famiglia a tre, *al padre, alla madre e al bue aratore.* Questa è la ragione perchè alcune nazioni idolatre (e infra le altre gli Egizj), le quali non credevano potersi esprimere le grandi utilità di alcune naturali cose che col divinizzarle, adorarono il bue come una delle principali divinità. Nell'Indostan, ove per la mancanza del necessario nutrimento non possonsi nutrire de'grandi armenti di questo genere, è tuttavia per la medesima politica il bue creduto divino, e come empio e sacrilego colui punito che si attenti come che sia d'ammazzarlo (1). In Atene era proibito sacrificar de'buoi, conciossiachè fossero considerati come agricoltori e socj delle fatiche umane (2). Questa politica non fu ignota ai nostri vecchi Italiani; perciocchè Plinio narra che un certo contadino che aveva ammazzato un bue fu cacciato in esilio, non altrimenti che se egli un suo colono avesse ammazzato: *Socium enim laboris agrique culturæ habemus hoc animal, tantæ apud priores curæ ut sit inter exempla damnatus a populo Romano, die dicta, qui concubino procaci rure omasium edisse se negante, occiderat bovem, actusque in exilium tamquam colono suo interempto* (3). Sve-

(1) Veggasi Bernier, *Viaggio all'Indie.*

(2) Eliano *Hist. anim.* Lib. V.

(3) *Hist. natur.* Lib. VIII Cap. 45. Valerio Massimo *Memorab.* Lib. VIII Cap. 1.

tonio nota che Domiziano nel principio del suo imperio, ricordatosi un giorno del verso di Virgilio,

Impia quam cæsis gens est epulata juvencis,

fu vicino di proibire i sacrificj de' buoi.

Queste leggi, le quali non avevano altra mira che il moltiplicare gl'istromenti e i socj dell'agricoltura, e conseguentemente le derrate le più alla vita umana neeessarie, sono sommamente da commendare, e in certi stati e casi anco da imitare. Ma in alcune nazioni d'Europa ne'tempi andati, nei quali ignoravansi *i veri principj dell'economia*, per accrescere gli armenti e le greggie, vale a dire per buon fine si fecero delle non buone leggi, proibendosene rigorosamente ogni estrazione; perciocchè si credette buonamente, che dovesse tra noi moltiplicare tutto quello che fosse vietato trasportare ai forastieri. È sempre una savia legge vietare l'estrazione delle materie che possonsi lavorare nella nazione; perchè la nazione lavorandole guadagna la manifattura, la quale può rendere il 6, il 10 e talora il 100 per uno. Un rotolo di lana, o di canepa, o di seta lavorato diviene panno, tela, raso, damasco ec. Esso sostiene una famiglia come materia prima e molte come manifattura. Ma non può riputarsi savia quella legge che proibisce l'estrazione delle biade e degli animali, che non possonsi accrescere senza estrarsi. Perocchè quando voi ne proibirete l'esportazione, non vi sarà chi voglia averne del soverchio; e in tutte quelle cose, delle

quali chi travaglia non s' ingegna nè si cura di aver del soverchio, spesso succede la carestia. La sola cura di aver del soverchio è quella che aumenta i generi; perchè, come altrove è detto, il soverchio de' particolari fa la copia e il soverchio dello stato. Se coloro che sono aggirati da questo vecchio pregiudizio udissero dire, che una tale nazione non avente del grano che le basti, per aumentare questo genere avesse presa la risoluzione di regalare tutti coloro che volessero estrarre quello che se ne raccogliesse, non griderebbero al matto, al matto? Pure questa risoluzione presa dagl' Inglesi il 1689, in tempo che essi compravano i grani del Nord, di Barberia, di Sicilia, ha fatto sì che essi non solo ne abbondino, ma ne estraggano tanto ciascun anno, che secondo i calcoli del cavaliere *Nickols*, le estrazioni delle biade dal 1746 al 1750 loro han reso 7,405,786 lire sterline, vale a dire intorno a 14,811,572 di zecchini Veneziani, senza il fruttato del nolo, che secondo il medesimo autore può valutarsi così alla larga 653,650 lire sterline, o sia d'intorno ad 1,267,300 zecchini Veneziani (1).

(1) Vedi l'opera di sopra citata pag. 84 e 85 dell'ediz. di Dresda. È bene che si legga ciò che dottamente scrive su questo articolo anche il sig. Melon al Cap. IX del suo *Saggio politico sul commercio*, ed il sig. Duhamel nell' introduzione all'eccellente libro: *Essai sur la police générale des grains*, ediz. del 1755.

Si può quindi conchiudere, che per aumentare la quantità degli armenti niuna legge sia più efficace, quanto quella di non solo permetterne, ma di agevolarne il più che sia possibile l'estrazione.

Il governo degli animali è, come è detto altrove, una parte dell'agricoltura, la quale dopo la coltivazione è la più importante, come quella onde gli uomini traggono grandissimo frutto, così per le necessità, comodi e piaceri della vita, come pel commercio. Di quì è che si vorrebbe adoperare tutto lo studio a perfezionarla per riguardo a tutte le specie degli animali, e soprattutto di quelli che maggiore utilità ci arrecano. Gli antichi nostri Italiani, diligentissimi osservatori di tutto ciò che all'agricoltura si appartiene, nel governo degli animali risguardavano principalmente a tre cose. I. Alla loro propagazione. II. Al loro nutrimento. III. Ai loro malori. Di che io darò qualche esempio per incitare e istruire i nostri giovani in questi sì belli e sì utili studj. Nella propagazione attendevano a tre altre cose. I. A scegliere i padri e le madri. II. A curarli prima di unirli. III. Al tempo di unirli. Per esempio sceglievano con gran diligenza i tori, gli arieti, i cavalli montatori, e con altrettanta le vacche, le pecore, le cavalle destinate alla generazione; perciocchè, come nella coltivazione si vuole avere gran cura che la semenza sia perfetta e la terra ben preparata, così nel governo degli animali si vuol porre singolare studio nell'eleggere il padre

che tien luogo di semenza, e la madre che ha luogo di terra (1). I precetti da scegliere il toro sono raccolti in questi bei versi da Luigi Alamanni (2).

Prenda il marito poi, che tutta mostri
Senza sproporzion la forma altera;
Ben levato da terra e stretto il ventre,
La sembianza superba, ardito il guardo,
Le corna arcate, e nell' andar dimostri
Sopra gli altri vicin tenere il regno;
Soave a maneggiar. L' età sia tale,
Che senza esser fanciul, non già sia vecchio.
Io vidi molti già, che troppo diero
Al possente marito in guardia spose;
Ma il discreto pastore, a fin che il seme
Venga di più valor, soverchio estima,
Che di due volte sette il segno avanza.

Columella (3) e *Palladio* (4) insegnano che un toro basti a 15 vacche: *unumquemque taurum quindecim vaccis sufficere, abunde est.* Plinio all'incontro par che non ne dia più che 10 (5), se non è

(1) Veggasi Varrone Lib. II e Virgilio *Georgic.* Lib. III.

(2) Della coltivazione Lib. II.

(3) Lib. VI Cap. 22.

(4) Lib. VIII Cap. 4.

(5) Lib. VIII Cap. 45.

guasto il luogo, secondo che alcuni de' critici stimano. Virgilio avverte per la scelta delle madri:

Corpora præcipue matrum legat. Optima torvæ
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix;
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna;
Pes etiam, et camuris hirtæ sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis et albo,
Aut juga detrectans; interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro propior; quæque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Ætas lucinam justosque pati hymeneos
Desinit ante decem, post quatuor incipit annos.

Quanto appartiene a prepararli Varrone scrive di avere osservate le due seguenti regole, delle quali la prima risguarda i maschi: *Tauros*, dic'egli, *duobus mensibus ante admissuram, herba et palea, ac fœno facio pleniores, et a feminis secerno.* L'altra le femmine: *Propter fœturam hœc observare soleo ante admissuram, mensem unum, ne cibo et potione se impleant, quod existimantur facilius macræ concipere.* Avevano finalmente colla medesima diligenza osservato il tempo della monta di ciascun genere di animali. *Varrone* (1), e quindi *Plinio* (2) insegnano, che conviene far montare le vacche

(1) Lib. II. Cap. 5.
(2) Lib. VIII. Cap. 45.

a *Delphini exortu usque ad dies* 40., *aut paulo plus*, cioè verso il principio di dicembre fino al mese di gennajo. Come io non produco queste dottrine che per esempio da dimostrare, che si può e si dee di tutte le parti dell' agricoltura formare un' arte costante di molti e uniti precetti, nati tutti dalla diligente osservazione ed esperienza; così per brevità tralascio di rapportare mille e mille altre cose che si veggono, o bene o male che sia, notate dagli antichi e raccolte da quei nostri scrittori che ci restano, Catone, Varrone, Virgilio, Columella, Palladio ec. Molte e belle osservazioni avevano ancora essi fatte sulla nutritura, così per quello che risguarda il cibo e la bevanda, come pel tempo e modo da nutrirli; similmente sui loro mali e rimedj da curarli. Le quali osservazioni non saranno per avventura tutte esatte, e alle quali molto si è negli ultimi tempi aggiunto; pure non lasciano di essere istruttive, e ci fanno soprattutto comprendere, che se noi avessimo continuato ad usare la medesima diligenza e notato e scritto tutto, avremmo già portata quest' arte a quella perfezione di cui ella è capace.

Nella grande Enciclopedia dei signori Diderot e Alembert, all'articolo *Bue* sono state notate alcune cose riguardo all'arte di castrare i vitelli, alla scelta dei buoi, all' età, al domarli, ai loro difetti e mali, al nutrimento, all' arte d' ingrassarli, e tali altre cose che meritano certamente di esser lette.

§. X.

Dei vantaggi della cura delle pecore.

Quest' articolo meriterebbe delle lunghe considerazioni; perciocchè nel nostro regno dopo la coltivazione non vi è niun altro fondo, onde noi maggiori ricchezze potremmo trarre, quanto è quello delle pecore, il quale perciò dovrebbe essere uno de' principali oggetti delle nostre leggi. Gran copia di greggie di pecore e di montoni nutrisconsi nelle nostre provincie, e specialmente nella Puglia e nell' Abruzzo. Io non disputo, se possano o no essere ancora più; ma dico solamente che essendo tre sorta di frutti che da questi animali noi ricaviamo, la carne, il formaggio e la lana, molto si potrebbe migliorare nelle due ultime con grandissimo vantaggio della nazione e conseguentemente del sovrano, i di cui veri interessi non possono giammai separarsi da quelli de' suoi sudditi. Primieramente potrebbe di molto migliorarsi il nostro formaggio, accomodandosene una gran parte se non ad altro, almeno al gusto ed all'uso della capitale; ciò che e' farebbe risparmiare delle gran somme di danaro, che noi mandiamo fuori per il formaggio di Sicilia, di Morea, d'Inghilterra e qualche parte pel Lombardo; e oltre a ciò darebbe un gran vigore alla moltiplicazione delle pecore, soprattutto

della Puglia, di Taranto, di Calabria. E certo a voler considerare la grandissima quantità di formaggio di Sicilia e di Morea che in Napoli si consuma, e la piccola delle nostre provincie, nasce subito un dubbio, se ciò addivenga perchè il formaggio delle nostre provincie non sia del gusto del comune di Napoli, o perchè non ve ne sia che basti, o finalmente perchè si abbia a miglior prezzo quello di Sicilia e di Morea, di quello che si possa avere di Puglia, di Taranto, di Calabria. Io non voglio ricercare qual ne sia la vera e propria cagione, perchè son certo che o una o più di queste tre, o tutte tre insieme abbiano ad essere. Ma tengo altresì per certo che si possa rimediare alla prima, adoperando maggior attenzione e faceudo delle sperienze; e questa dovrebbe essere cura dei galantuomini intelligenti e che amassero di migliorare le nostre produzioni con proprio e comune vantaggio; conciossiachè il popolo basso dappertutto è sì attaccato agli antichi usi, ch'egli non migliorerà mai per se stesso, e che anzi si opporrà sempre ad ogni intrapresa di miglioramento. Il dire poi che ciò non si possa o che non si abbia ad intraprendere, e sostenere un'antica e divolgata massima, che poichè i nostri maggiori hanno per sì lungo tempo così vissuto possiamo anche noi contentarci di non vivere altrimenti, è, dice il savio Melon (1), *una obbiezione popolare e bassa*, e dirò

(1) Saggio sul commercio Cap. II.

io anche stolta. Primieramente perchè a codesto modo non si sarebbe niente migliorato nel mondo, e noi ci copriremmo ancora delle corteccie degli alberi, mangeremmo delle ghiande ed abiteremmo o nelle grotte, o nelle capanne coperte di giunchi come i primi abitanti della terra. E poi questo sarebbe un parlare per avventura non disdicevole ad un' Ottentotto, o ad uno il quale fosse nato in una nazione che vivesse a quel modo e non in una nazione già culta, e nella quale si sono diggià gustati i comodi e i piaceri del vivere civile. Finalmente io concederei che così si parlasse, quando noi realmente ci contentassimo dei prodotti nostri e non ne facessimo venire di fuori con grandissimo svantaggio nostro; ma ella è stolta cosa risguardare con occhio Stoico le cose nostre e con quello di Cirenaico le forastiere, e sì fare che le nostre inviliscano sempre più ogni giorno, e crescano e si perfezionino le esterne.

Ritornando ora da questa digressione dico, che si debba pensare a migliorare i nostri formaggi e che si possa. E infatti, che ciò si debba, apparirà facilmente dall' utile grande che ne proverrebbe, e dal gran danno che nasce dal non migliorarli. Che poi si possa, io non ne dubito, quando veggo da alcuni anni in quà essersi in alcuni luoghi per opera di taluni fatti de' formaggi e de' butirri, che in nulla cedono a quelli de' forastieri che più s'apprezzano, come sono i formaggi che il nostro sovrano

fa formare a Capo di Monte, alcuni del duca di Bovino, i *Capi-tempi*, che chiamano, di Capua, alcuni hutirri fatti in Sorrento; ne' quali lavori (e si vuole avvertire attentamente) hanno posta la mano alcuni forastieri: ciocchè dimostra che a noi non manca la buona materia, ma l'arte. Vi ha dei paesi nel regno, dove benchè siano degli armenti di vacche e di bufale, non pertanto s'ignora l'arte di fare di quei formaggi che noi chiamiamo *Casocavallo* e *Provola*, e quel che è peggio si disprezza ancora di apprenderla. All'ultima cagione che rignarda i prezzi, se pure è ella che ha fatto incagliare i nostri formaggi, come esser può, le nazioni trafficanti adoperano due mezzi. Esse proibiscono o caricano di gravissimi dritti le importazioni di quelle cose che possono farsi nella nazione; e pel contrario alleggeriscono quanto è possibile i dritti nel trasporto interiore da provincia a provincia. Filippo V gran monarca della Spagna fece per questo affare savissime leggi che possonsi leggere nell'opera di Ustariz da me altre volte allegata (1). E quando fosse quest'ultima cagione tolta, si dileguerebbe da per se stessa la seconda per una massima di verità eterna in materia di economia, *che lo smercio moltiplica i generi*. Mi fo qul l'onore di adoperare le parole

(1) Dal Cap. XLIII fino al LXIV dell'edizione Francese.

del già lodato monarca di Spagna all' *art.* 58 della *Istruzione data agl' Intendenti delle provincie di quella monarchia* li 4 giugno 1718. *Molti*, dic' egli saviamente, *sono nell' errore, stimando che il più sicuro mezzo di mantenere l'abbondanza* (delle derrate) *sia il proibirne l' estrazione; che anzi ciò è appunto quello che produce la carestia. Un' abbondanza mal regolata ha sempre delle conseguenze più perniciose che la carestia medesima, perchè nella carestia il lavoratore è animato a travagliare dalla speranza del futuro guadagno, ma nell'abbondanza egli si disgusta e si addormenta, perciocchè i frutti venduti a vil prezzo non gli permettono di fare le spese di una nuova cultura, onde nasce l'abbandonamento delle terre e la carestia.* Se le massime sì vere e sì ginste di questo gran monarca fossero state intese ducento anni addietro da' nostri maggiori, io ardisco dire che il regno di Napoli avrebbe più che il doppio di popolazione, e sarebbe proporzionevolmente il più ricco e il più potente che fosse in Europa.

L' altro frutto grandissimo che si tira dalle pecore è la lana, che senza adornarla d'altra materia, ella per se sola in ogni nazione ove abbonda è il vello d'oro non delle favole, ma vero e reale. Conciossiachè dopo il mangiare e il bere niun' altra cosa ci è tanto necessaria, quanto il vestire; e ne' climi così temperati come freddi della terra niun vestire è più acconcio, incominciando dal capo fino ai pie-

di, e perciò più generalmente ricercato quanto sia il vestire di lana. D' onde segue che quelle nazioni, tra le quali le pecore sono sì abbondanti che possono sommministrare il vestire non solo ai nazionali ma a molti ancora de' forastieri, sieno da riputarsi avere un sicuro fondo di ricchezze, e non già di quelle che sono soggette al capriccio degli uomini, cioè alla moda, sicchè si possa dubitare se esse siano per durare o no, ma di ricchezze di natura e immutabili. Pure come nelle cose tutte, o necessarie che sieno o voluttuose, le nazioni polite non si contentano del buono ma vanno sempre dietro al meglio, e delle lane non siamo noi i soli possessori, tuttochè molte ne abbiamo e assai ancora più possiamo averne (ma quasi niuna nazione vi è che non ne abbia, e molte ne hanno bellissime e assai più che le nostre prezzate e ricercate); si vuole da noi tutto lo studio porre non solo nell'accrescerne la quantità, ma anco nel migliorarle. Io so che taluni si sono risi, quando mi hanno sentito parlare del migliorare le nostre lane e di certe altre produzioni di non minore importanza, come quegli i quali sono incappati, che niun' arte possa migliorare quei prodotti che la natura ci dà, dipendendo, dicono essi, la loro perfezione dalla terra e dal clima. Ma tengo per certo che costoro ridano più per mancanza di riflessione e per forza dei vecchi pregiudizj, che per scienza che abbiano di queste cose. Se la loro massima

fosse vera, l'agricoltura non sarebbe un'arte miglioratrice della natura; e i nostri maggiori e noi medesimi ci saremo studiati in vano di migliorare molte cose, che noi abbiam pure migliorate. Coloro che sanno un poco l'arte del giardinaggio, assai manifestamente comprendono di quanta miglioria siano capaci tutte le produzioni della natura. Il perchè se noi adoperassimo tanta diligenza nel migliorare i viui, la canape, il lino, la bambagia, le lane ec., quanta noi ne adopriamo per i tulipani, garofani, rose e simili fiori, vedremmo che la natura si lascia migliorare così in queste vaghezze degli occhi e dell'odorato, come in tutte le altre cose che a noi servono. E se non dubitiamo che vi sia uu'arte di avere degli eccellenti fiori, erbe, cavalli, cauarj ec., perchè dubiteremo noi poter esservene una che ci dia delle eccellenti pecore e della migliore lana che sia? E certo gl'Inglesi, la di cui lana è sì rinomata, nè l'hanno dapprima avuta, nè l'hanno adesso senza diligenza e arte; e così gli Spagnuoli, che pur ne hanno dell'eccellente. Adunque questa preziosa lana trovasi nascere in climi e più freddi dei nostri, come è l'Inghilterra, e come il nostro, qual'è in Spagna la Castiglia, che pur dà le più belle lane dette di Segovia; e più caldi, come sono le terre di Barbaria. Di quì è facile conchiudere che possiamo anche noi averla sì buona, o almeno non molto inferiore. Aggiungo che noi l'abbiamo altra volta

avuta eccellentissima, siccome da Plinio altrove vedemmo (1); dal che segue che noi possiamo di nuovo averla tale.

In certi generi che tra noi si coltivano per piacere, noi abbiamo conseguito l'eccellenza colle seguenti diligenze. Noi primieramente facciamo venire i semi o le propagini, o i padri o le madri di là, ove noi sappiamo essere migliori. Poi scegliamo le più atte terre e i luoghi più acconci a nutrirli. Finalmente separiamo ciò che nasce e cresce vizioso da ciò che vien perfetto. Ma abbiamo noi adoperata quest'arte per migliorare le nostre lane? Benchè si contenda tra gli storici Inglesi e Spagnuoli, se Odoardo VI avesse mandato a Alfonso re di Spagna delle pecore Inglesi, onde si è poi dilatata la razza delle Spagnuole, ovvero Alfonso le avesse date agl' Inglesi; si conviene nondimeno assai concordemente, che una delle due nazioni le abbia ricevute dall' altra. I nostri storici aggiungono, che questa razza di eccellenti pecore si fosse introdotta nel regno da Alfonso, e quindi di molto accresciuta. Potrebbe ancora stare che queste fossero tutte ciarle. Ma nondimeno egli è vero, che si possano migliorar le razze degli animali col far venire i padri e le madri da quei luoghi ove sono perfetti; e ce l'hanno bastantemente mostrato gli Svezzesi

(1) Nel Ragionamento secondo sull'agricoltura.

Svezzesi nelle pecore d'Inghilterra. Di quì è che io credo essere stato mal servito il signor Colbert, quando trattò di avere in Francia delle pecore Inglesi, e che ne fu dissuaso dall'ambasciador Francese, per gli ostacoli che dagli accorti Inglesi se gli fecero vedere insuperabili nel far alliguare questa razza di pecore in Francia (1).

Ma io so che tutto ciò che io dico fia inutile, fino a tanto che non metteremo in uso due altri rimedj, che sono quelli che non ha guari la Francia, intenta a propagare il suo commercio, e le altre nazioni trafficanti hanno incominciato ad adoperare con grandissimo vantaggio. Il primo è quello di migliorare le nostre manifatture di lana; le quali fino a tanto che saranno vilipese così da forastieri come da noi, non dobbiamo sperare che veruno studio si ponga nel migliorare le lane. E questo è il mezzo non solo il primo, ma il più potente e il più sicuro; di che io ho trattato più distesamente nel Ragionamento sulle Manifatture. L'altro è quello d'incoraggire la studiosa gioventù a questa sorta di ricerche, alle quali non è verisimile ch'ella non riesca, sapendo noi quanto ella profitti in certe contemplazioni, le quali sono di maggior fatica e di minore utilità. D. Geronimo di Ustariz ha stimato

(1) Su di ciò veggasi Savary Dizion. del commercio art. *Lana d'Inghilterra.*

di dover questo tra gli altri mezzi proporre al sovrano della Spagna; *perchè*, dic' egli, *l'istruzione della gioventù debb' essere considerata come il principale oggetto a volere conseguire la perfezione delle nostre cose* (1). Nell' accademia di Amiens in Francia fu promesso il premio per l' anno 1753 a colui che meglio avrebbe risposto alle seguenti domande: I. *Quali siano le differenti qualità delle lane necessarie alle manifatture di Francia?* II. *Queste manifatture possono esse far di meno delle lane di Spagna e d'Irlanda, e di qualunque altro paese esterno?* III. *Quali possano essere i mezzi di dare alle lane di Francia le qualità che loro mancano, e di aumentarne la quantità?* Questo dimostra che la mia idea di un' accademia di siffatte cose (2) non sia chimera incapace d' esistenza.

§. XI.

Dei vantaggi della cura dei cavalli e di altri animali domestici.

Dopo le pecore e buoi, di grandissima utilità ci sono tutte l'altre specie di animali che il clima e la terra può nutricare, ma segnatamente i cavalli,

(1) Cap. CVII.

(2) Veggasi il Ragionamento secondo sull' agricoltura.

i muli, gli asini, i porci, specialmente nelle nostre provincie, dove questi animali vengono belli e stimati. I nostri cavalli sono non solamente per tutta l'Italia, ma oltre ai monti altresì prezzatissimi, intanto che i Francesi e gl'Inglesi a coloro, che vogliono avere delle belle razze, consigliano di provvedersi infra le altre di cavalle Napoletane e Spagnuole (1). Nell'articolo *Cheval* del Dizionario di commercio del sig. Savary troverete questi medesimi cavalli nostri annoverati tra i più eccellenti e rinomati. Sono anche stimatissimi i nostri muli e asini, nè di minor importanza. L'utilità che si ricava da questi animali è grandissima, in modo che per rapporto ad essi aveva ragione di scrivere Vegezio Renato (2): *Sicut enim animalia post hominem, ita ars veterinaria post medicinam secunda est: in equis enim et mulis et adjumenta belli, et pacis ornamenta consistunt.* Sarebbe troppo dura la condizione degli uomini, se essi non sapessero o non potessero, o per alleviare la loro fatica o per far più in più poco tempo, servirsi di quelle cose ch'ei sembra che Dio non ha fatto che per nostro uso, e che certamente all'imperio nostro ha

---

(1) Veggasi la grande Enciclopedia Francese art. *Cheval.*

(2) *Præfat. artis veterinariæ* nella Raccolta degli scrittori *Rei rusticæ* Tom. II.

sottomesse, e tra queste degli animali. Ma due sono gli usi ai quali possono questi animali servirci; uno è quello che risguarda i nostri interni bisogni per cavalcare e per trasportare dei pesi, oltre a quello delle pelli che pure può e deve esser grande; e l'altro è di farne mercato con i forastieri. Per quello che spetta al primo, noi ne abbiamo per avventura tanti che ci bastano; sebbene ci manca molto ancora nell'arte di conciare e di tingere le pelli, arte per l'uso grandissimo che oggi se ne fa necessaria, e che non può disprezzarsi senza renderci in questa parte altresì del commercio dipendenti dai forastieri, e pagare a quelli ciò che se noi fossimo più diligenti potremmo in gran parte guadagnare; di che io ho parlato più distasamente nel Ragionamento sulle Manifatture. Ma quanto al farne un capo di commercio, almeno di qualche considerazione come noi potremmo senza dubbio, noi siamo molto ancora indietro. Egli può essere che ciò addivenga da qualche cagione ritardante fisica o morale qualunque, ch' io non voglio ora ricercarla; ma io non dubito che non vi abbia altresì molta parte un pregiudizio quasi alle nazioni tutte comune, sempre distruggitore dei prodotti interni e delle proprie manifatture, da poche avvertito, in pochissime combattuto senza pericolo, e da niuna coraggiosamente, siccome si conveniva, svelto; cioè *di stimare sempre di meno di quello che vagliono le cose nostre, e più del loro giusto prezzo le fora-*

stiere. E quì si vuol sapere che egli avviene ai corpi politici quello che non di rado interviene agli uomini singolari; imperocchè come questi conoscendo poco e male le loro forze così del corpo come dell'ingegno, è quasi impossibile che giungano colà, dove quelle ben conosciute e dirittamente regolate gli avrebbero menati; perchè diffidando di se, reputano tutto al di sopra del loro natural potere. Così quelli abbacinati dai vecchi pregiudizj riguardo alle cose che vengono di fuori, e giudicando che niente tra lor nasca o si faccia che possa meritare l'altrui stima, non altrimenti che se il cielo con tutti gli altri popoli e climi liberale donatore, loro solamente avesse chiuse tutte le porte della sua benignità, tutto disprezzano e tutto abbandonano. E certamente a questo cotal pregiudizio si deve il non aver noi, come avremmo potuto, migliorate molte delle nostre derrate, e tra queste i vini e quasi tutte le nostre manifatture di lana, seta, cotone, canape, lino ec. Dice quì a proposito D. Bernardo Ulloa (1): *Non è certamente la più piccola la foga, onde siamo noi agitati per tutto ciò che ci viene dagli stranieri, e che ci spinge a comperare a carissimo prezzo, postochè siano fregiate di nomi forastieri, molte di quelle mede-*

(1) Ristabilimento delle manifatture di Spagna Cap. III. Num. 25.

sime cose che noi disprezziamo tra noi quando hanno dei nomi nostri, non per altra ragione che perchè sono nostre Si vuole aggiungere a questo pregiudizio un altro non meno falso e distruggitore, cioè che ove si permette che cotali cose si esportino, sieno poi per mancare a noi; del che io credo di aver bastantemente detto di sopra. Ma come è cosa che importa molto, si vuole ricordare spesso che non vi è altra via nè mezzo da moltiplicare e migliorare le nostre cose, che l'utile che dal moltiplicarle e migliorarle si riceve; e che questo utile non si trae giammai senza smercio, e che perciò lo *smercio è la gran cagione moltiplicatrice di tutti i generi.*

Del resto si vuole altresì sapere, che a voler moltiplicare e migliorare si ricerca del conoscimento e dell'arte. Ora quest'arte può in due modi acquistarsi; o per lunga pratica o per l'ammaestramento di coloro che ne sono forniti. La prima via in tutte le nostre cognizioni è lunga e non senza pericolo, fino a tanto che noi a forza di errori non abbiamo appreso a difendercene; l'altra è più corta e meno soggetta agli errori, nei quali sogliono cadere nei primi loro passi quei che da se soli s'incamminano per non cognite vie. Per la qual cosa a coloro, che sono pieni di questo nobile desiderio di migliorare e d'accrescere le razze dei loro animali, non può essere che utilissima la lettura di quei libri che su tali cose sono stati così

negli antichi tempi, come a' dì nostri scritti da molti valent'uomini. Per esempio il *Perfetto Maniscalco* del sig. di Soleysel è un libro eccellente per quello che riguarda i cavalli. I scrittori Latini *Rei rusticæ*, e tra questi Columella e Palladio contengono molte belle e utili sperienze e osserzazioni, che non perciò si vogliono disprezzare perchè sono state fatte da' vecchi, come se a quei tempi gli animali e le altre produzioni della terra avessero avuta altra natura, di quella che ora hanno, o sì vero quegli uomini fossero stati poco atti a governarli e moltiplicarli, e poco diligenti nelle loro osservazioni. Nel nono libro dell' *Agricoltura* di Piero De-Crescenzi si trovano dei non volgari precetti intorno al governo di quasi tutti gli animali che nelle nostre provincie allevansi; così questo libro può essere utilissimo, come per tutte le altre parti dell' agricoltura, così per questa che risguarda gli animali. Conchiudo che quando noi pensiamo alla perfezione e all'aumento delle cose nostre con quella attenzione che esse da noi ricercano, non ci può mancar l'arte; onde è che in noi è più da temere o la diffidenza o la negligenza, che la mancanza dei veri mezzi di recare alla sua perfezione quei de'nostri geueri e razze e lavori, che ne sono assai ancora distanti.

Mi piace quì avvertire ciò che ho di sopra accenuato, che niuna cosa è tanto importante a voler migliorare le razze degli animali e delle piante, e

forse anche le nazioni, come assai manifestamente l'ha dimostrato il sig. Buffon (1), quanto il rinnovare di quando in quando i loro semi, trasportandoli da quelle regioni nelle quali sono più sani e più robusti; perciocchè la sperienza ci detta che la terra non produce le medesime cose dappertutto, e quelle che genera in diversi luoghi non sono tutte della medesima bontà. E certo i buoni agricoltori costumano di provvedersi di stranieri semi e marze da innestare, per mantenere il vigore e la pristina natura dell'erbe e degli alberi che hanno preso a coltivare. Si vuol adoperare la medesima arte degli animali. Il dotto autore Francese, che abbiamo pur dianzi allegato, non senza verosimile ragione crede che il trapassare de'popoli settentrionali nelle meridionali regioni, che nei tempi più addietro di tanto in tanto avvenuto si legge, sia stato utilissimo a rigenerare, per così dire, le nazioni poste a mezzogiorno già spossate e invilite, o quanto al corpo imbastardite dal clima, dal lusso e da una vita inerte.

Ma non si vuole quì intralasciare di dir qualche cosa de' porci. Fra gli animali, onde il nostro regno gran vantaggio ricava e maggiore ancora potrebbe trarre, sono senza contrasto i porci, dei quali grandissima copia nutriscono le nostre pro-

(1) Storia naturale art. *Cavallo.*

vincie, e specialmente quelle che son più alle nostre montagne vicine, e infra queste l'Abruzzo. La loro carne fresca usasi comunemente per tre mesi, o lì intorno; e la salata e secca tutto l'anno, in modo che molti vi sono che non si nutricano d'altra carne. Di grandissima utilità è altresì il loro lardo e la sugna, della quale generalmente ci serviamo per condire tutti i cibi e per conciare delle pelli, e in molti unguenti e in altri cotali usi. Di quì è, che essendo tanta e tale l'utilità che i porci ci arrecano e molte le famiglie che per essi vivono, così di coloro che ne fanno mercanzia, come di quelli che al loro governo e custodia sono applicati, questa razza di animali si vuole sommamente favorire, perchè ella moltiplichi il più che sia possibile; conciossiachè nelle ben regolate nazioni tutti quei mestieri, che sono atti a procurare la popolazione e il mantenimento delle famiglie, onde dipende la grandezza, ricchezza, potenza della nazione e del sovrano, si vogliono con ogni arte proteggere e accrescere. Aggiungasi a ciò che è detto, che noi potremmo grandissimi vantaggi ritrarre dalle estrazioni o de' porci vivi, o del loro lardo, o delle loro carni secche e salate, se maggior industria e diligenza in queste adoperassimo, perchè fossero, siccome potrebbesi, più delicatamente preparati i nostri prosciutti, le ventresche, le mortadelle e i salsicciotti. Di fatti dalle provincie d'Abruzzo grandissima quantità di questi ani-

mali e delle loro carni potrebbesi esportare per lo stato Romano e Veneto, e anche per la Germania, dove sono tali cibi ricercatissimi. Ma a volere promuovere la moltiplicazione de' porci e di quelle cose che di loro fannosi, non sono certamente acconcie le antiche nostre prammatiche che ne vietano l'estrazione (1). Imperocchè come voi ne proibiate l'estrazione, niuno vi sarà che non tema di nutrirne gran quantità, per timore che non gli manchi poi lo smercio. È certo tutte quelle prammatiche fatte in tempi, ne' quali l'arte del commercio era ancora al bujo, e nei quali non si capiva che il commercio deve considerarsi come la base della legislazione, vorrebbero riforma. Egli è giusto che l'abbondanza si mantenga nei popoli, e che il sovrano non sia defraudato de' suoi dritti; e oltre a ciò non può essere che utilissimo allo stato, che le rendite regie sieno in un piede che nulla al sovrano manchi per tutti i suoi pesi Ma quegli i quali stimavano di mantenere l'interna abbondanza con proibire le estrazioni dei generi, non vedevano che essi facevano due mali; uno d'impedire l'accrescimenso di essi generi, all'avvilire e impoverire i quali niuna causa è più potente quanto il ristagnamento del soverchio; e l'altro di scemare

(1) Veggansi le prammatiche *de extractione seu exportatione animalium* tom. I. tit. 55.

le rendite del sovrano, perchè quanto è minore la quantità di ciò che si manda fuori, tanto sono più pochi i suoi dritti. A cui deesi aggiungere, che quanto meno si estrae tanto meno si guadagna; e quanto è minore il guadagno dei popoli, tanto meno essi sguazzano e consumano delle altre cose tutte; e quanto questo consumo scema, tanto proporzionevolmente scemano i dritti che i sovrani esigono sui trasporti di ciò che si consuma: onde è che i popoli impoveriscono, e le rendite de' sovrani scemano ciascun anno. Donde segue che tutte le leggi, che si oppongono al consumo, sono distruggitrici delle ricchezze e rendite della nazione e del sovrano. E di ciò vuolsi produrre questo esempio. Il conte Vernavente vicerè di questo regno con pubblico bando aveva ordinato, *che niuna persona di qualunque stato, grado e condizione ch'ei si fosse, avesse fatto comperare di vettovaglie nel presente regno oltre il vitto per tutto il mese di giugno.* Questo bando, che proibiva la libertà del commercio e il consumo, produsse fra poco quello che simili leggi sogliono produrre, cioè che il 1609 i coltivatori non avevano più modo da fare la raccolta e da coltivare per gli anni seguenti, i gridi de' quali fecero finalmente rivocar la legge. Nella rivocazione di questa legge si dice: *Per parte di molte università e massari di questo regno ci è stato fatto intendere, che per la proibizione fatta non abbiano modo alcuno di poter mietere nè raccogliere le vit-*

taglie predette per mancanza di denaro (1). E una massima dei savj che l'esperienza conferma, che così quelle leggi che conviene immediatamente rivocare, che le molte altre che loro continuamente vengono in soccorso, non siano confacenti alla natura delle cose e degli uomini, nè perciò rimedj atti a curare i morbi civili.

§. XII.

Degli effetti del nuovo metodo di coltura Inglese e del seminatojo Svizzero.

Voglio quì ora esaminare questa proposizione, la quale ella mi pare degna di considerazione: che addiverrebbe egli dell'agricoltura e del commercio delle derrate di Europa, se il nuovo metodo di coltivare introdotto dagl' Inglesi e il nuovo seminatojo degli Svizzeri divenissero, come pare che voglian divenire, comuni (2)? Si assicura che con questo nuovo metodo di coltivare, specialmente pel nuovo seminatojo, I. si risparmino nel semen-

---

(1) Pramm. 25. *de annona.*

(2) Troverassi questo nuovo metodo e la descrizione del seminatojo Inglese e Svizzero nel trattato *della coltura delle terre* del sig. Duhamel, dell' ultima impressione di Parigi 1753 e 1754.

tare intorno a tre quarti di fatica, II. e tre quarti di semenza, III. e si raccoglie il 3, 4 e 5 di più delle nostre ordinarie ricolte; in modo che se il regno di Napoli da due milioni di tomoli di semenza raccolga sedici milioni di prodotto, potrebbe da mezzo milione raccoglierne 32 e 40 e forse ancora più milioni. Il principale officio di cotal seminatojo è di dare ai granelli che si seminano una giusta distanza dell' uno dall' altro, e di coprirli di tanta terra, quanta secondo la maggiore o minore sua forza gliene bisogna, ciò che di quanta importanza sia pel nutrimento delle piante, ninno è così dell' agricoltura ignorante che non intenda anche senza sperienza. E poichè non si vuol togliere la gloria a ninno, è da notare che il primo autore di sì utile istromento fu circa a 100 anni fa un certo D. Giuseppe Lucatello Spagnuolo, secondochè appare da una descrizione fattane dagli accademici Inglesi nelle *Transazioni filosofiche* (1). Il signor Tull, autore del nuovo metodo di coltivazione tra gl' Inglesi, il migliorò e messelo in pratica in Inghilterra. Nuova perfezione gli diede il signor Duhamel. Ma per confessione di Duhamel medesimo egli ha ricevuta la sua intiera perfezione dal signor Lulin de Châteauvieux, sindaco e giudice del governo politico di Ginevra. Nelle *Transazioni* Inglesi

(1) Num. LX. pag. 10 56.

narrasi, come fattasi sperienza di tale istromento, e seminatesi a Buon-Retiro in presenza di quel re di Spagna due eguali estensioni di terra e della medesima bontà, una nell'antica e usitata maniera, l'altra nella nuova, si raccolsero della prima 5125 misure, e della seconda con assai minor semenza 8175. Poco dopo se ne prese a fare una nuova sperienza in Luxemburgh in presenza dell'imperadore. Si trovò che le terre, le quali non davano ordinariamente che il quattro e il cinque per uno, ne diedero sessanta per uno; ciocchè l'imperadore per un solenne atto dato in Vienna il 1663 rese pubblico. Questo metodo è adoperato, siccome è detto, tra gl'Inglesi e tra gli Svizzeri con sorprendente successo, come di colà scrivono. Raimondo di Sangro principe di S. Severo, signore per la sua nascita, pel suo costume e pel suo non comunale sapere rispettabile, sopra un modello quà recatone da un Ginevrino il sig. Giacomo Porta ha intrapreso a farne fabbricare un simile, ch'egli senza dubbio adopererà felicemente e forse renderà tra noi comune.

Ma per tornare al mio proponimento, che addiverrebbe egli se questo nuovo metodo e il successo che se ne spera divenisse comune? Le provincie di Europa fertili in grano, vale a dire la sua maggior parte, potrebbero darcene per lo meno il quattro di più di quel che ora ci danno; dunque, ciò posto, il grano che ora può porsi eguale ai biso-

gni, allora lì supererebbe di quattro. Ma poichè i prezzi delle cose mercatabili sono in ragion composta diretta dei bisogni inversa delle quantità fisiche, secondocbè altrove si è da noi dimostrato, segue che verificata quell' ipotesi il prezzo del grano scemerebbe di quattro parti, come non eresecssero i bisogni. Ora essendo il grano primo fondamento della vita e del commercio umano, sarebbe egli necessario che il prezzo di tutte le altre cose mercatabili scemasse colla medesima proporzione Il danaro è segno e pregio delle cose tutte che sono in commercio; allora dunque il danaro significherebbe e varrebbe più cose, cioè incarirebbe a proporzione dello scadimento del pregio delle cose mercatabili; e perciò minor quantità di danaro, di quella che ora è necessaria, basterebbe pel traffico.

Di quì segue I. Che o la popolazione dovrebbe crescere proporzionalmente, così che i bisogni agguagliassero le aumentate quantità delle derrate, o che dovrebbe essere a proporzione più copiosa l'estrazione, o dovrebbesi abbandonare l' agricoltura. L'estrazione fuori d'Europa non potrebbe esser tanta, che agguagliasse gli effetti del nuovo metodo; dunque o l'Europa che ora si crede alimentare intorno a 100 milioni d' uomini dovrebbe crescere fino a 4 o 500 milioni, o a proporzione che il nuovo metodo si avanzasse si dovrebbe abbandonare l'agricoltura.

II. Se il nuovo metodo si andasse propagando

con quella lentezza, colla quale suole aumentarsi la popolazione, l'agricoltura si manterrebbe. Ma il nuovo metodo trovando l'Europa tutta molto istrutta nelle buone cognizioni, tutta intelligente della meccanica, tutta trafficante e perciò tutta attenta e avida di nuovi lucri, potrebbe in pochi anni divenir comune, e con ciò prevenire d'interi secoli la necessaria popolazione.

III. Nell'antecedente ipotesi, invilendo il prezzo delle derrate e crescendo quello de'segni, i possessori delle terre troverebbonsi nella medesima proporzione più poveri. Di quì seguirebbe il decadimento del lusso, e con ciò delle arti tutte.

IV. Nella medesima ipotesi crescendo da 4 a 5 volte più il valore dell'oro e dell'argento, tre o quattro parti di questi metalli diverrebbero inutili. Quindi è che o converrebbe accrescere a proporzione il commercio coll'Asia, che ogni anno ci vuota di oro e di argento, o abbandonare quello dell'America e dell'Africa che ce ne provvede.

V. Quelle nazioni non pertanto, che fossero le prime a godere gli effetti del nuovo metodo, potendo prima delle altre estrarre più del grano e a miglior prezzo, diverrebbero sopra tutte le altre ricchissime.

VI. Quelle che fossero le ultime a ricevèrlo, per l'opposita ragione diverrebbero estremamente povere, per rapporto a quelle che già ne avessero ottenuti gli effetti.

DI-

DISCORSO

SOPRA IL VERO FINE DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE.

La ragione come più di tutte le nostre doti ci rassomiglia a Dio, così è la sola cosa per cui l'uomo si solleva sopra tutto ciò ch'è in terra. Ella è perciò il più nobile ed il più grau dono che Dio ci ha fatto. La macchina umana, quella di tutte le opere del Creatore che più dimostra la sapienza e l'arte con cui egli ha fatto il mondo, è istrutta di eccellenti e maravigliosi strumenti, non solo da conoscere ciò che ci circonda, ma da adoperare e da far cose che sono l'oggetto della maraviglia di coloro medesimi che le fanno. Ma qual sarebbe la di lei sorte se la ragione non la governasse? Le nostre mani, apportatrici di tutt'i comodi e di tutti i piaceri della vita umana e di stupende maraviglie operatrici, non sarebbero in nulla superiori alle branche de'più vili animali. La ragione dunque è l'*Arte universale*; e le mani e gli altri organi di questa sì piccola, ma sì nobile macchina, sono gli strumenti di quest'arti. I bruti hanno presso a poco i medesimi organi sensorj che l'uomo, anzi molti di loro ci superano nella finezza de'sensi, moltis-

simi nella robustezza del corpo Intanto hanno essi giammai tentato nulla per la migliorazione e felicità della natura e vita loro? Manca loro quest'*Arte universale*, senza cui i medesimi strumenti non giovano a fare il medesimo lavorio. La ragione, sul rapporto delle cose che ci circondano colla nostra vita, fabbrica delle arti, e le perfeziona sui rapporti delle arti col nostro fine. Per la qual cosa, come è impossibile che si trovino delle arti miglioratrici della vita infra quegli animali cui la ragion manca di tai rapporti, così è difficile che non le abbiano quelle cui questo bel dono del cielo è toccato in parte, massime dove essi non brutalmente nella tarda materia il vogliano addormentare, o per una empia rivolta incontro a Dio soffocare ed opprimere, ma studiosamente intenderlo a' suoi interessi ed alla sua perfezione. Supponiamo per un momento una nazione nata di fresco dalla terra in vasta e deserta campagna, e da' suoi bisogni stimolata a ricercare i suoi comodi; noi vedremo tosto, per una natural conoscenza de' rapporti delle cose che ci stanno d'intorno colla vita nostra, altri portare al loro uso il fuoco, alimento e propagatore di tutto ciò che vive: altri fabbricarsi delle conserve d'acqua: altri preparar l'erbe per vestirsi: altri coltivar le terre, perchè più abbondantemente lor provveggano il vitto: altri addomesticare e far servire a' loro comodi i selvaggi animali: altri guardare il cielo e guidare le loro bisogne col moto degli astri: altri

spiare i moti dell'aria e trarli alle loro utilità: in una parola il cielo, il fuoco, l'acqua, gli animali, gli alberi, l'erbe, la terra, le pietre, i minerali e tutte l'altre specie de'corpi, sin dove possono giungere i nostri sensi e la nostra ragione, serviranno alle necessità, a'comodi, alla felicità di questa nazione. La sperienza, che è la ragione radunatrice in uno de' diversi tempi e de' diversi fatti, scoprirà in breve nuovi rapporti e nuovi usi, e perciò delle migliorazioni e delle perfezioni; e farà sì che cotal nazione, la quale nella sua origine era più simile alle stupide bestie che agli esseri ragionevoli, dopo pochi secoli degl'infiniti per cui è fatta la ragione, si trovi essere tanto a quelle superiore quanto nel nascere ad esse rassomigliava. Ma dopo tutti i secoli dell'eternità, le specie degli animali che non ragionano differirebbero esse in nulla da' primi lor germi?

Per la qual cosa, poichè gli uomini fin dalla loro origine o compresero o sentirono i gran vantaggi che la ragione, delle divine e delle umane cose regina, può somministrare alla nostra vita, assai per tempo e giudiziosamente si dovettero avvisare di trovare i mezzi da ingrandirla e perfezionarla. Essi non potevano ignorare, che se la ragione anche rozza ed informe tanti comodi apporta alla vita umana, infiniti fosse per arrecarne aggrandita e bene istrutta. E come tutti i pensieri de'primi popoli non erano indiritti che al sostegno della vita, percioc-

chè era riserbato a' tempi più felici il bell'ozio di occuparsi nella sola speculazione delle vane e chimeriche idee, è ragionevole che crediamo che le prime scuole della ragione umana non fossero che le scuole delle arti le più necessarie, nelle quali i più vecchi ed i più sperimentati insegnassero ai giovani nel vasto ginnasio della natura. Non avevano altri libri di filosofia che il cielo e la terra, in cui non sapevano ancora che poco leggere per mancanza della geometria, che è la lingua colla quale sono scritti; nè altri d'istoria che l'uso ed il costume. Tali ora veggiamo essere nel mezzogiorno dell'Africa gli Ottentotti, ed i Tartari nel settentrione dell' Asia. Un gran genio, di quelli che Dio ci manda di rado per portare l'umanità ad un segno ancora più alto di perfezione, inventò le lettere per comunicare tra gli uomini dissipati per la terra i lor pensieri, e per tramandare alle future generazioni le sperienze ed i precetti de' maggiori. L' invenzione fu tale, che forse giammai non ebbe verun' altra maggior ragione da essere celebrata per divina. Ella rendea gli uomini assai ancora più simili a Dio, imitando l'eternità e l'immensità, coll' unire tutti i tempi in un punto e tutte le nazioni in un luogo. La maravigliosa prestezza colla quale si propagò per tutta la terra, anche tra le nazioni le più nemiche, l'una della gloria, delle leggi e dei costumi dell'altra, assai manifestamente dimostra, che non può essere se non ottimo ciò che la co-

mnne ragion degli nomini adotta. Ben presto le scuole delle arti dalle aperte campagne si raccolsero nelle città e divennero scuole di lettere, perchè si credette con ragione, che bastasse apprender queste per avere tutti insieme i maestri di quelle e gli archivj delle antiche leggi e tradizioni. Ma cominciossi così a studiar meno l'originale, che ci è dinanzi agli occhi, e più le copie. Poi come gli uomini, tutto ragionevoli che essi sieno, non hanno sempre alle mani la giusta bilancia del buono e del cattivo, dell'utile e del pernicioso, ed oltre ciò vi ha nella lor natura una non piccola dose originale di follia e di debolezza, che si trasfonde in tutte le loro opere, anche le più belle e le più perfette; si scrisse, come ancora scrivesi, tutto ciò che si potè e tutto ciò che si volle, e tramandossi a' posteri ciò che dovea nascondersi a' contemporanei stessi. I poeti della seconda età, sacerdoti, profeti e saggi delle nazioni Gentili riempirono tutto delle loro sconcissime fantasie. Le scuole, nelle quali dovevano insegnarsi i precetti della vita e le regole delle arti, e formarvisi e perfezionarvisi la ragione inventrice e governatrice dei comodi umani, divennero le botteghe di un' empia poesia, di una seduttrice eloquenza e di una profana teologia. E come gli uomini nemici della fatica, i fuchi del genere umano, i quali amano vivere imposturando altrui in un ozio che possa ai più semplici parer mestiere, sono dell'erbe che na-

scono in tutte le regioni della terra; non durò guari che le scuole della ragione, che dovevano intendere a' vantaggi umani, furono piene di cotali scioperati alunni, e gli agricoltori, i pastori, i fabri ed altri tali artefici, i quali dovevano esseroe i legittimi possessori, ne furono come volgo profano esiliati. Nè quì la incominciata corruzione s'arrestò. Conciossiachè, poichè gli uomini quanto son più semplici tanto sogliono più stimare quel che meno intendono, i dialettici ed i metafisici, i D. Chisciotti della repubblica delle lettere, combattenti cogli indestruttibili giganti delle chimere per la gloria vanissima di sottilissimo ingegno (loro Dulcinea del Toboso) salirono in alta stima ed usurparono il premio dovuto al vero sapere; ciò che fu l'esca fatale che riempì ne' vecchi tempi d'indiscreti sofisti la Grecia, e ne' secoli a noi più vicini buona parte dell'Europa. La prima e la più antica filosofia delle nazioni non fu che etica, economica, politica. I primi filosofi furono in un tempo stesso i legislatori, i padri, i catechisti, i sacerdoti delle nazioni. La loro filosofia era tutta cose, e la vita era vita di cittadini persuasi che come partecipavano a' comodi della società, così dovevano aver parte alle cure ed alle fatiche o per il ben pubblico o per il domestico. Non vi era ancora chi avesse la massima de' tempi che poi sopravvennero, che l'ozio fosse un nobile ed onorato mestiere. Molti di quelli che furono da'Greci detti saggi, filosofavano in sull'

aratro, e come tra' Romani L. Quinzio, molli ancora del villeresco sudore venivano in città o a difender la patria, o ad amministrar la giustizia, o a predicar la sapienza. La loro vita era una scuola tanto più utile, quanto la via dell'esempio è la più corta e la più efficace. Nè quì s'arrestava l'amor ch'essi aveano per la pubblica felicità. Essendo certi che questa non può essere se non che il frutto del sapere e della virtù, facevano per pubblica istruzione scrivere in sulle porte de' templi, in sulle statue, ne' capi delle strade e ne' luoghi più frequentati le più belle massime della vita (1). Tutto parlava nell'antica Grecia, e fino i freddi marmi insegnavano la sapienza. Alcuni diceano, *che gli Dei veggono non solo le opere cattive de' malvagi, ma anche i più nascosti pensieri.* Altri: *Che allora noi viveremo da savj, quando ci guarderemo di fare ciò che più riprendiamo negli altri.* Altri: *Che la cosa la più importante insieme e la più difficile sia conoscer noi stessi.* Altri: *Siate imitatori degli Dei amici di tutti.* Altri: *L'ozio sia punito, ed a ciascun sia lecito accusar l'ozioso.* Altri: *Preferisci il proprio danno all'ingiusto guadagno, perciocchè quello passa e questo è danno perpetuo.* Un marmo dicea: *Sii osservante della religione; ama la sobrietà: studiati d'esser verace: custodi-*

(1) Platone, Diog. Laerzio, Seneca ec.

sci gelosamente la data fede e l'amicizia: non ti far beffe di niuno: rispetta i vecchi, che sono i maestri della scuola della natura: se tu ami la tua pace e la tua grandezza, studiati di non dispiacere a niuno. Un altro: *Impara prima a servire e poi a comandare.* Un altro: *Il più grande e formidabile esercito di coloro che governano è l'amor dei popoli.* Quale spettacolo per un'anima amante della felicità della sua specie! Ma durò assai poco sì stimabile semplicità della prima filosofia. Sopravvennero ben presto come peste del vero sapere e della virtù infiniti di coloro, i quali si credettero nati o per garrire inutilmente, o per disputare di cose inintelligibili, o per mettere empiamente in ridicolo le sante ed utili cognizioni, le leggi ed i precetti della giustizia e dell'onestà; e si riempirono le nazioni di libri più atti a santificar l'ozio, sentina d'ogni negnizia, o a corrompere l'intendimento ed il cuore degli uomini, che ad ammaestrarli di ciò che loro abbisognava per la vita, come morale così animale. Là surse una generazione di grammatici interpreti de' sogni de' poeti, o mercatanti de' proprj: quì una di metafisici, le Penelopi della filosofia, implicati in disciorre quelle tele che eransi tessute colle loro mani: da quella parte una innumerabile turba di dialettici, che tendevano indissolubili laccinoli alla ragione istessa, per cui andavan fastosi e come Seppie gettavan del negro, sotto cui il vero ed il falso prendesse un sol volto: da questa,

immense schiere di retori studiantisi di dipingere l'ingiustizia colla faccia del giusto, perchè non potesse più discernersi ciò che a noi appartiene da ciò ch'è di altri. I savj di questi tempi sembravano ebbri Baccanti o vati furiosi degli oracoli, come Socrate li chiamava, tuttochè padre anch'esso dei Cinici e dei Sofisti. Non erano più i padri ed i maestri del genere umano ma pazzi stravaganti, che i popoli, credenti sotto i medesimi nomi conservarsi eternamente le medesime cose, seguirono a venerar per costume. I loro insegnamenti tendevano a gettar gli uomini nello stato bestiale. Anassagora predicava, *sè esser nato per contemplare il sole e la luna, non per aver cura delle private o delle pubbliche cose.* Se una tal massima entrasse in capo a tutti gli uomini, che sarebbe egli del genere umano? Socrate, il gran Socrate, di cui fu detto che richiamò la filosofia dal cielo in terra, insegnava, *che la più ricca e la più bella possessione dell'uomo sia l'ozio*, quell'ozio istesso, che i vecchi saggi voleano che fosse punito come vizio desolatore della vita e della virtù umana. Aristippo, uno di coloro, che più studiarono a corrompere la semplice antica sapienza, insegnava (credo per amor dell'umanità) *che convien far de' figli come de' pidocchi, che cacciamo da noi tuttochè da noi nati.* Pirrone, *Non dover l'uomo studiare a discernere i mali dai beni, ma aver tutto per indifferente.* Diogene Cinico, *Niun'azione esser vergognosa a niuno*

ed in niun luogo, anche quelle che si stimano far maggior vergogna all' umanità. Qual comparsa? Dirogli io matti o empj? Essi combattevano ad un tempo medesimo la ragione, l'umanità, la pietà. Tutti poi, anche quelli a cui la nuova ubbriacchezza lasciò de' lucidi intervalli, s'applicarono più al curioso che all'utile, amando meglio disputar con ammirazione degli ignoranti di cose incomprensibili, che ammaestrare con semplicità i loro cittadini in quelle cose che sapere importa al filosofo ed al contadino. Le scuole, fondate per la perfezione della ragione e della vita degli uomini, erano occupate a diciferare *la Monade* ed *il Binario* di Pitagora: a contemplare nella infinita moltitudine e varietà degli esseri l'*Uno* di Parmenide e di Zenone Eleate: a mettere in ordine l'*Omeomeria* d'Anassagora: a rinvenire negli spazj eterni le *astratte Forme* di Platone, o le informanti *Entelechie* di Aristotile, *o i quasi corpi non corpi* di Epicuro, abitanti negl' intermundj: a formar l'*Apatista* degli Stoici: a baloccar finalmente con simili altre *bambole di ragione.* E poichè tutte le passioni umane, ove la ragion non le tenga a dovere, non hanno altro termine che l'infinito; sciolto una volta il freno alla licenza di pensare e di scrivere, quei che dovevano essere i sacerdoti, i maestri, i difensori della pietà e della giustizia, senzachè gli uomini errerebbero per la terra come le fiere dell'Africa, divennero i loro nemici, ed in conseguenza, della pace

e tranquillità della vita sociale. Conciossiachè come Orlando quando infuriò, così costoro tentarono di svellere le più altamente impresse ne'cuori umani e le più saute idee della divinità, della provvidenza, della naturale onestà e giustizia, della verecondia, della prudenza, dell'economia, in una parola della virtù, sola conservatrice degli ordini e delle città, ed effettrice di ogni bene della nostra vita e della vera beatitudine. Imperciocchè questi insegnava che la *religione*, la quale è un sentimento, che così nasce coll'uomo come quello della sua dipendenza, fosse una invenzione degli scaltri politici: quegli che il *giusto* e l'*onesto*, altro natural dogma inseparabile dalla coscienza della nostra debolezza e de'nostri bisogni, fossero delirj de'filosofi: altri, che le città e gli ordini civili, per cui dallo stato ferino siam divenuti umani, e che unendo gli uomini hanno insieme unite le forze dell'ingegno e del corpo a procurarci tanti comodi quanti noi ne godiamo, fossero de'carceri e dei ceppi che gli uomini stolti si son fabbricati: altri che le arti ed i beni sieno d'impaccio al viver libero, e che la più soave vita degli uomini sia quella di errare ignudi per la superficie della terra senza veruna cura, come i selvaggi della Nuova-Olanda. Vi fu chi volea che si sbarbicassero le donne di terra come erba pestilenziale, e chi insegnava il suicidio, come mezzo il più breve per pervenire alla felicità. Ecco i giganti delle favole,

che fanno guerra agli uomini ed agli Dei. Credereste poi che le quattro sette sì celebri tra' Greci e sì rinomate in conto di riposta sapienza, i Peripatetici, gli Stoici, gli Accademici, gli Scettici, si applicassero a curare una tal pazzia, morbo che diveniva epidemico, quelli coll'acume de' sillogismi e questi coll'*epoca*? Il primo de'quali mezzi, anzi di curar la guasta ragione delle scuole, la ridusse a svanire dal cospetto delle cose umane col troppo assottigliarla; ed il secondo l'arrestò inutile con addormentarla. Dopo cento e più libri di arte sillogistica di Aristotile, e più di trecento di Crisippo; dopo tante incerte dispute degli Accademici e dei Pirronici, ella si trovò ancora assai peggiore di prima. Avean dunque ragion di dire, Timone, *che Aristotile facea compassione per la sua vana loquacità;* Luciano, *che i sillogismi di Crisippo aveano stomacato Giove;* e Lattanzio finalmente, *che gli Accademici ed i Pirronici per perfezionar l'umana ragione avevano aperta una scuola, nella quale gli uomini con gran fatica si studiassero a divenir bestie.*

Questa è la gran follia degl' ingegni e de' cuori umani, la quale avendo prima coll' imperio dei Greci, poi dei Romani, ed ultimamente colle irruzioni degli Africani invase le più belle regioni dell'Europa, vi s'apprese sì profondamente che i barbari e brutali Sciti, i quali la innondarono, poteano ben distruggere la vecchia generazione degli

uomini, ma non isbarbicar il seme di tal pestilenza, la quale ben presto tanto si propagò che a petto di lei quella dei Greci e degli Arabi sofisti potè parere sapienza. Per sette e più secoli le scuole filosofiche di Europa fecero a gara, a chi potesse essere più ferace in inutili immaginazioni ed astrazioni. Non si può leggere questa sì considerabile parte della storia letteraria senz'aver pietà della debolezza dell'ingegno umano. I cavalieri erranti di Turpino e il D. Chisciotte del dotto Cervantes sembrano uomini ragionevoli a paragone di un Abelardo, di un Davide *a Divinando*, di un Occamo e di cento e cento altri dialettici e metafisici di quei tempi. Vestono corazze di carta che stimano del più fino metallo, e combattono con i mulini a vento, come co' giganti distruttori dell'uman genere. Un estro ignoto li rapisce fuor del nostro mondo. Sembra che sieno i maestri di ogni altra cosa, fuorchè di ciò che ci appartiene o c' interessa. Ed avesse piaciuto a Dio ch' essi si fosser contenuti solo in combattere i loro castelli incantati! Il peggio fu che molti tra loro cominciarono ad amare sì perdutamente le loro chimere, che per sostenerle non temerono di attaccare il cielo. La *materia prima* che Aristotele fantasticò, animata dal fuoco degli Arabi, fu di sì vivi e vaghi colori arricchita in mano di Abelardo e di alcuni altri che divenne una Divinità, la quale poi il più empio ed il più freddo de' filosofi del passato secolo si studiò di adornare con un sistema geome-

trico. Alle quali cose quante volte io penso, forte mi maraviglio come gli agricoltori, i pastori e tutti gli altri coltivatori delle arti, per cui l'uman genere si sostiene, abbian potuto tollerare in pace una razza di uomini, i quali lungi di dar loro il menomo rischiarimento ed ajuto, nel tempo medesimo che dei frutti della loro industria godeano, pare che si ridessero delle loro fatiche o che li riguardassero come animali di altra specie, fatti da Dio in forma umana per servire ai loro piaceri. Non aveva egli dunque ragione il visconte di S. Albano di desiderare una ristaurazione della filosofia da' primi elementi, come quella, il malore della quale aveva attaccati i di lei primi stami vitali? Ma si dice che questi erano difetti del secolo che seco traeva ingegni, che io non uego essere stati grandi. Riterremo noi dunque nel nostro co' difetti di questo (poichè niuno n'è esente) quelli ancora de' vecchi? Abbia ciascuno i suoi, nè quei d'un secolo innondino l'altro.

Finalmente come dopo lunga tempesta il mare, così gl' ingegni Europei par che si stancassero di combattere co' mostri delle favole e di seguire al bujo oggetti incomprensibili. La stampa, quella sola delle nuove scoperte della quale l'umano ingegno dovrebbe invidiare al caso anche la più piccola parte, venue opportuna. Ella fu lo scudo di Achille che presentò alla mente umana, per farla arrossire, come in uno specchio tutt'i vecchi delirj e

smarrimenti. Il cancellier Bacone, uno di que' genj che la terra non produce in tuttti i secoli, per un felice ascendente che il portava ad essere il ristauratore della filosofia di Europa, scosse gli arruginiti ceppi, squarciò le bende ond' era la ragione de' filosofanti avvolta, e fece vedere che si poteva essere filosofo con assai gloria senza essere peso inutile agli altri uomini. Allora lo studio della natura e l' esperienza, gran maestra delle utili cognizioni, e la geometria, madre o almen nutrice di tutte l'arti, sciolte da' legami de' vecchi sofismi si videro con tanta maggior velocità scorrere d'ogni intorno, quanto era stato più lungo il tempo, dirò così, della lor prigionia. L'Europa cambiò faccia. Ciascuna delle generose sue nazioni ebbe un Ercole uccisore de' mostri che la infestavano, e dimostratore delle vie del vero sapere. L' Italia, la seconda madre della pulitezza e della civiltà, all' antica gloria del saper militare, della politica, delle belle arti, aggiunse quella di aver prodotto il gran Galileo; gloria, che le sarà eternamente invidiata. Si vide allora un' astronomia, senza essere astrologia mentitrice: una geometria non oziosa, ma perfettrice delle meccaniche: una fisica promotrice de' nostri comodi, senza essere magia. Ben presto un lume di riverbero si sparse dappertutto, e quei medesimi che prima udivano il nome di filosofia o con orrore come *magico*, o con indifferenza come cosa degli altri mondi, si maraviglia-

rono di esser divenuti filosofi quasi prima che pensassero di poterlo essere.

Ma comechè o niuna parte o poche di Europa fossero rimaste, le quali da questo nuovo lume di ragione non fossero state illuminate, io non saprei nondimeno dire per qual nostra fatalità noi, cui la natura niente ha omesso per renderc eguali ai più illustri popoli della terra, fummo l' ultima Esperia del mondo letterario. Se non che io credo, che Iddio non peraltro avesse come trattenuto ai confini del nostro regno il preso corso delle lettere, se non per rendere più glorioso ancora il governo del re che ci rimenava. Percioechè noi abbiamo vedute le lettere, l'arti, la pulizia accompagnare la maestà del nuovo regno, e niun angolo di questa bella parte d' Italia lasciare, dove poi non penetrassero. Egli è veramente un certo genio che discorre per le nazioni c che in dati intervalli le anima e le riaccende, quello che o primamente mena o estinte ravviva le lettere e le belle arti; ma tal genio vuol esser sempre accarezzato, solleticato ed alimentato. Può dirsi che la curiosità, la più utile molla dell' animo umano, il dischiuda dal suo guscio: la gloria l'animi e gli dia della grandezza: l'emulazione l'aguzzi e il rinforzi: ma certamente il premio il sostiene e l'alimenta. E siccome possono distiuguersi due generi di premio, uno di natural giustizia che per ordine eterno segue indivisibilmente la fatica e la virtù, l'altro di gencrosità, con il quale i grandi

per

per un amore eroico magnanimamente l'accarezzano, l'onorano ed il nutriscono; il genio apportatore degli aurei secoli delle nazioni, per una certa sua nobile ritrosia, non suol seguire che il secondo. Le intelligenze le quali accompagnano e reggono i monarchi, poichè regnò su di noi il gran nipote di Luigi il grande, siccome in tutte le altre parti che fanno ed adornano un principe, così in questa non ci lasciarono niente ad ammirare o invidiare ne' più grandi eroi dell' antichità; tuttochè la seduttrice eloquenza de' Greci e de' Latini e la distanza del tempo, copritore dei difetti dell'umanità, gli abbian resi di assai più augusti di quel ch' essi furono. Mente chiara e serena, pietà pura, natural grandezza d'animo, amor del grande e del perfetto, carità verso i popoli, stimolo di quella gloria che la virtù genera ed alimenta, attenzione all' ordine ed alla giustizia sono state le gran vetti che hanno rilevato lo spirito, il coraggio, l'industria della nostra nazione di grandi ingegni produttrice, e preparata la materia ai posteri di celebrare il nostro secolo con maggior giustizia di quello di Alessandro e di Augusto, i quali, se noi vogliamo ben considerare, furono più grandi deprimendo gli altri che ingrandendo se stessi. Fontanelle, il gran segretario dell'accademia delle scienze di Parigi, colui che ci ha fatto vedere che si può essere insieme sublime filosofo, sottile geometra, eloquente oratore e gran poeta, avea ragion di dire

che i monarchi hanno un non so che d'onnipotenza sugli spiriti de' loro sudditi, in guisa che basti ch' essi sappian volere, perchè quelli diventino nel più eccellente grado tutto ciò ch'essi vogliono. Fontanelle poteva appellare a tutta la storia umana come a certissimo testimonio. Che occorre memorar le antiche cose? Il vide l'Italia nostra, quando il grande Alfonso re di Napoli, l'augusta casa de' Medici, la magnanima d'Este e la serenissima repubblica di Venezia amarono e protessero le belle arti e le scienze. Pontano, il nostro Platone; Michelangelo Buonarroti, l'Apelle insieme e il Fidia d' Italia; l'Ariosto, l'Omero; e il Galileo, il nostro grande Archimede, coll'infinita nobile e gentil turba che li sieguono dappresso, saranno gli eterni monumenti della magnanimità di Alfonso di Castiglia, di Lorenzo de' Medici, del cardinal d'Este e della saggia repubblica di Venezia. Che più? I nostri posteri, quando rifletteranno che il corso delle umane cose è lungo e tardo, forse non crederanno che la pulitezza e la gloria di tutte le arti e di tutte le scienze, il commercio, le ricchezze e la potenza della Francia e della Moscovia sieno l'opera della vita di due soli principi. Ma Luigi XIV e Pietro il grande aveano compreso, che la grandezza e la felicità di un monarca è inseparabile da quella de' suoi sudditi. Luigi XIV solleticava i gran genj di Europa con i doni; e Pietro il grande aggiunse uno stimolo ancora più forte, le visite. Luigi XIV

volea dell'acqua a Versaglies, e questa non poteva venirvi che nella distanza di 25 leghe. L'arte del livello e l'idraulica erano allora necessarie; ma elleno erano ancora nella lor puerizia nella Francia, dice Fontanelle. Il re volle, ed esse divennero giganti. Colla medesima facilità la scultura, la pittura, la tattica, l'architettura, le scienze tutte e le arti seguirono il genio di questo gran monarca. La Moscovia, potenza o ignota al resto d'Europa o disprezzata, era presso a poco ciò che sono ora i Tartari all' oriente del Volga. Essi ignoravano del tutto la nautica, e guerreggiavano più con impeto animale che con regole: le belle arti e le scienze erano per loro come tra di noi le mercanzie del Giappone. Ma Pietro il grande, che avea tutto ciò veduto brillare nel mezzogiorno di Europa, volle che divenissero cittadine della Moscovia, ed esse il divennero. Allora si vide dalle tane del settentrione uscire una monarchia, che gettò lo spavento nell' Europa e nell'Asia, e che ora pareggia colle più culte della terra. Felici le nazioni dove i principi son grandi per l'amore dell' umanità, che ha la forza di unir tutt'in un solo; dove onorano i veri ed onesti saggi, e dove o sono saggi essi medesimi o intendono che loro è necessaria la sapienza, delle divine ed umane cose governatrice.

Per quanto grande però sia stato tra noi il progresso delle arti e delle scienze, e più ancora della ragione che le nutrisce e perfeziona, nondimeno non

ancora abbiamo potuto così rinnovarci, che, sia forza d'invecchiato costume, sia ritrosia delle umane cose, un certo lezzo dell'antica barbarie, che colui disse *prisci vestigia ruris*, non ci sia rimasto attaccato. Egli non può dirsi che la ragione sia in una nazione giunta alla sua maturità, dove ella risiede ancora più nell'astratto intelletto che nel cuore e nelle mani. Ella veramente è sempre bella; ma dove ella non è operatrice, è ancora acerba, che può (se volete) adornar gli uomini, ma non esser loro utile. Ella è come le gemme, che lucono ma non nutriscono. La ragione non è utile, se non quando è divenuta pratica e realtà; nè ella divien tale, se non quando tutta si è così diffusa nel costume e nelle arti, che noi l'adoperiamo come nostra sovrana regola quasi senz'accorgercene. Ma sono giunte a questo segno tra di noi le lettere? Noi amiamo ancora più disputare che operare. Le api, le quali potrebbero essere un modello del vero saggio, nel fabbricare le loro celle sieguono costantemente le regole della più perfetta geometria, nè s'arrestano dal lavoro per dispntare inutilmente. Nelle bestie la cognizione è tutta uso, perchè è l'arte di Dio lavorante sulla materia, ed in Dio non vi sono *Enti di ragione*. Sarebbe egli un privilegio dell'uomo avere una ragione, buona parte della quale fosse senza uso? Io non vorrei che si potesse ancora di noi dire, come della maggior parte de' filosofi delle passate età, l'intendimento

de' quali, quando se ne voglia giudicar per l'uso che ne fecero, può parere essere stato loro dato per il mondo ideale, non per il governo e vantaggio dell' umana vita. Egli è vero che non pochi fra di loro si studiarono di convertire in pratica tutta la loro filosofia, con diffonderla nella più bella e più necessaria parte del sapere umano che sono le leggi, direttrici del costume, dell'ordine e della pubblica tranquillità. Ma sarebbe stato a desiderare di molti di loro che se ne fossero astenuti. Essi vi arrecarono tutte le argutezze delle scuole de' dialettici, e tesero cappietti sì fini e sì inestricabili alle regole produttrici e conservatrici della nostra felicità, che noi non sappiamo ancora svilupparcene. Noi ci siamo veramente liberati dai vani e puerili giuochi di mente dei nostri maggiori; ma, o ritenuti ancora dal vecchio uso o incerti dell'esito del nuovo, temiamo di portare le nostre cognizioni là dove esse medesime accennano di voler andare. Non ci manca la forza, e dirò anche non l'intelligenza; ma il cuore è tuttavia debole, nè il gusto affatto affatto spogliato dell' antica pituita. Una certa vanità d'ingegno ci mantiene ancora attaccati alle cose più speciose che utili; noi ci crediamo ancora più grandi, quando siamo ammirati come incomprensibili, e quando siamo tenuti come utili, quasi men distinti.

Il nostro regno è un semenzajo di nobili e grandi ingegni: sedici anni di magistero letterario han po-

tuto farmili conoscere. Ma questi quanto più grandi, hanno con tanto maggiore avidità ingojata la nuova filosofia, prima di digerir l'antica. Gli acri succhi di quella hanno guasto il frutto di questa. Eravamo avvezzati alla gloria delle inutili sottigliezze e della ciarleria, ed era difficile che ci fossimo creduti subitamente saggi senza queste doti state sì lungo tempo rispettabili. Quindi è, che con tutt'i nostri studj noi non abbiamo ancora fatto alle gentili ed utili scienze quell'onore che esse da noi dovevano e potevano aspettare. La geometria, l'astronomia, l'aritmetica, la fisica, la storia della natura, le quali i Francesi, gl'Inglesi, gli Olandesi traspiantate d'Italia così hanno coltivate ed ingrandite, e tanti vantaggi per la vita umana ne han tratti che ne son superbi, sono da molti ancora tra noi riputate come scienze d'oziosi e da parecchi studiate per solo piacere, come l'Ariosto. La medicina è stata abbellita, se volete, ma non arricchita di quelle buone ed utili conoscenze che potean sperarsi da tanti grandi ingegni che vi si sono applicati. La giurisprudenza si riguarda ancora per taluni come l'arte di litigare o di ciarlare, non come la scienza de'pubblici doveri di un onesto cittadino. Ci desteremo noi giammai per raccogliere il vero e sodo frutto de' nostri studj, o saremo sempre gli ultimi di Europa? Sacrifichiamo una volta la seduttrice e vana gloria dell'astratta speculazione al giusto desiderio della parte più grande

degli uomini, i quali ci vogliono men contemplanti e più attivi. Dio ha fatto a tutti il divin dono della ragione, perchè intendiamo che il vero sapere non è di sì gelosa natura che voglia esser di pochi. Comunichiamoci un poco più agl'ignoranti, i quali tutto che sappian poco, non lasciano d'impiegar per nostro comodo tutte le forze del loro ingegno e del corpo loro: o facciamo noi con essi una società leonina? Finalmente la scienza è nata tra gli uomini dopo l'ignoranza, ed è giusto che la minore germana abbia del riguardo e dell'amore per la primogenita. Io ardisco dire esservi pochi paesi in tutta la terra, nei quali le scienze, quando che lor piaccia di discendere dalla loro inaccessibile altezza e comunicarsi un poco ai contadini ed agli artisti, possano una maggiore e più soda ricchezza e grandezza produrre, quanto sono le fortunate provincie di questo regno. Noi siamo nella più bella parte dell' Europa. Minerva potrebbe ella preferirci l'Attica? Cerere la Sicilia? Bacco gl' Indi?

Senofonte, il solo discepolo di Platone, la di cui filosofia fu tutta cose, nel libro *delle pubbliche rendite degli Ateniesi* rapporta tutte le cause della ricchezza e grandezza di una nazione a cinque, *governo, natura del suolo, sito, numero degli abitanti e loro industria.* Egli crede che per tutte queste fosse beatissima sopra le altre nazioni la Grecia. Ma Senofonte o non avea conosciuto o non avea riflettuto al nostro paese, e non potea preve-

dere i nostri bei tempi. Veggiamo se io ho ragione. Per cominciare dalla prima parte, il governo monarchico, che sia regolato dalle sue leggi ed in cui al monarca assista un senato di saggi, è per avviso dei più gran politici quella sola tra tutte le forme di governo ch' è più propria a rendere eternamente tranquilla, grande ed illustre una nazione. Polibio, gran conoscitore delle cose umane, quando a tutt' i governi preferisce il misto, egli non par che intenda che la monarchia ch' io ho detto; perciocchè egli vuole opporlo alla tirannide de' despoti dell' Asia ed alla corruzione delle repubbliche Greche, mezzo delle quali non vi ha che la monarchia governante con pubbliche leggi, le quali non sono altro che il senso comune de' bisogni de' popoli, e perciò gl' incorrotti Efori; ed assistita da un consiglio di saggi, ch' è il senato de' nobili. In fatti in un tal governo non vi ha che un solo primo mobile, da cui tutte le parti prendono la loro direzione; e perciò tutto è più atto a farvisi con prestezza e rettitudine, e cospirare al vero fine della società. I popoli come non hanno che un sol padre, così non dipendono che da un solo supremo giudice. Questo supremo giudice e padre non può esser guasto nè da ambizione, nè da gelosia, nè da invidia, essendo il solo sovrano, ed essendo siccome la sua vera grandezza, così la sua gloria posta nell'amore e nella felicità de' suoi sudditi. Quando poi tal monarca avesse quelle doti di mente e di

cuore che sono nel nostro, che Dio per sua misericordia ci ha dato dopo i tristi giorni di provincia, potrebbe questa nazione, se fosse saggia ed amante della sua prosperità, far altro se non che desiderare la di lui immortalità? Noi dunque, dove vogliam deporre le non rette nè giuste private nostre passioni e contemplare il comun bene della nostra patria, che finalmente non può non essere il proprio ed il più grande di ciascheduno, non solamente non abbiamo nulla in questa parte da invidiare ai più culti degli antichi e dei moderni popoli, ma per lo contrario molto abbiamo onde loro essere superiori e che può renderci a tutti gli altri invidiabili, dove noi vogliamo meglio conoscere la presente nostra condizione.

Il suolo poi delle nostre provincie non solo ha tutt' i vantaggi che Senofonte commenda nell'Attica, ma ne ha ancora molti ch'egli certamente ignorava. Imperciocchè le terre sono in gran parte piane, grasse, innaffiate e fecondate da spessi fiumi e ruscelli; sono atte per la temperie dell' aria a tutte le specie delle piante, dei semi, degli animali e di altre cose, non solamente di quelle che sono il primo sostegno della vita e de' comodi umani, come frumento, riso ed ogni genere di legumi, olio, mele ed erbe di tutte le sorta, pecore, capre, buoi, cavalli, asini, muli, porci; ma di quelle ancora che fanno una gran parte del lusso delle nazioni, come seta, dilicatissimi vini,

frutti deliziosissimi, caccia di ogni sorta di fiere e di augelli, copiosa pescagione de' mari e de' fiumi, ed altrettali. Noi non abbiamo veramente delle ricche miniere, per cui Senofonte crede esser l'Attica beatissima. Ma a chi ben pensa, in un paese che ha delle miniere, le quali ciascun anno e con istrabocchevole abbondanza crescono in sulla terra, il non averle non dee parere piuttosto un dono del cielo che una mancanza della natura? Conciossiachè non ci bisogna nè tenere in quelle sepolta la più valida parte del popolo, nè temere l'avidità delle esterne nazioni; dalle quali anzi possiamo, quando che Iddio ci dia miglior mente, con piccola fatica riportar tra di noi quei tesori che loro le terre non danno che a prezzo del loro sangue o del sangue di coloro, che essendo della medesima famiglia degli uomini ed aventi un principio medesimo ed un medesimo fine, noi riguardiamo tuttavia e trattiamo come animali in niente differenti dal resto de' bruti.

Il clima è il più beato, essendo posto tra il 40 e 41 grado della nostra latitudine, e sì per li mari che ci circondano, per le pianure e per li monti temperato, che nè eccessivi freddi nè eccessivi caldi vi regnino giammai. Ed oltre a ciò il cielo è piuttosto abbondante che scarso di ruggiade, di pioggie e di grasse e feconde nevi. Io credo che Giove coll'altra infinita turba de' favolosi numi Greci elesse ad abitar sull'Olimpo, perchè non avea ve-

duto più in quà di Creta sua culla. Un popolo industrioso e che non solo amasse la sua grandezza e la sua felicità, ma che sapesse ben amarla, potrebbe egli fingersi un suolo ed un clima più felice? Aristotile dice che il *Bene* è quello che tutti desiderano, che, conseguito, niuno ama lasciare e che perduto si piange da tutti. Quando noi leggiamo due mila anni della storia delle nazioni di Europa, una non irragionevole lusinga par che ci voglia far credere che Aristotile abbia definito il regno di Napoli, ch' è stato da tutte desiderato, da niuna negletto di perdere, e perduto, pianto da tutte. Un Francese (1) ha detto, *essere un paradiso abitato da' diavoli.* La verità della prima proposizione è la vera cagione dell'invidia, onde nasce la seconda. Un cittadino della sola Francia potea farci un maggiore onore, quanto abbassarsi fino ad invidiarne? Gli abitanti del paradiso debbono essere de' diavoli per coloro che ne sono esclusi.

Senofonte loda come terza causa delle ricchezze della Grecia il suo sito, per la comodità del traffico: un mare che la circonda, de' seni e porti ampj e sicuri, nazioni vicine bisognose delle sue derrate sono certamente miniere inesauste di ricchezze e di potenza. Egli ha ragione. È un assioma politico, che una nazione senza commercio è

(1) Moreri.

sempre povera, quantunque beato sia e fecondo il suo suolo ed il suo clima. L'Ungheria d'uomini popolatissima e di terreno fecondo, è povera perchè priva di commercio. L'Inghilterra isola sepolta sotto le nebbie Iperboree, che non produce, come un bello ingegno Francese dice, che un poco di piombo, di stagno, di carbon fossile e di ruida lana, è divenuta per il suo commercio sì potente che ebbe forza nel 1723, in uno istesso tempo ed in tre estremità della terra, di mettere in mare tre potentissime armate, una innanzi Gibilterra, l'altra nel Messico e la terza nel Baltico. Ma è più sorprendente ancora che gli Olandesi, poveri pescatori abitanti nelle secche dell'Oceano e ne' marazzi de' fiumi, sieno per il solo commercio divenuti sì ricchi e potenti, che in un medesimo tempo siensi trovati in istato di combattere le più formidabili potenze d'Europa in ambi gli emisferi del nostro mondo. La potenza dei Veneziani, de'Genovesi, de'Toscani, popoli celebratissimi un tempo per l'Europa tutta, crebbe col commercio; e cadde, poichè quello passando nelle mani di altre nazioni, quasi si estinse in Italia. Noi siamo in un paese che c'invita al commercio. Egli è tutto circondato dal mare, ripieno di belli e grandiosi porti e di sicuri seni. Noi abbiamo delle nazioni vicine bisognose delle nostre derrate, e noi ne abbondiamo. Ma ci mancherà forse l'ingegno atto al traffico? Io credo che tutte le nazioni vi sieno atte, ritrovando che Dio ha fatto l'uomo attissimo a tutte

quelle cose che servono per la sua vita. Ma se qualcheduna vi dee essere, noi certamente non possiamo esserne esclusi se non per poltroneria. Noi sappiamo che l'onore dell'invenzione della Bussola è dovuto agli Amalfitani. Questo solo basta a dimostrarci che noi possiamo essere, forse con maggior gloria, ciò che siamo stati una volta. Finalmente il commercio è un'arte, la quale siccome tutte l'altre ha *fine*, *regole*, e *principj*, in guisa che sono per sciocchissimi da riputar coloro i quali il credono un mestiero di sola fortuna, ed i quali noi mandiamo dal gran Melon per essere disingannati. Ora noi sappiamo che gl'ingegni del nostro regno sono a tutte le arti abilissimi. Senofonte non potrebbe preferirci i Greci in quelle da Minerva ammaestrati, quando egli riflettesse che noi siamo per la miglior parte e d'origine e di clima e di spirito Greci. I cervelli della nostra nazione hanno gran forza imitatrice, ed hanno il dono di conservare la serenità della mente nel più forte della loro imitatrice immaginazione. Ma chi può ignorare che le arti sono in gran parte imitazione della natura, che la ragione umana tirando a' nostri comodi in un certo modo migliora?

Il numero degli abitanti di un paese, tale qual è il già descritto, quando sia non inferiore alle sue forze sostenitrici ma anzi un poco ancora maggiore, è la quarta cagione che Senofonte ci dà della sua opulenza e grandezza. E di vero la scarsezza degli

abitanti, in un suolo quanto si voglia fertile ed amato dal cielo, è sempre la principal causa della sua miseria. L'uomo è la più preziosa derrata della terra, dice il savio Melon. Questa dunque dagli amatori della pubblica felicità e da' governatori del genere umano è prima e più d'ogni altra da coltivarsi; perciocchè tutte l'altre non hanno prezzo che per questa. Questa ancora è o la sola o la principale che fa grandi i monarchi. Caracalla, mostro più grande del quale non vide giammai la terra, poichè fu stanco di svellere i capi de' suoi più onorati e virtuosi sudditi, desiderò che l'imperio Romano ne avesse un solo per liberarsene in un sol colpo. Quale strana idea di grandezza avea questo principe? Egli volea ridurre tutta la sua potenza a se solo, cioè alla più grande ed alla più spaventevole piccolezza in cui può trovarsi un uomo, il quale senza l'unione con i suoi simili è sempre il più debole animale che nasca in terra. L'Asia Minore, la Giudea, l'Egitto, la Sicilia erano nazioni ricche e formidabili quando eran popolate, esse furono povere e disprezzabili dacchè furono deserte, nulla loro giovando l'incredibile fecondità delle loro terre. Il nostro regno a misura che si è andato accrescendo d'uomini, n'è divenuto a proporzione sempre più ricco e più potente; perciocchè le miniere ch'egli ha nella superficie, quanto sono state più coltivate, altrettanto hanno proporzionevolmente più reso. Egli sembra un paradosso, ma intanto

egli è vero che l'uomo è una tal potenza che unito all'altro uomo non fa un'eguale alla somma, ma (siami permesso così dire) al quadrato della somma. L'emulazione, la gloria, l'allegrezza, l'amore, la misericordia che produce la società col simile, e se volete l'ambizione, l'invidia, l'ira, l'indignazione e tutte le altre passioni, le quali l'uomo non sente che in compagnia dell'altro uomo, sono tante molle che moltiplicano ed accelerano l'azione, e fanno che dieci facciano in uu sol giorno ciò che un solo non farebbe in cento. Per la qual cosa può conchiudersi, che coloro i quali si studiano comechè sia di spopolare le nazioni, sieno di questa sì preziosa derrata assai più nemici e più in odio al di lei sovrano agricoltore, che la gragnuola, la ruggine, i bruchi ed altre tali cagioni devastatrici de' lavori dell'industrioso contadino. L'incendio e la peste possono essere le sole loro immagini.

La quinta cagione della ricchezza e potenza d'un paese è l'industria degli abitanti. Questa sola in un terreno piccolo ed infecondo ha potuto molti di poveri ed oscuri popoli far ricchi ed illustri; e per mancanza di lei popolatissime nazioni in fertilissimi terreni poste, ed aventi tutti i comodi del cielo e della terra per il commercio, quali ve n'ha molte nell'Asia e nell'Africa, sono le più disprezzabili e le più miserabili della terra. Ma questa industria si vuol saper destare e coltivare nelle nazioni da coloro che più sogliono nelle cose umane

influire. E perciocchè l'industria è cieca senza le buone conoscenze che perfezionano le arti, e le buone conoscenze sono inseparabili dal lume delle lettere accrescitrici ed emendatrici della ragione, egli è manifesto esser difficilissima cosa, per non dire impossibile, che una nazione possa essere saviamente industriosa e perciò ricca, grande e possente, senza sì bel lume delle menti umane: tutti i suoi moti saranno delle forze brutali, atte più a far gran romore che a produrre gran vantaggio. I Greci avean ragion di essere per ciò superbi; le scienze davano loro un troppo manifesto e troppo gran vantaggio sopra tutti gli altri popoli, ch'essi disprezzavano come barbari. Mille selvaggi senza sapere, senz'arti e senza istrumenti sarebbero essi capaci di far aggirare una macchina, che Archimede fa maneggiare ad un ragazzo? Il saggio fa, in poco tempo e con grande risparmio di forze, quello che tutti gl'ignoranti della terra non saprebbero fare in tempo infinito. Egli ha trovata l'arte di far servire agli usi umani l'acqua, l'aria, il fuoco, gli astri e fino le occulte forze della natura, sottomettendo tutto con istupore degl'ignoranti alle sue leggi. I Fenicj, i più famosi naviganti tra gli antichi, facevano i viaggi di Sofala e di Ceilan in maggior tempo, con maggior pericolo e con maggiore spesa di quel che i nostri Europei facciano il giro della terra. Ma i Fenicj non erano nè grandi astronomi nè gran meccanici. Talete insegnò a Creso che il fiume

fiume Ali, il quale aveva arrestata la marcia del suo esercito, i cui condottieri erano più ricchi che saggi, potea tragittarsi a piedi asciutti anche senza ponte (1). Dieci mila disciplinati Greci condotti dal grande Milziade ruppero 120,000 Persi, che erano così uomini ma non così soldati; così come Carlo XII, l'Alessandro del Nord, con altrettanti passò sul ventre al grande ma rozzo ancora esercito dei Moscoviti, il quale si movea come le rupi distaccate da' monti, e che non comprendea come vi potesse essere tra le arti quella di far la guerra. Luigi XIV fece tremar l'Europa più per l'arte del gran Vaubau e per la scienza de' suoi miuistri e de' suoi capitani, che per il numero delle sue truppe. Si dirà ora che la politica, la nautica, l'architettura militare e tutta la balistica non sieno i germi delle lettere? Tutte le arti se non sono nate, sono almeno state così perfezionate ed ingrandite dal gran lume che la ragione umana ha tratto dalle lettere, che a giusta ragione sono più figlie del sapere che del caso. Per la qual cosa i più chiari argomenti che noi possiamo avere della letteratura degli antichi Persi, Egizj, Greci, Romani, sono i rottami della loro architettura, scultura, pittura, e le memorie del loro commercio, manifatture, guerra ed ordine politico. Quando anche la storia il tacesse,

(1) Erodoto.

potremmo noi dubitarne, dopo di aver considerati tali monumenti? Quai ne troviamo noi ne' vasti paesi del settentrione dell'Asia e dell'Europa, contuttochè indi sieno usciti i giganti così depopolatori delle più deliziose regioni della terra, come i monti che subito rovinando coprono delle loro rovine le sottoposte campagne? Le più belle ed utili scoperte, fatte ne' tre trapassati secoli, han seguito l'ingrandimento e l'affinamento delle lettere, cioè dell'universal ragione d'Europa. Si dice che ne siamo debitori al caso. Sia. Ma crederemo noi che i Samojedi, i Lapponi, i Groelandi e gli altri selvaggi della terra fossero stati per profittare di questo caso? Che in tanti secoli, che ci han preceduto, non ne sieno avvenuti di simili? Non ragionano di noi così gli stranieri, nè cercano di toglierci quella gloria che noi senza ragione attribuiamo tutta al caso. I Cinesi tuttochè nazione nè barbara nè ignorante, benchè non sì saggia e beata come alcuni ce l'han voluto far credere, quando videro i nostri orologi ed altre macchine, parti della nostra filosofia, pensarono che gli Europei fossero uomini di una natura assai superiore agli altri ed approssimantisi agli Dei medesimi. Gli abitanti dell'isole Bissago sulla Costa Occidentale dell'Africa vollero sacrificare un gallo, che essi non sacrificano che alla maggiore delle loro divinità, ad un capitan di vascello, quando videro le navi Europee, le vele, la bussola, le trombe, che essi

stimavano altrettante divinità sottomesse all'imperio de' popoli bianchi. Quei della Guinea dicono che il Dio grande debb' essere adorato dai soli Europei, poichè ad essi solamente ha fatti quei doni che ha negati a tutto il resto della terra (1). I Messicani, poichè videro i nostri vascelli ed udirono il fragore de' nostri cannoni, s' immaginarono che Giove con tutti gli Dei minori fossero stati presi dal piacere di navigare per l' Oceano. I nostri maggiori di 500 anni addietro che direbbero essi, se sollevando il capo dalle polverose tombe considerassero lo stato presente di Europa? Essi che non credeano potervisi pervenire, senza il commercio o colle beate intelligenze o cogl' infernali demonj? Appresso de' quali i primi elementi di geometria erano un dono, che gli spiriti non comunicavano che a qnei che erano più provetti nella magia? De' quali finalmente Nandeo non potea scrivere la più crudele satira, quanto è l'*Apologia dei grand' uomini di que' tempi accusati di magia?* Ecco i vantaggi della nostra ragione che le lettere hanno coltivata. Anzi dunque d' accusarle, è desiderabile che questo lume si diffonda ancora vieppiù, e che, come parla un de' più belli ingegni d' Italia, dalle parti più alte discenda e si comunichi fino alla più infima del popolo. Se esso un giorno, quando che a Dio piac-

(1) Snelgrave, *Viaggio della Guinea.*

cia, giunga a rischiarare i nostri artisti ed i contadini, non solo d'un lume di riverbero che le lettere sempre seco portano, ma d'un pochettino ancora di diretto, quali abbondanti frutti non saranno per raccoglierne i nostri posteri? Forse a taluni de' nostri Aborigini (che ve n'ha dappertutto) parrà strano e chimerico ciò che io dico. Ma sarebbe egli finalmente tanto difficile, che il leggere, lo scrivere ed un poco d'abbaco divenisse quasi comune? I Francesi l'hanno presso a poco conseguito. Che ai ragazzi, insieme col catechismo della religione e della morale, si facesse anche apprendere una breve istituzione di agricoltura, di commercio e di altre arti? Che vi fossero delle accademie, nelle quali insieme cogli artisti e contadini intervenissero de' matematici e de' fisici, i quali dessero loro delle utili lezioni? Ma elleno ci sono in Inghilterra, e n'è una recentemente stata aperta in Firenze. Che gli addottrinati giovani delle nostre proviucie volessero prendersi la nobil cura di esaminare ciascuno le derrate e l'arti del loro paese, e di ricercare e proporre in volgar lingua i modi di accrescerle e di migliorarle? Ma ci si pensa in Francia, ed è questa la prima cura delle accademie di quel regno. Saremo noi dunque sempre gli ultimi della terra nel pensare seriamente a' nostri comodi? Si esaminava tre anni addietro nelle accademie di Francia, se vi fosse un mezzo da migliorare le lane Francesi; in Upsal nella Svezia il

passato anno, i modi di perfezionar le manifatture, in Pietroburgo tra i tardi Moscoviti, l'arte di ajutare il germogliamento e la vegetazione delle piante. Ecco gli studj degli Iperborei, che i nostri maggiori credéano non essere della razza umana. Tra di noi non vi ha niente da migliorar nelle biade, nella seta, negli olj, nel vino, nelle piante, nella meccanica, nel commercio, nelle arti? O aspettiamo neghittosi, che la natura, come ci ha messi nel seno dell'abbondanza, così c'imbocchi senza veruna nostra cura e fatica i suoi doni? Il più grande ostacolo alla perfezione delle cose umane è il credere che sieno perfettissime. Ma egli è altresì il più grande errore delle nostre menti, il quale se come è stato sempre negli animi di molti, così fosse stato in tutti, qual sarebbe ora la vita nostra? Noi abiteremmo ancora le grotte e le capanne, vestiremmo le cortecce degli alberi o le ruvide pelli delle fiere, e mangeremmo le salvatiche ghiande o le crude carni degli animali come i selvaggi dell'America. Tutte le nostre cose hanno avuti piccoli e rozzi principj. Il desiderio del meglio, quanto grande altrettanto necessaria molla dell'animo umano, le ha portate a quel segno ove sono. Avrà ella a dì nostri perduta la solita sua forza? Ella che ha questa di singolare, che si rinvigorisce e cresce a proporzione che la materia, su cui opera, s'ingrandisce e dilata? Egli è dunque o nostra pusillanimità, o nostra ignoranza, o nostra pigrizia se

non la secondiamo, e non la portiamo là dove ella medesima impaziente par che voglia condurci.

Noi temiamo il pubblico giudicio, dicono taluni: il mondo giudica degli uomini dall'evento delle loro intraprese, ed è pronto a condannarli per matti ove non riescano. Io amo che si riverisca il gindizio popolare, perciocchè è questo il carattere delle belle ed oneste anime; ma io non vorrei che si temesse se non per quanto appartiene a' costumi, dove il popolo quanto più semplice siegue i naturali celesti doni dell'onestà e dell'equità o rigido conserva la prima incorrotta istituzione, tanto è più giusto e più tremendo ne' suoi giudizj. Ma nelle cose, delle quali io ragiono, chi il vorrà prender per norma non aspiri alla gloria de' spiriti grandi. Conciossiachè quella stessa cagione che rende il popolo nelle prime cose sì rispettabile, il fa in queste geloso dell'antichità, ostinato contraddittore delle novità, e non solo lento e tardo a seguire le più utili scoperte, ma fino alieno dal rignardarle. I spirti adunque intraprenditori de'vantaggi della patria, se saranno diritti e savj, senza perdere il giusto rispetto che si deve al pubblico, debbon passar di sopra a questi leggieri ostacoli non degni delle anime grandi. Un elefante che marcia diritto alla sua meta guarda egli i piccoli cespugli? Ma qual vergogna, diranno essi, il non riuscire ne' nostri tentativi? Niuna, dico io, dove sieno intrapresi e condotti con onestà ed ordinati alla felicità pubblica.

Anzi quand'anche di mille ne riesca uno, questo solo farà più di vera gloria all'ingegno umano di quello che gli possano far di vergogna tutti gli altri, a cui la fortuna non si è compiaciuta d'arridere. Egli farà ancora commendare tutti gli altri di men felice esito, i quali non potranno più dirsi inutili poichè avran servito o di lume o di coraggio alla scoperta. Nè Vasco di Gama avrebbe scoperto il Capo di Buona-Speranza, che avendo arricchite tante nazioni ha desolata l'Italia, nè Cristoforo Colombo l'America, la gran Colchide de'nostri Argonauti, se o avessero più temuto i sogghigni popolari, o non fossero stati preceduti da mille che si diceano disperate prove di pazzi. Due secoli di dispendiosi ed inutili tentativi non hanno ancora arrestate le nazioni del Nord dal ricercare per li gelati mari un passaggio alle nostre terre di promissione. Ma esse non ignorano quai ricchezze può loro arrecare un giorno fortunato, che loro apra le finora chiuse vie di Coro o d'Aquilone. Viviani, l'ultimo de'gran discepoli dell'immortal Galileo, avendo intrapreso ciò che non era ancora venuto in mente agli uomini, d'indovinare i pensieri de' trapassati, e quel ch'è più il loro ordine, quanti volti irrisorj e disdeguosi ebbe egli a tollerare? Ma egli non avrebbe senza quelle amarezze avuto il singolar piacere di aver ritratto, senza vederlo, Apollonio (1). Vauban che

(1) Fontenelle *Elogio del Viviani.* Eransi perduti

cambiò la faccia dell'architettura militare di tutta Europa, ed a cui la Francia dee gran parte del suo presente splendore (1), dovette combattere e colla pertinacia de' vecchi e col timore dell'esito, tanto più pericoloso quanto che riguardava la libertà e la gloria di tutta la sua nazione, e di un principe dell'una e dell'altra egualmente geloso. Ma Vauban vide finalmente 300 antiche piazze rinnovate, 33 fabbricate di nuovo, e 53 assedj regolati e felicemente condotti colla sua nuova arte (2). Voi (mi sia permesso dalla vostra modestia il dirlo), voi medesimo, riveritissimo sig. D. Bartolomeo (3), a cui solo la nostra patria ha maggiore obbligazione che a mille altri de' nostri vecchi contemplatori, nelle savie vostre invenzioni, delle quali l'avete arricchita, quanto avete voi avuto a combattere e con i popolari pregiudizj, e colla gelosia di coloro che a spesa del pubblico bene vogliono sostenere le antiche loro cattivezze, e colla lentezza della materia, la quale non ubbidisce sempre alla mano e meno ancora all'idea del saggio? Le polizze del lotto, le

---

libri Conici d'Apollonio. Egli sopra una vaga idea li rifece del suo, e quando furono scoperti in un MS. Arabico, si trovò averli indovinati.

(1) Voltaire, *Secolo di Luigi XIV.*

(2) Fontenelle, *Elogio di Vauban.*

(3) Bartolomeo Intieri, di cui si è parlato nelle Notizie di Galiani e di Genovesi. (*L'Edit.*)

quali hanno apportato al regio erario 4000 ducati di risparmio per ogni estrazione, hanno chiusa la porta ad infinite frandi, e così conservata la libertà e la vita di molti cui l'avidità delle ricchezze accieca tanto, da far loro sperare dalla tristizia ciò che per eterno ordine delle cose non può essere che il frutto della sola virtù; questa, io dico, sì bella invenzione vostra quante angosce e rammarichi non vi costò essa? Voi aveste a superare tutto ciò che vi potè opporre la diffidenza de' deboli, la fraude de' malvagi, il timore degli amici ed il senso del vostro onore, il quale è in voi tanto più grande quanto voi siete più ardente amatore della pubblica felicità e più rispettoso del giudizio de' savj. Ma l' Italia, comechè voi niuna ne ricercaste mai, vi diede la più dolce ricompensa che sola il saggio della più ritenuta modestia non può nè dee rifiutare: ella gradì e adottò la vostra invenzione. I magazzini da conservare il grano, altra vostra invenzione di più universale e di assai ancora più grande utilità, furono in tutto il nostro regno con tanta caparbietà da prima oppugnati, con quanto ardore e pubbliche benedizioni sono ora dappertutto fabbricati. Ma la divina vostra invenzione della stufa è quella di cui quanto è maggiore l'utilità, la quale non al nostro paese soltanto ed all'Italia ma a tutta l' Europa ritorna, altrettanto è stata e più grande la cura di condurla alla sua perfezione e più lunga ed aspra la guerra che vi ha convenuto sostenere,

e contro gli orgogliosi derisori di tutte le umane nuove invenzioni e contro gl'invecchiati pregiudizj. Erano forse due mila anni da che si ricercava lo scioglimento del problema della sicura e facile conservazione de'grani, derrata di prima necessità della vita umana, per il quale problema sciogliere tutti i grandi della terra avrebbero dovuto concorrere con i premj e tutti i dotti coll'ingegno. Che si era pensato fino a'nostri tempi? Niente di sicuro: alcuni mezzi di gran fatica e di poca utilità, e moltissimo di *magico*. Se io dicessi che la provvidenza ve n'avea riserbata la gloria, come a colui che per il vostro sincerissimo amore per la felicità del genere umano più che tutti gli altri ne siete degno, io so che direi il vero, tuttochè a coloro, a' quali meno il cuore e la virtù vostra è nota, potrebbe per avventura parere che io vi volessi adulare. In qualunque parte nulladimeno che altrui piaccia prendere ciò che io dico, questa gloria vi si dee. La vostra stufa non è un progetto, che voi avete proposto a'savj per tentarne l'esecuzione; ella è cosa fatta, il felice esito della quale è dimostrato dalla sperienza di più di 20 anni; è una macchina adoperata con incredibile utilità in molte parti del nostro regno, che ora in Toscana (1), in Genova (2),

(1) Il sig. principe Corsini ne fa costruire una nella Maremma di Toscana.

(2) Il sig. abate Celesia ne ha presa la cura per Genova.

in Olanda (3) con sollecitudine cercasi di fabbricare; che finalmente i Francesi, feroci del loro ingegno, non solo non hanno sdegnato di ricevere, ma con grandissima diligenza si studiano di propagare per le loro provincie (4). Intanto chi crederebbe che, oltre alle lunghe di molti anni minute e faticose sperienze, voi aveste a combattere col disprezzo di coloro, che per il patente profitto di tutto il regno più avrebbero dovuto interessarsi nella vostra gloria? Sebbene questo che può parere invidia del vostro onore, è stato, a dir vero, odio della nostra nazione, all' utilità della quale era principalmente la vostra bell'opera indiritta ed a cui voi l'avevate presentata. Perciocchè a voi ha oramai la miglior parte di Europa quell'onore fatto che vi si dovea; ma il nostro paese non ne ha ancora ricevuto quel vantaggio che gliene potea ritornare, se egli dalla sua metropoli, come si conveniva, fosse stato incoraggiato a seguirlo. Io spero che il *Palorcio* una di quelle macchine che l'umano ingegno si ha fabbricate contro la rapidità del tempo, la quale voi con molta cura, fatica e spesa avete sì migliorata da poter servire in tutti i luoghi ed in tutti i siti; una

---

(1) Il sig. Baron Rendorp ne ha voluto un modello per l'Olanda.

(4) Il sig. Marechal ne ha costrutta una a Colmar nell'Alsazia.

macchina, dico, sì semplice e cotanto utile, voglia essere un poco meglio conosciuta e meno contrastata da'vecchi pregiudizj, cotanto nemici della perfezione delle cose umane. Si loda la scrittura e la stampa per avere approssimati ad uno indivisibile punto gli umani ingegni, e sì aver fatto l'uomo cittadino di tutte le presenti e passate nazioni della terra. La lode è giusta. Ma non è ancora più sorprendente che gli uomini, destinati a vivere un secolo, abbiano inventati degli strumenti da sì prodigiosamente moltiplicarlo? Conciossiachè se il vivere, come i filosofi dicono, non è altro che *azione*, e sono inanimate o morte tutte le cose le quali sono d'ogni azione prive, l'aver trovati tali mezzi da fare in un secolo ciò che senza quelli non si farebbe in cento, non è egli aver centuplicata la vita umana? Ma come che a questo fine mirino tutte le macchine che l'uomo si ha fabbricate per agevolare, accelerare e moltiplicare la sua azione, niuna nondimeno mi pare più per ciò acconcia quanto il *Palorcio*, per la cui opera io ho veduto in coteste montagne di Vico fare in un giorno ciò che difficilmente senza di lui farebbesi in cento.

Ma per ritornare al mio proponimento, sarebbe a desiderare che si volessero adoperar i più pronti e più potenti mezzi da rinvigorire gl'ingegni, il coraggio e la industria degli abitanti di queste felici contrade, i quali sembrano inviliti ed impoltroniti. E ben ce n'avrebbe di molti e grandi ed onnipo-

tenti, per così dire, ove noi tutti insieme volessimo bene intendere i nostri proprj e veri interessi ed a sì bell'opera cospirare. Primamente quanto potrebbero essi i nostri grandi? Io prego umilmente Dio, che a tutti coloro che più s'innalzano nei popoli, e che più che ogni altra cosa possono nello spirito e ne' moti della più bassa parte degli uomini, voglia inspirare quei lumi e quell'amore della umanità, senza cui è difficile che la nostra nazione si possa curare dell'avanzo di quei mali, ne' quali la barbarie de' trapassati secoli aveala gettata. Perciocchè se costoro giungeranno quando che sia a persuadersi di una verità, peraltro assai chiara e troppo dimostrata dalla sperienza, che gli uomini operano più coraggiosamente e più virtuosamente tratti dall'amore che forzati dal timore, più lusingati dal giusto premio delle loro fatiche che spaventati dalle non opportune minacce, più quando si reputano liberi che quando veggonsi oppressi, più quando sono menati con bell'ordine e con arte che quando sono spinti al bujo dal disordine, e così si dispongano ad accarezzarli, a spingerli colla generosità ed a promuovere i loro comodi ed i loro vantaggi; io tengo per certo che noi potremo tra noi veder rinato non il favoloso, ma il vero secolo dell'oro, in cui per una gloriosa emulazione di tutti la giustizia, la fede, l'onestà, la fatica, le belle ed utili conoscenze, le arti ed i mestieri tutti, e sì l'abbondanza e la felicità pubblica, trionfino

uomini la quale è stata chiamata alla più nobile dignità, di quelle che sono ordinate al governo delle cose umane, qual è il sacerdozio. Perciocchè se noi dopo le cure del nostro principale santissimo dovere volessimo quelle cose apprendere, le quali sono necessarie a rischiarare i nostri contadini ed artisti nell' uso de' loro mestieri ed a saperli animare alla fatica, noi potremmo apportare altrettanto utile ai comodi della loro e nostra vita temporale, quanto siamo obbligati cercarne per la spirituale, e forse anche per l'una e per l'altra; essendo difficilissimo che gli uomini, i quali comechè in ogni stato sentano pungentissimi desiderj naturali, in niuno però sono meno atti a tenerli a dovere quanto nel duro, sieno virtuosi nella estrema miseria. Molti sono dei nostri fratelli, la cui vita è presso a poco un continuo ozio, il quale non degno degli esseri ragionevoli è meno ancora degno di coloro, che per lo stato ove sono debbono essere i più rischiarati di tutti gli uomini ed i più gran cooperatori alla comune felicità. Vi ha degli altri, a cui dopo i loro ordinarj esercizj resta ancora bastante tempo da impiegare nell' acquisto di quelle conoscenze, che il basso popolo non è capace di procacciarsi da se stesso. Per il che se noi volessimo avere la pazienza, dirò ancora la carità, di apprendere l'agricoltura, la teoria del commercio, la storia della natura, la meccanica ed altrettali utilissime scienze, e di far penetrare nella gente più bassa i frutti di

tali lumi, noi non faremmo niente che mal convenisse al nostro carattere; e potremmo arrecare al nostro regno quel giovamento che difficilmente può avere da verun' altra parte di coloro che l'abitano. Conciossiachè tre essendo le mire di coloro che tra di noi s'applicano allo studio delle lettere, il sacerdozio, la medicina, il foro; ed essendo le due ultime classi sì nelle azioni loro tutte impiegate, che niente pare potersene altro di diverso genere aspettare, noi soltanto rimaniamo, dalla bocca de' quali il resto degli uomini, come la legge della religione e del costume, così quegli ammaestramenti che possono essere a tutti di una infinita utilità può e dee sperare. Ma vi saranno forse taluni, i quali stimeranno queste applicazioni e queste cure assai più basse di quel che loro si convenga. Se vi sono, io prima li prego rispettosamente che vogliano riflettere, che non si desidera da loro che pongano la mano alla vanga o agli altri strumenti delle arti che si dicono vili, ma solo che si studino a saper essere di guida e di ajuto a coloro che per sostegno loro e nostro le professano. Può egli essere che ciò sia stimato o troppo o vergognoso a' figlinoli d'Adamo, a cui Dio il futuro stato del genere umano svelando disse, che *avrebber dovuto mangiar del pane intriso nel sudore de' loro volti?* Poi li prego a considerare, che gl' illustri antichi patriarchi, molti de' quali erano eguali ai gran re, non ebbero a disdegno di esercitare la pastorale

storale e l'agricoltura, le due arti fondamentali e di prima necessità di tutti gli stati: che Dio non iscelse sempre i re ed i profeti d'Israele dalle nobili stirpi, ma qualche volta ancora chiamolli dalle mandre e dal contado: che i primi apostoli della nostra religione si son gloriati d'essersi procacciato colle loro mani ciò che loro abbisognava per vivere: che i santi Anacoreti della Tebaide sostenean la vita colle arti: che i primi istitutori de' nostri Ordini monastici prescrissero a' loro monaci il lavoro, e che essi loro lo insegnarono coll'esempio: che s. Basilio tra le regole della vita cristiana e monastica niuna tanto ne inculca, quanto quella di dover lavorare, commendando l'architettura, l'arte de' falegnami, de' fabri e con ispecialità l'agricoltura (1): che molti ecclesiastici e religiosi de' secoli passati e del presente hanno esercitata ed esercitano tuttavia con gloria loro e delle loro nazioni, e sopra ogni altra dell'inclita nostra Italia, la pittura, la scultura, il basso-rilievo, l'architettura, la nautica, l'astronomia, l'ottica, la meccanica, il livello, la farmaceutica, la tipografica, l'agrimensoria, l'agricoltura ed infiniti altri o rampolli o allievi delle matematiche e della vera fisica, che fanno le nazioni non solo illustri, ma ricche, grandi e potenti.

(1) S. Basilio, *Regole diffuse*, domanda 37.

Finalmente io m'indirizzo alla sì grande e sì studiosa gioventù del nostro regno, come al terzo mezzo che più che ogni altro può fare il lume della nostra nazione, ed animarvi e reggervi quella industria, della di cui necessità si è tanto parlato. Se ella quanto è di nobile e grande ingegno e quanto desiderosa del vero sapere, con altrettanta diligenza voglia mirare il vero fine delle lettere ed a quello costantemente tener dietro, io son sicuro ch' ella può essere il più grande ed il più potente strumento della grandezza della comune patria. Io siccome l'amo con paterno amore, così la prego che voglia considerare che se ella si sente tratta dall' utile, da niun' altra parte può aspettarne maggiore per se e per gli altri, quanto dal promuovere le buone conoscenze e le arti in quella classe degli uomini, onde i primi e i più necessarj comodi della società dipendono. Se si sente tratta dall' onore, non può altronde sperarne maggiore; poichè il vero onore e la vera gloria non è altro, secondo che un gran savio ha detto, che la fama de' benefizj che ha da noi il pubblico ricevuti (1). Se dal piacere; può ella ignorare quanto sia grande quello delle vere conoscenze, e specialmente dove elleno sieno utili al genere umano? Hanno i saggi un sesto senso ignoto a coloro, che pongono tutta

(1) Cicerone.

la lor felicità nel soddisfare gli altri cinque, troppo dal volgo conosciuti e molto più di quello, che ad esseri ragionevoli si conviene, allettati e adulati. Questo senso com' è de' più delicati, così i suoi piaceri sono insieme i più intensi e i più durevoli, sinceri ed equabili. La natura dell' uomo è tale, che quasi tutti i suoi piaceri corporei sono preceduti, e non pochi anche seguiti o da dolore o da tristezza. I soli piaceri dell' animo sono quelli che sono esenti da questa legge; perchè i soli beni dell' animo sono scevri di ogni mescolanza di qualità maligne. Alcuni filosofi han detto, che i nostri piaceri nascono dalla coscienza di qualche bene che ci appartenga (1). Egli è verissimo; e questo dimostra che debbono essere grandissimi quei che derivansi dalla coscienza della grande e retta ragione, impiegata alla nostra ed all' altrui felicità, che è il più gran bene e la maggior perfezione dell' umana natura, perciocchè ella c'innalza infinitamente sopra ciò che è corporeo e ci approssima alla prima perfettissima nostra cagione. Gl' ignoranti si fanno beffe de' dotti, quando gli odono parlar tanto de' piaceri che si gustano nella scoperta di qualche bella ed utile verità. Ma gl' ignoranti son privi di questo sesto senso, nè ne odono rammemorare i piaceri, che come i ciechi quelli che noi

(1) Cartesio.

sentiamo nel guardare il maraviglioso teatro del mondo che circonda. Ma per avventura io parlo a coloro che ne sono più di quel che io stimo persuasi, ed i quali forse non desiderano anch'essi che un poco più di facilità ed un poco più di favore nell'unirsi a muovere la gran macchina della nazione, ed ispignerla a quel segno di grandezza che tutti desiderano. Egli sarebbe in vero a desiderare che noi avessimo nella nostra capitale, ricca e gloriosa di tanti valentuomini, un' accademia di dotti che fosse a tutto il regno comune, ed alla quale i saggi di tutte le provincie e specialmente gl' illuminati giovani, più atti alla fatica e più volonterosi, volessero e potessero comunicare le utili osservazioni e scoperte che essi nelle diverse provincie avesser fatte ed andassero tuttavia facendo sulla moltiplicazione, il miglioramento, la perfezione delle derrate, del commercio, delle arti; che i suoi membri ed i suoi alunni vi fossero animati col premio e coll'onore; finalmente che tutto ciò che fosse stimato degno del pubblico, se gli comunicasse nella nostra lingua. Egli è incredibile, pare a me, l'utilità che potrebbe la nostra nazione ricavare da un tal semenzajo di scienze e d'ingegni. Ci sarà forse chi creda essere il mio un voto Platonico. Per me, io son persuaso e tengo per certo che voi non disconverrete essere più difficile il vincere la nostra noncuranza di ciò che appartiene al ben comune ed il nostro spirito di poltroneria,

• il presente genio più compiacentesi delle sterili contemplazioni e de' pedanteschi studj che delle sode conoscenze e dell'azione alla quale siamo nati, che l'ottenere ciò che io desidero quando noi volessimo intraprenderlo con zelo e con coraggio. Chi può chiamare un *voto Platonico* quello che noi veggiamo tra tante nazioni e con tanto utile e gloria praticarsi? Manca per avventura a noi l'ingegno o un principe, il quale secondi i nostri non fantastici desiderj? La nobiltà e la grandezza degli spiriti di queste fortunate provincie è troppo per se nota: e noi abbiamo un principe, che, come voi medesimo nell' ultima vostra lettera mi scrivete, non possiamo formarcelo migliore col pensiero. Gli abbiamo noi giammai proposti i veri e gran vantaggi e la vera gloria, che per la nostra nazione e per lui che sì saviamente e sì amorosamente ci governa potrebbero derivarsi da un sì nobile stabilimento? Pochi, ma generosi giovani dello spedale di s. Giacomo, i quali un raggio di quella luce accendea che suol portare le genti a vera grandezza, avendo avuto il coraggio e la figliale confidenza di far pervenire fino al real trono i loro desiderj per un' accademia delle scienze mediche, trovarono nel monarca e ne' suoi savj ed onorati ministri tanta accoglienza, favore, protezione, che essi ne erano quasi pazzi per l' allegrezza; e noi dubiteremo, che fossero per incontrar minor favore sì giuste preghiere di tutta la nazione? Quali dunque più

nobili e più celesti disposizioni a promuovere il bene de' suoi fedeli e rispettosi vassalli potremmo noi in lui desiderare? Per il che io son certo, che se qualche cosa manca all' intiera felicità della nostra patria, quella è la volontà e l'industria nostra, la quale se noi non sappiamo porre in moto ora che sì belle e sì favorevoli occasioni c' invitano, e che noi possiamo a molta ragione credere che sieno celestiali doni, forse che noi inutilmente le cercheremo un giorno e piangeremo i mali della nostra vergognosa trascuraggine. Anime, germi del sovrano dell' universo, penseremo noi giammai come conviensi alla nobiltà della nostra origine, all'eccellenza della natura che partecipiamo ed alla grandezza del nostro fine?

Ultimamente io pongo per sesta causa della ricchezza, potenza e felicità d'un popolo il *buon costume*, o quel che colui disse *incoctum generoso pectus honesto*; e credo che Senofonte non fosse per disconvenire aver lui omesso la più efficace, anzi essere tutte le altre inutili dove questa manchi. Imperciocchè la gente di mal costume non solo non esercita quella parte d'industria che a se tocca, e che unita con qnella di tutti gli altri è la più potente cagione di rendere nno stato ricchissimo e fertilissimo; ma attraversa ed impedisce eziandio in infinite maniere quella de'buoni. La storia, per cui meglio conoscesi l'uomo che per qualunque ragionamento de' filosofi, ci ha spesso dimo-

strato che dovunque il numero de'cattivi ha troppo superato quello de' buoni, ed in conseguenza il potere delle leggi conservatrici dell' ordine e della forza delle repubbliche, ivi i più grandi imperj sono rovinati, e le nazioni di ricche ed opulente son divenute le più miserabili ed in breve serve dell'altre. S. Agostino nella sua bell'opera *della Città di Dio* ha giudiziosamente osservato, essere stata questa una delle più efficaci cause della decadenza dell'imperio Romano. Egli addiviene a' grandi stati ciò che alle private famiglie, le quali tutti i politici considerano come piccoli stati, la grandezza e ricchezza de'quali dipende dall'unità, dalla bontà e dall' industria di tutti i membri. Le famiglie le più povere, se sieno composte di probi ed onesti uomini, sono industriose, economiche, tranquille, per le quali virtù marciano a passi giganteschi alla grandezza e potenza; e le più floride e potenti, dove la disonestà, il mal costume ed il disprezzo delle leggi che siegue indivisibilmente i publici vizj s'introducano, si trovano in brevissimo tempo ridotte alla mendicità ed alla schiavitù.

Nè si creda che le leggi anche armate, le quali, come Aristotile osserva, non hanno avuto luogo tra gli uomini che per mancanza della naturale onestà e probità, e perciò della vera amicizia, sieno un bastante mezzo da ritenere un imperio ed una nazione ruinante per la improbità ed i vizj della massima parte de' suoi cittadini; imperciocchè quando

gli uomini sono a tale segno di nequizia pervenuti che non vogliono far del bene che a forza, essi non faranno mai che il poco che le leggi comandano, e ciò fino a tanto che veggono la mano vendicatrice sul loro capo; la qnale non così tosto si sarà un poco rallentata (non essendo possibile che i regolamenti umani conservino perpetuamente il primo loro vigore) che, come un fiume a cui la forza dell'argine ceda per un momento, la scelleraggine ed in conseguenza la desolazione e la miseria coprirà e devasterà tutto. Quindi è che i più savj legislatori, avendo per esperienza conosciuto che la religione e la virtù sieno di maggior forza a conservare ed ingrandire gl'impeij che le leggi le più rigorose e le più potenti armate, non hanno niente omesso perchè coloro a cui comandavano fossero sì educati ed istrutti, che le leggi servissero loro più di regole di sapere che di freno di vivere. Son perciò da grau maraviglia preso quando io considero, come uno de' più gran politici de'nostri tempi (1), il quale non ignorava che la corruzione del cuore sia una delle più gran cause della rovina delle nazioni (2), abbia potuto scrivere che la virtù, necessaria al governo repubblicano, sia inutile nelle

(1) L'Autore dello *Spirito delle leggi.*

(2) L'istesso nel libro della *grandezza e decadenza de' Romani* Cap. 10.

monarchie. Che? Hanno forse solo le repubbliche bisogno d'ordine per conservarsi ed ingrandirsi? O nelle sole repubbliche la mala fede, l'ingiustizia, la disonestà, l'irreligione, l'Epicureismo, ch' egli crede aver sì guasti gli animi de' Romani e sì sposate le loro forze e portatili finalmente alla schiavitù, possono quelle rovesciare ed apportare la rovina e la desolazione? È noto che la sapienza, che tanto ci commenda lo Spirito Santo nelle divine scritture, non è che l'integrità e la santità del costume. Di questa sapienza è scritto ne' divini Proverbj, che *lei sieguono le ricchezze, la gloria, la grandezza, la potenza e l'osservanza della giustizia* (1) : *ch'ella mantiene gl'imperj ed i principati* (2). Conchiudo dunque, che essendo la purità de'costumi e la virtù il mezzo il più grande ed il più valevole a far rifiorire gli stati, ed a far godere de'doni della natura e dell'arte agli abitatori della terra; e per lo contrario il guasto costume, i vizj, le scelleraggini, la più frequente cagione per cui i popoli si sbandino, le terre restino deserte ed incolte, si corrompano i mestieri e le arti,

---

(1) Proverb. VIII v. 18. *Mecum sunt divitiæ et gloria, et opes superbæ et justitia.*

(2) *Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt. Per me principes imperant*, Ibid. v. 16, 17.

la pubblica e privata tranquillità si turbi, e si perda il frutto più bello di tutte le umane fatiche che è la pace e la serenità dello spirito; niente dovrebbero intraprendere con maggiore zelo gli uomini di lettere, nè a verun'altra cosa tutto il loro ingegno e le loro forze più vigorosamente indirizzare quanto alla migliorazione del costume, perchè l'amore, la buona fede, la giustizia regnassero tra gli uomini. Io ardisco dire, che quando le lettere in una nazione tra gli altri loro fini non risguardino questo come principale, elle non sono nè vere nè utili. Perciocchè chi può ignorare che le vere lettere, a parlar senza i rigiri delle scuole, non sono altro che la ragion perfetta ed adulta, la quale veglia alla conservazione, a' comodi ed alla tranquillità e felicità degli uomini? E chi non sa la ragione per cui noi dallo stato fanciullesco, inetto a farci mirar diritto il nostro fine e conoscere i mezzi più acconci per conseguirlo, passiamo a quello di virilità e di senno? E chi in oltre potrà negare che senza la virtù dell'animo noi non sappiam tener dietro alla nostra meta, cosicchè le cose istesse fatte per il mantenimento e perfezion nostra si convertano in nostra distruzione, non altrimenti che agli stomachi guasti i più sani cibi si trasmutano in veleno? Onde è che io credo, che di tutti gli uomini di lettere quei soli sieno degni dell'augusto nome di savio e delle lodi che al sapere si debbono, i quali nell'istesso tempo che si studiano di

rischiarare la ragione de'popoli risguardo alle cose che appartengono immediatamente a' vantaggi della vita corporea, procurano o di stillare o di destare ne'cuori umani i celestiali semi dell' amicizia, della fede, della pietà, della verecondia, della modestia, della giustizia, dell'umanità e di tutte le altre divine ed umane virtù; e che tal nome e tali lodi non possano attribuirsi agli altri, che o per stolta prodigalità o per impertinente adulazione. Che se poi vi fosse un paese, nel quale i filosofi e gli altri dotti tutto lo studio loro ponessero in combattere la pietà e la giustizia, e co'loro costumi e colle loro dottrine e dispute cercassero di trarre gli altri nell'irreligione e nel dileggiamento delle santissime leggi della natura e di Dio, costoro lungi da dover godere un sì autorevole ed onorato titolo, niuno credo ne sarebbe nè più vile nè più infame che loro con giusta ragione non si dovesse. Poichè dunque tanto è la virtù ad ogni stato necessaria, che senza di lei possono poco essergli utili tutt'i doni della natura, torno a dire che niuna cosa e per se di maggior gloria e di maggiore utilità per la patria potranno fare coloro che alle lettere s'impiegano, quanto ingegnarsi per ogni mezzo di far rifiorire la virtù e la civiltà. E come ciò ottiensi men colla forza delle leggi che coll'istituzione, siccome noi di sopra abbiamo dimostrato, è perciò da procurarsi con una savia educazione e coltura di questa sì preziosa derrata dell'uomo, dacchè egli

comincia a sbucciare dal suo guscio. Ma e' pare, che noi abbiamo maggior cura delle nostre teste di fiori e di alcune perègrine piante che sono per avventura ne' nostri giardini, e di ogni altra cosa che per noi serve, che dell'uomo, per la cui conservazione, comodi e piaceri quelle sono fatte. Plutarco nel dotto libro *dell'educazione dei fanciulli* si maraviglia come noi, e rimprovera a' grandi del suo tempo un costume che ha dell'inumanità e della stoltezza; conciossiachè fossero quegli soliti di tutt' i loro servi, de' quali avevano delle greggie, quelli preporre all'educazione de' loro figliuoli che non ritrovavano ad altre cose atti, come non al negozio, non all'agricoltura, non ad altre arti; con che, dice questo savio filosofo, pare che pongano i loro figliuoli tra le cose più vili del loro patrimonio. E certo è una ignoranza troppo brutale il non conoscere che di tutte le cose, le quali ci appartengono, niuna sia per noi e per il pubblico di maggiore importanza quanto i nostri figli. Per la qual cosa dovrebbero i nostri savj tra i più santi loro doveri porre la ricerca dell'ottima educazione ed istituzione de' fanciulli e de' giovani, e tra per li loro esempi e per brevi e chiare scritture farla penetrare dappertutto. Crederei in oltre che niente meglio potesse a ciò conferire, che quelle scuole di leggere e di scrivere da noi sopra mentovate. Ma si vorrebbe attentamente pensare a scegliere de' maestri non solo saggi, ma di volto e tratto gen-

tile e d'ottimo costume, ed oltre a ciò che sapessero pulitamente parlare e scrivere la lingua nobile d'Italia; acciocchè non avessero più a danneggiare, che coltivare e portare a perfezione questa tenera e nobilissima pianta. Io ho osservato che i fanciulli perfino agli otto e dieci anni formansi lo spirito assai più sul volto, sui gesti, sulle azioni, sul tuono di voce, sull'aria tutta finalmente di coloro con cui conversano, massimamente ove abbian di quelli stima e timore, che su le più belle e le più sante ragioni del mondo. Ed è, perchè in questa prima nostra età può in noi assai più il senso e l'immaginazione ed in conseguenza l'imitazione, che la riflessione e la ragione. Il perchè coloro i quali amano, come è dover di ciascuno, veder crescere nella virtù e nella civiltà questo seminario delle città, debbono a tutto ciò por mente e niente tralasciare, perchè queste sì delicate creature, le quali son più soggette ad esser guaste che ogni altra cosa che la terra produce, non sieno da veruna parte corrotte. Manca di molto, a dire il vero, in questa parte il nostro regno. I maestri di scuola pongon poca cura a studiar l'urbanità e l'aria nobile, piena di verecondia e de' tratti d'onore; sovente i loro moti, gesti, tuono di voce e tutto il lor volto che suol essere lo specchio de' ragazzi, spira tutt'altra cosa che gentilezza; la loro lingua è più frequentemente un gergo corrotto de' varj dialetti del nostro regno, che la bella e nobile della pulitissima Italia; finalmente

dirò io, che il lor costume sia sempre il più puro ed il più santo? In oltre, quasi tutti si studiano di coltivar assai più la memoria de' loro allievi che la ragione ed il cuore. Un solecismo o barbarismo in lingua Latina è da loro più severamente punito, che molti a' gentiluomini sconvenevoli barbarismi ed irragionevolissimi solecismi di ragione e di costume. Si adirano anche spesso, gridano e fanno degli schiamazzi in testa a' loro allievi, li battono senza misericordia e li trattano più da servi che da figli: tutte cose più atte a fare o stupidi o villani, zotici e feroci i ragazzi, che ad allevarli nel sapere, nelle virtù e nella nobiltà. Questi medesimi difetti trovansi ben anche spesso ne' padri e nelle madri di famiglia. Io ho sentito dire a molti di costoro un proverbio che fa disonore agli esseri ragionevoli, *che i fanciulli si curano colle mazze*. Bisogna o ch'essi ignorino quanta sia la forza dell'amore, dell'onore e del rispetto che naturalmente si ha per la gravità del costume, o che amino d'allevarsi più degli stupidi o feroci servi che degli amanti, onorati e gentili figliuoli. Io conchiudo, che se noi non pensiamo un poco meglio all'educazione de' ragazzi, egli sia difficile di veder fra di noi fiorire la vivezza dello spirito, la gentilezza, la nobiltà, il sapere e la virtù, ed in conseguenza la vera nostra felicità. Io non posso, quanto si converrebbe, ammirare in questa parte lo studio e l'attenzione degli Spartani. Mi pare che essi soli tra tutte le altre nazioni avessero

conosciuta la grand'arte dell' educazione. Aveano trovata la vera agricoltura degli uomini, così per ciò che appartiene all'animo, come per quel che risguarda il corpo. Essi vi pensavano e prima di nascere e dopo nati. I saggi agricoltori scelgono i semi, esplorano la terra e la coltivano prima di commettergliene. Licurgo avea fatte delle leggi che regolavano quali mogli ed in quale età convenisse prendere, come dovessero prepararsi prima di concepire, come esercitarsi quando fosser gravide, ciò che avesse a farsi de' fanciulli poichè fosser nati, in che maniera educarli nelle diverse loro età (1). In una parola avea conosciuto, che niuna derrata sia in terra di cui dovesse prendersi maggior cura, quanto quella per cui tutte le altre son fatte; ed aveva ordinato che la di lei coltura dovesse accompagnarla quasi in tutto il corso della vita. Per il vigore di queste leggi e di questa sì savia educazione, la piccola repubblica di Sparta pervenne alla gloria di farsi rispettare da tutta la Grecia e dall' Asia.

Ma i nostri maggiori e che han fatto essi in questa parte, che meriti le nostre lodi ed i nostri ringraziamenti? Vi ha delle terre nel nostro regno a paragone delle quali potrebbero parer culti e gentili i Samojedi. Il leggere e lo scrivere vi è stimata cosa miracolosa: l' urbanità e la pulitezza delle ma-

(1) Senofonte e Plutarco.

niere non ha fra essi nè idee, nè vocaboli: la loro nobiltà, come ne' secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza: la morale vi è salvatica in modo, che non pajono esser Cristiani se non perchè battezzati. Ma tra questi Tartari trovansi non pertanto fatte delle stupende spese, la quarta parte delle quali, quando fossero state impiegate con giudizio, avrebbe potuto renderli eguali a' più civili ed a' più saggi d' Italia. In un villaggio di mille anime un obelisco, che adornerebbe una capitale, è un mostro che può essere argomento a' posteri della forza de' loro maggiori, ma non del loro sapere. Una scuola delle prime lettere, un collegio d'arti che avessero migliorata la loro ragione ed i loro costumi, sarebbero costato meno ed avrebbero fatto quell' utile alla patria de' loro fondatori, che non le possono fare le più superbe fabbriche del mondo; e così gli avrebbero resi degni delle benedizioni e delle non adulatrici laudi de' loro nipoti (1). *O figliuoli degli uomini* (dice lo Spirito Santo),

(1) Ecco le cure di una nazione, che gl' Inglesi medesimi, a' quali appartiene, tengono in conto di barbara. *Il Parlamento* (di Dublino nell' Irlanda) *ha stabilito che si diano* 20,000 *lire sterline per rendere navigabile il fiume di Ban*: . . . 20,000 *per perfezionare il canale di Newry*: 4000 *per fare una grande strada dalle miniere del carbone sino a Loughneagh*. . . . 10,000 *per le riparazioni del*

Santo), *a voi io grido* (1): *lasciate le vostre fanciullaggini* (2): *seguite gli ammaestramenti della sapienza, e non le ricchezze: la dottrina, e non l'oro* (3). *La vera gloria e la vera grandezza non è che del saggio: e lo stolto trova la sua ignominia nelle cose, per cui credeva esaltarsi* (4).

---

ponte d'Essex: 10,000 *per far rifabbricare l'università di Dublino*: 500 *per il sostegno delle scuole*: . . 1000 *per lo spedale degli esposti per farvi rifiorire il commercio delle fabbriche de' drappi*: 1000 *al signor Delemaine, che fa imitare i lavori di terraglia d'Olanda*: *altrettante al signor Grifith per li lavori delle tele colorite*: 1375 *per la società della fabbrica delle tele di Cambrai*: 500 *al signor Siggan per li filatoi di seta*: *altrettante per il signor Sexton cartajo di Lemerick etc.* Questi sono i modi che fanno culte, ricche e potenti le nazioni. *Lettere di Dublino de'* 26 *di novembre* 1753.

(1) Prov. VIII. v. 4. *O viri, ad vos clamo, et vox mea ad filios hominum.*

(2) Ibid. cap. IX. v. 6. *Relinquite infantiam, et ambulate per vias prudentiæ.*

(3) Ib. c. VIII. v. 10. *Accipite disciplinam meam, et non pecuniam: doctrinam magis, quam aurum eligite. Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis, et omne desiderabile ei non potest comparari.*

(4) Ibid. cap. III. v. 35. *Gloriam sapientes possidebunt: stultorum exaltatio ignominia.*

Ma io ben m'accorgo, riveritissimo signor D. Bar° tolommeo, che voi siate oggimai ristucco di questo mio più del dovere lungo, rozzo e rincrescevole ragionamento, ch' io ho scritto più con zelo de' veri vantaggi della mia patria, che con sapere e con arte. Per il che vi prego, che poichè siete non men fervido amatore del pubblico bene che magnanimo e compassionevole dell' altrui debolezza, se non altro, gradiate almeno il mio sincerissimo desiderio di giovare altrui per quanto le mie forze sostengono. Che potrei io altro di meglio fare nello stato in cui sono? Che se gli studiosi giovani, che rendono sì illustre l' età nostra, leggendo questa mia qualunque scrittura si sentiranno animati dal generoso stimolo di gloria e da desiderio della vera così privata che comune felicità, e così si disporranno a concorrere con tutte le loro forze a sì nobil' opera; forse ch'io mi potrò con qualche ragione lusingare di aver parte almeno del mio dovere fatta, e di non essere dell'intutto inutile peso della terra, in ira al sovrano reggitore degli uomini, e in disprezzo a' saggi ed onorati miei concittadini. Voi intanto, i di cui giorni debbono essere tanto amati da Dio quanto cari alla nostra patria, vivete felice, amatemi e siate persuaso, che l' amore, la gratitudine, la venerazione ed il rispetto ch' io vi debbo, non sieno per terminare colla presente vita.

CONSIDERAZIONI

SU LE SCIENZE (1).

I. Io dirò quì di certe cose, le quali, come gli animi umani sono ostinati ne' sentimenti che hanno appreso da fanciulli, potranno per avventura dispiacere ad alcuni. Ma se io non intendo che di giovare e promuovere il bene delle necessarie e utili cognizioni, chieggo perdono a chi sia tanto delicato da offendersene. Consideri che le medicine, anche le più leni, dove si applichino a morbi vecchi riescono dolorose.

II. Giovanni Locke nell'estremo capitolo dell'opera sua famosa, *sulle forze dell'intendimento umano*, stima che tutte le scienze non possono, nè debbono avere per iscopo che o le *cose*, o le

(1) Queste *Considerazioni* furono stampate dall'autore in fine della *Logica* volgare, e servono di Appendice al *Discorso* precedente. Si sono omesse in questa ristampa due digressioni sugli studj di teologia e sulle lingue, siccome estranee allo scopo di questa Raccolta: nel restante il testo è riprodotto fedelmente. *(L'Edit.)*

azioni degli uomini, o la *comunicazione* de' pensieri degli uni agli altri. Noi abbiamo, qui sopra, seguito questa divisione. Abbiamo anche ripartito questi oggetti in altri minori, e mostrato a' giovanetti brevemente le parti dello scibile che conviene coltivare, se vogliono essere utili a se e alla patria. Esaminerò ora quì il più brevemente ch' io possa, quanto noi altri Italiani siamo in quelle avanzati, e principalmente noi di questi regni. Comincerò da certi principj che importa di sapere.

III. Locke dice: le scienze delle *cose* non sono che di pura contemplazione, e meramente speculative; quelle dell' *azione umana* son pratiche e indirette alla nostra felicità; le scienze *logiche* servono all' une e all' altre.

IV. Tutte le scienze e tutte le arti hanno i lor fini. Da questi fini debbono nascere i principj, sui quali si vogliono condurre; ma questi fini tutti prendonsi dall' interesse che vi ha l' uomo. Non vi ha niuna scienza tanto astratta e speculativa, il cui fine non sia l' uomo medesimo; niun' arte che non debba servirgli. Chi studia questi fini troverà subito i principj della scienza o arte che imprende a trattare, e vedrà come migliorarla.

V. In tutte dunque le scienze e l'arti si vuol mirare a tre punti: I. Necessità. II. Comodità. III. Piacere del bello. Nell' architettura, per cagion di esempio, v'è il necessario per l' uomo, l' utile, il bello e dilettevole. È il medesimo dell' agricoltu-

ra, delle manifatture, dell' arte balistica, della nantica, di tutta la meccanica, dell' astronomia, della fisica, della medicina ec. Le regole perciò di maneggiarle sono le seguenti:

VI. *La prima mira dev' essere il necessario: il comodo e il bello gli si vuol sacrificare.* Se un architetto, attendendo al hello mancasse nelle parti necessarie, sarebbe da dichiararsi un bue. È il medesimo di ogni altra scienza e arte. II. *Il bello si vuol sacrificare al comodo.* Un bell' istromento d'arte, ma incomodo è difficile a maneggiarsi; una hella, ma incomoda casa, nave, carrozza, veste, scarpa ec. può piacere ad uno stravolto che vive in sulle fantasie, non ad un uomo di giudizio.

VII. Sul bello è difficile che si possa dir nulla, che paja bello sempre e a tutti. V' è veramente un bello natnrale, e questo, secondo me, consiste nella *semplicità, utilità e diletto* il maggior possibile. La semplicità nasce dall' unità delle parti. Parti hene assortite e comode, utili, dilettevoli costituiscono il bello generale e sodo. Ma gli uomini non veggono sempre la maggiore semplicità, nè il maggior comodo; e il diletto ha tante forme quante il costume. E di quì è che alle volte si è veduto il troppo composto e caricato, nè gran fatto comodo e utile, riuscir dilettevole ed esser tenuto per bello, ancorchè ne' tempi più rischiarati rassembri a ridicole smorfie.

VIII. Vi son certe artì che pajono unicamente

inventate pel piacere, come la scultura, la pittura, la poesia, la musica, ec.: diconsi *le belle arti*. Voi non vi trovate del *necessario*; ma vi è però dell' utile, che nasce dal piacere. Dunque in queste l'utile viene nella classe del necessario. Sicchè la prima regola vuol essere, *che sieno utili*. Il maggior utile possibile è dunque il loro principio. Ma perchè l'utile nasce dal piacevole, il piacevole vuol essere il maggior possibile. Ora il piacevole in queste arti nasce dalla maraviglia, dal timore, dall' amore, dalla letizia, dalla compassione, dall' ire, dalle passioni in somma. Perchè il diletto è piacere, e il piacere è figlio del dolore. Se il pittore, lo scultore, il musico non desta solletico, che è il dolore di cui quì si tratta, e non possiede l' arte di saperlo placare subitochè l' ha eccitato, non piace. Le opere loro vogliono destare de' momentanei pizzicori successivi. Nascendo e morendo ad ogni istante generano un successivo piacere. Questo non si può ottenere senza continui tocchi di passione. Ogni passione è egritudine, cioè dolore: momentanei tocchi di passioni e successivi, sì che continuamente nascano e muojano, succedendo all' egritudine il piacere, fanno il bello di quest' arti. Per questo il maraviglioso, il curioso, il generante misericordia, ira, timore ec., piacciono; ma vogliono esser piccoli tocchi, e non cannonate che stonano e spiacciono. I poeti, i pittori, gli scultori, i musici de' secoli barbari volevano stonare; il lor piacere durava poco, e presto diveniva noja.

IX. Per me non mi pare che vi possa essere scienza di cosa nessuna tanto speculativa e astratta, che non ci riguardi in conto alcuno, cioè che non possa o giovare alla nostra felicità o nuocerle. Tutto è connesso in questo mondo; non vi è perciò cognizione di veruna cosa del mondo che non c'interessi. La metafisica, tutte le scienze fisiche, il calcolo, tutte le parti della geometria e ogni altra scienza contemplatrice, può farci come il più gran bene, così il più gran male, secondochè ella sia bene o male maneggiata.

X. L'idee di una prima cagione di ogni essere, della cura che egli ha del mondo, dell'amore e timore che le dobbiamo, delle leggi con cui governa l'universo e ogni sua parte, delle pene e de' premj de' buoni e de' malvagi, che costituiscono il fondo della metafisica e della teologia, fate quanto volete, sono e saranno sempre le idee, che più che ogni altra occupano e occuperanno sempre le menti di tutti i popoli selvaggi, barbari, colti, ignoranti, dotti. Sarebbe empio e stolto il tentare di svellerle; e son sicuro che si potrebbe più facilmente riuscire a sbarbicar dalla terra gli uomini, che privarli di ogni religione. Ma quand'anche si potesse, sarebbe egli l'interesse del genere umano? Certi cervelli matti, che l'han tentato a guisa de' giganti delle favole, conoscevano poco l'uomo (1).

(1) Se voi non date ai popoli una metafisica ra-

Anzi è importante non solo di conservarle intatte, ma di dar loro, per meglio acconciarsi alla comune debolezza, più che si può di un lume corporeo, e piuttosto grossolano che no, purchè però non vengano ad esser guaste e nocevoli; e mantenerle poi in quel lume ricreante la debolezza dell' uomo.

XI. La metafisica dunque e la teologia faranno eternamente l' occupazione degli uomini. E perchè di tutte le notizie delle cose niuna tocca più, e più solletica gli animi umani, quanto quello di queste scienze; nè vi sono altre cognizioni, da cui ci lasciamo più regolare in tutto ciò che facciamo o non facciamo, quanto le metafisiche e le teologiche; mi pare che queste scienze dovessero meritar maggiore attenzione da' grandi uomini amanti del ben pubblico, che non sembra che in oggi si faccia. Quei filosofi e matematici che le disprezzano, e che le vorrebbero lasciare inculte, non pare che capiscano i veri interessi del genere umano, e con ciò i loro proprj, niuno interesse e di

---

gionevole, se ne faranno una o ridicola e disonorante la ragione, o disumana e crudele. Nel Messico certe feste solenni costavano la vita a cinque o sei mila prigionieri, che si sacrificavano a quelle divinità, cioè alla rabbia e superstizione de' sacerdoti de' tempj.

ninno potendosi separare da quello del tutto di cui si è parte.

XII. La metafisica e la teologia debbono dunque studiarsi a rappresentarci la divinità, e l'ordine che tiene nel governo di questo mondo, per quell' aspetto che può meglio riempirci di virtù, cioè d'amore pel supremo essere e padre, di benevolenza pel genere umano, di temperanza in noi medesimi, di fortezza in mezzo a' mali, di speranza nell'esercizio della virtù, di timore all'aspetto de' vizj, di moderazione nell' uso de' beni, di placidezza, affabilità, urbanità, pazienza nel tratto: finalmente per quell' aspetto, che più e meglio ci unisce e fra noi e col sovrano del mondo. Allora queste scienze fanno la felicità degli uomini. Nè vi sarà mai nè arte, nè scienza di altro genere, che più possa ammollire l'nomo, animale di sua natura elastico, ghiribizzoso, fantastico, iracondo, vendicativo; perchè non ve ne può essere un' altra più conveniente alla natura nmana e più atta a domarla. Ma se elleno operano pel rovescio, introducendo opposte divinità o false, rappresentandoci Dio come nemico degli uomini che si delizia nella nostra miseria, mostrandoci l'ordine del mondo pel falso aspetto, generando sospetti, odj, guerre, persecuzioni, e a qnesto modo disordinando gli nomini, si potrebbe immaginare un veleno più atroce, e una più gran causa di mali e di distrnzione? Di tanta importanza è adnnque il conoscere come queste scienze si maneggino.

XIII. Ma appunto in queste scienze noi altri Italiani siamo ancora assai addietro della loro vera perfezione. La prima proprietà della metafisica e della teologia è di essere le più brevi che sia possibile; perchè è delle scienze motrici dell' animo umano come delle vetti; se le allungate soverchio si piegano, si sbaudano e perdono la loro forza. La seconda è di esser le più nette e chiare che si possa fare; perchè al bujo, in cambio di un lume governatore de' passi, si vedranno quà e là mille scintille tenebrose che fanno smarrire la vera via. La terza è di esser pacifiche; perchè l'asprezza e la stizza irrita e fa partiti: e ogni partito nuoce alla verità e alla tranquillità della vita. La quarta è di essere disinteressate; perchè come quel che regola la vita diviene interesse di chi l'insegna, i popoli sospettano di frode. La quinta è di esser semplici; non si adorna mai il vero importante senza metterlo in discredito.

XIV. Locke crede, che per la maggior parte le scienze fisiche non sieno che delle speculazioni. Forse non ha spiegato tutto il senso dell'animo suo: ma se non è altro, mi perdoni se ardisco dirgli, che è o corto o falso. Non vi è parte di questo mondo corporeo, a cui noi altri quaggiù non siamo connessi; dunque non vi è scienza fisica che non possa interessarci o in bene o in male. L'astronomia, la geografia, la cronologia, sono scienze, senza le quali bisogna vivere come i selvaggi. L'aerome-

tria, l'idrostatica, tutta la statica e la meccanica, sono di grandissima importanza per la vita animale, per l'arti, pel commercio. I popoli, che non ne hanno, son barbari; quei che le hanno false, sono aggirati da'mali delle loro false teorie. Dove sono vere e luminose e sparse nel pubblico, l'uomo vi vive meglio e vi sa far molto con poca forza. La storia naturale, la fisica generale, la chirurgia, la notomia, la medicina, hanno la stessa natura di giovare assaissimo dove sien vere, e di nnocer tanto, qnanto ninn altro male dove son false.

XV. In tutte queste scienze l'Italia, dopo le lnnghe tenebre sparse da'popoli del Nord, accese prima il lume, mostrò prima i bnoni passi; ma lasciò poi fare agli oltramontani. Queste scienze richieggono applicazione lunga e faticosa; han bisogno di stromenti per le osservazioni e le sperienze; di unione perchè vi si faccian bene; di viaggi perchè si veggano le cose per molti lati. Dunqne vi vogliono accademie, fondi, premj. Voi vedete in tutta Italia un'infinità di università piene di cattedratici di leggi, di canoni, di teologia, la di cui moltitudine, anzi di rilevare, imbroglia e opprime le cose umane; perchè è impossibile che non sieno molti dispareri e parti, dove son tanti maestri in divinità, in legge, in regole; e questi dispareri tendono a toglierci ogni lnme delle regole del vivere: e poi di quelle cattedre di storia naturale, di scienze fisiche e meccaniche, appena alcune squallide e smunte

Dunque siamo indietro nel buon sapere. Io ridurrei tutte le cattedre legali alla Istituta, e la scienza pratica delle leggi a semplici catechismi, e li farei insegnare al pubblico come s'insegna il catechismo Cristiano a' ragazzi.

XVI. Parlerò ora a' miei concittadini di questo regno. Non sappiamo la geografia di un piccolo stato; non abbiamo una meridiana, una carta, una misura. Tutta la storia fisica del paese è ignota. Un' infinità di specie di grani, de' delicati olj, dei vini squisiti, de' gelsi e delle sete, delle pecore e delle lane, de' lini, de' canapi, della bambagia, gomme, resine, zafferano: un' infinità di frutta e utilissime: erbe medicinali, alberi da lavoro, pietre, minerali ec. Chi ha scritto la storia di una di queste cose? Chi ha esaminato la natura del terreno del suo paese? Chi ha studiato come migliorare qualcuno di quei capi? Che bella e vasta provincia pe' nostri grandi ingegni! Ma mancano ancora delle accademie e de' premj. Si può nondimeno far qualche cosa privatamente. Si spaventeranno alcuni della grandezza della materia. Be'. Ciascuno ne coltivi una piccola parte. Queste parti ben fatte, farebbero poi in mano ad un savio la materia di una geografia fisica, e di una storia naturale universale del paese.

XVII. La seconda classe delle scienze del sig. Locke è quella, che ha per oggetto *l'azione degli uomini*, dic'egli. Su questo fondamento stima essere

appoggiate tutte le scienze morali. Nè è dubbio, che le scienze morali non tendano tutte quante che a regolar l'azione dell'uomo, nè ad altro fine che alla felicità; e nondimeno non è questa sola azione che costituisce la materia di quelle scienze. Anzi quei che l'hanno finora trattate, non hanno per la maggior parte sbagliato, che per non aver preso a considerare che la sola azione.

XVIII. Le azioni nostre nascono dalla nostra natura, mossa da quei rapporti delle cose esterne che crediamo poterci far del bene o del male. Dunque il primo fondo delle scienze morali è la natura umana; il secondo i rapporti delle cose che ci circondano; il terzo le leggi di questi rapporti.

XIX. Sono nella natura umana a considerare tre parti, l'intelletto, il cuore, il corpo. Per avere dei corpi di scienze morali che possano giovare all'uomo, si richiede che si analizzino tutte e tre queste parti. L'uomo è un animale; dunque l'analisi del corpo è di prima importanza a conoscerlo. L'uomo è il più sensitivo degli animali, e, come dicea leggiadramente S. Evremont, un *rendez-vous* di passioni, che sono il solo principio motore per cui opera. È necessaria adunque l'analisi del cuore. Finalmente l'uomo ha una forza d'intelletto che va dall'infinito piccolo all'infinito grande, marciando sempre per ordinate progressioni, e perciò è necessaria l'analisi dell'intelletto.

XX. Quasi tutti i moralisti son mancanti in qual-

cuna di queste tre parti. I Greci e i Latini analizzavano il cuore, ancorchè superficialmente; non si curavano quasi nulla della macchina e poco dell' intelletto. Dopo che Locke ci ha data l'arte di analizzar *l'intelletto*, Bonnet *l'anima* (1), e Haller ha analizzato il corpo animale, sarebbe scipito, freddo e poco utile un moralista, che senza farsene carico pretendesse di analizzare; perchè l'analisi del cuore dipende necessariamente da quelle due altre.

XXI. Ma l'analisi poi del cuore è come la midolla delle scienze morali. Sono nel cuore umano, siccome in tutte le sostanze di questo mondo, due forze opposte fra loro. I fisici chiamano quelle *centripeta* e *centrifuga*; io chiamerò queste *concentriva* e *diffusiva*. Per la forza concentriva (l'amor di noi medesimi) vogliam tutto trarre a noi; per la diffusiva tutto dare agli altri. Ciascuna di queste forze, dove opera sola, distrugge l'uomo. La sola concentriva il distacca dalla specie e l'assola: e l'uomo è un animale che non può viver solo; la sola diffusiva lo distacca da se e l'annienta. Quanti si sacrificano pe' figli, per gli amici, per la patria? Quanti per misericordia di qualche infelice, per amore? Dunque la felicità dell' uomo è posta nell' armonia di quelle due forze.

---

(1) *Saggio analitico sull'anima*, che io non ho veduto che a questi giorni; ed è un' opera del maggiore attentato, di cui fia capace la filosofia.

XXII. Quest'armonia vuol essere una mezza proporzionale. Ma sarà ella aritmetica, cioè egualmente distante da' suoi estremi, siccome ha creduto Aristotile; o una geometrica, vale a dire che si accosti più all'uno de' termini, ma in proporzione all'altro? La crederei piuttosto una mezza geometrica in una progressione ascendente; ma non mi pare ancora di essersi trovato il primo termine. Vi debbe essere dunque dell'ignoto e dell'oscuro nel principal punto della morale, d'onde dipendono le regole del costume e tutte le leggi civili. Le repubbliche hanno avuto per primo termine la forza diffusiva, per ultimo la concentriva. Montesquieu pretende, che la forza diffusiva non è fatta per le monarchie. Si vorrebbe esaminar meglio. Per ora il credo falso e pericoloso.

XXIII. Nella massima parte i moralisti degli ultimi tempi han fondato i lor sistemi su queste due forze; ma quasi tutti peccano nell'armonia. Hobbes fonda tutto sulla forza concentriva, e non ne fa nascere la diffusiva che per un nuovo grado di concentriva, cioè pel timore. Ecco un sistema falso in natura e malvagio in pratica. Volfio è nell'istesso caso; se non che fa nascere la forza diffusiva da una dilatazione della concentriva. Perchè essendo la sua concentriva l'amore della propria felicità, questo non ha tutto il suo campo senza l'amore della specie. L'errore è di aver preso, come Hobbes, la forza diffusiva per effetto della concentri-

va; di non aver veduto che sono ambedue primitive e indipendenti l'una dall'altra, benchè fatte pel medesimo fine. Se non fossero primitive, perchè, torno a dire, i genitori morrebbero pe' figlj? Perchè un amico per un già morto amico? Quando si tratta di sensi non s'interpreta la natura, si segue; perchè la passione è nel senso, non nell'intelligenza. Colui che ha meglio in questi anni addietro sviluppata la forza del cuore umano, è stato l'autore dell'*Esprit*, libro bellissimo, se un poco di vanità non l'avesse macchiato di certe impertinenze, e l'autore fosse andato un passo più avanti per vedere che le forze, concentriva e diffusiva, benchè legate per natura, son nondimeno ambedue prime. Dunque l'errore di tutti questi è di aver fatta la sola concentriva primaria, e l'altra effetto e derivazione di quella. Shaftesbury avea fatto veder questo errore; e se vi è in natura cosa che i filosofi han dimostrata, è appunto questa verità nella dotta opera di quest'Inglese (1).

XXIV. Pel contrario han peccato Platone, Cicerone, Grozio, Cumberland, Puffendorf e tutti quelli che gli han seguiti. Non si fondano che sulla sola forza espansiva, donde essi fanno nascere per riverbero la concentriva. Filosofia che può sedurre le fantasie calde, ma non soddisfar la natura; perchè

(1) *Ricerche sulla virtù e sul merito.*

chè in morale ogni opinione, che ripugna al fisico, non può gran fatto durare. Di quì è che questi libri, ripuguando alla costante natura degli uomini, non ci possono far migliori. La morale vuol regolare l' uomo, non distruggerlo; e volergli svellere uua delle forze primitive, è distruggerlo, non regolarlo, come nel sistema planetario, l' annienterebbe chi volesse aunientare una delle due forze centrali.

XXV. Ecco sopra quali principj si voglion lavorar le scienze morali. Ma si dice: l'uomo è menato dalla natura, cioè dalle *cagioni fisiche*, uon dalle teorie; e la natura è immutabile. L'indole, il temperamento, il dolore, l'amor del piacere, gli appetiti, le passioni ci regoleranno sempre a dispetto di tanti libri di metafisica e di morale. A che dunque serve a lambiccarci il cervello?

XXVI. Convengo anch' io che l' uomo non può esser menato che dalla natura, e che la natura sia immutabile, così nell' uomo come in ogni altro animale; e con tutto ciò tengo per ignoranti della natura umana tutti quelli che mi fanno una simile obbiezione. I. La natura umana è immutabile, ma non immodificabile. Ella dunque si modifica per l'educazione, per la continuata disciplina, pel commercio della vita socievole; ma non si può avere una buona educazione, uua convenevole disciplina e una società che non guasti il ben della natura, senza vere e buone teorie.

XXVII. L'uomo è menato dalla natura: è vero. Ma la natura è mossa dalle passioni; e le passioni destate dalle forme delle cose; e queste nascono diverse, secondochè ci si presentano queste cose medesime per alcuni piuttosto che per altri aspetti. Un falso e nocevole aspetto desterà una passione nocevole; e l'uomo sarà menato da quella passione (cioè dalla natura sferzata dalla passione) alla sua miseria. Un più vero aspetto di quella medesima cosa, e più connesso a' nostri interessi, sveglierà un'utile passione; e noi saremo per quella menati alla nostra felicità. Importa dunque la nostra felicità o la nostra miseria, per qnale aspetto ci si propongono le cose e ci si fanno amare o odiare. Or questo fanno e debbono fare le vere e buone teorie della morale. La teoria dunque de' rapporti è essenziale alla buona morale.

XXVIII. Mi spiegherò con qualche esempio. Posso guardare di una vipera un sol pezzo; quell'aspetto ben colorito e vario può farmelo credere il più amabile insetto del mondo, e quest'affezione mi può portar la morte: e risguardare le tartarughe come diavoli, non altrimenti che certi popoli di Barberia, e per quel falso aspetto morirmi di fame, se non ho altro. Un Baniano dell'India prima si morrà che mangiar carne; e un Turco, persuaso dell'osservanza delle sne pratiche religiose vedrà con occhi asciutti perir la sua famiglia piuttosto che pascerla di porco. Tutti i popoli selvaggi sono conti-

nuamente infestati nel corpo dalle fiere, dagl'insetti ec., e nella fantasia dagli *spiriti maligni*: tutto è per essi pieno di *diavoli*. Vi sono de' paesi, dove i sovrani guardano i sudditi siccome pecore; e questo li rende poveri e piccoli. Vi ha degli altri, dove ogni uomo è riguardato come uomo, dove ritiene tutti i diritti dell'umanità; e i sovrani vi son ricchi, grandi, gloriosi. Si può dubitare se importi, o no, mostrare agli uomini le cose per li veri aspetti? Or questo fanno le savie teorie di morale (1).

XXIX. Vi erano una volta in Enropa degli stati *conquistatori*: ora son tutti *rettori*. In uno stato conquistatore potrebbero forse nuocere alla costituzione certi veri aspetti delle cose umane. Quando io leggo

---

(1) D. Antonio Ulloa lib. VI. del *Viaggio del Perù* ha riempiuto il Capitolo VI di certe contraddizioni, che par che si trovino tra gli antichi Peruani e i presenti. Ha nondimeno avvertito all'infinita differenza, che si rinviene in ogni paese tra la gente che si sa disciplinare, e l'altra a cui s'insinua che non nasce che per servire. Questi rapporti e questa disciplina servile ha gettato quei popoli, naturalmente lenti, nello stato bestiale in cui hanno dopo l'imperio degl'Incas marcito e marciscono tuttavia, il che non è avvenuto, dic'egli, nel Paraguay. Voi ne troverete oggigiorno fino in Atene sotto la durezza de' Turchi.

gli *Uffizj* di Cicerone, mi maraviglio come questo filosofo ardisse di scrivere in Roma un libro, che fa a calci col sistema pratico della giustizia de'Romani (1). Gli Algerini, popolo ormai tremendo a tutta l'Europa, avrebbero a cambiar la costituzione, se volesser vivere con le massime di questo medesimo filosofo Romano. Ma negli stati dove si vuol governare il suo, i falsi aspetti delle cose umane possono rovinare le famiglie e la repubblica.

XXX. Non basta aver analizzato l'uomo; bisogna trovare una regola da governarlo tanto nella vita privata, quanto nella pubblica, affinchè possa vivere col *minimo possibile dolore*. Nelle nazioni polite vi ha dappertutto migliaja di regole. Tutte le leggi civili son regole. Ma appunto perchè son troppe, son poco utili. I. In mezzo a tante regole da qual lato voltarsi? II. È difficile che crescendo le leggi non crescan le *antinomie*, o sia le contrarietà di leggi. Allora l'ingiustizia è sostenuta dalle leggi. III. Non possono neppure esser note a' magistrati; e allora si è nel caso di non aver leggi, perchè le leggi tanto son leggi, quanto sanno e vogliono i magistrati. IV. Saranno decisioni di casi particolari; ma la legge per meritare il nome di regola vuol esser *idea*, dice maestrevolmente Platone, cioè re-

(1) Vedi il giudizio che ne fa Tacito nella vita di Giulio Agricola.

gola generale che comprende tutto il genere de' casi simili, adattabile a quelli per la perizia e per l'equità del giudice. È una legge ridicola quella de' Visigoti, *che niun giudice ardisca giudicare de' casi non espressi nelle leggi* (1). I casi sono infiniti. Il possono esser le leggi?

XXXI. Tutte le leggi civili vogliono esser fondate sulla natura. Se la natura delle cose, se l'uomo, se i rapporti che ha l'uomo, se il corpo civile e i suoi rapporti, se l'interesse dell'uomo e della repubblica ec. non sono il fondamento delle leggi, le leggi pugnano col fisico, e non durano o sono in infinite maniere frodate. La vera regola adunque, la prima, l'immutabile è a rinvenirsi nella natura medesima. Rinvenuta, è da svilupparsi e applicarsi a' generi de' casi per poche e chiare leggi civili. Apparteneva a' filosofi di ricercare e stabilire questo fondamento. La sapienza de' filosofi e delle scuole avrebbe generata la sapienza pubblica; e da questa sarebbero nate delle buone leggi. Si è quasi in tutti i popoli d'Europa, fino al principio di questo secolo, mancato a questa parte; e in Italia siamo molto ancora addietro.

XXXII. Si è detto da tutti, che la legge di natura debb' essere la regola delle civili; ma si è ella sviluppata questa legge di natura? La legge di na-

(1) Lib. II. 12.

tura non può esser altro che la legge del mondo, e la legge del mondo è la legge dell'ordine del mondo. L'ordine del mondo nasce dall'essenza delle cose e dai limiti di quest'essenze. L'essenze delle cose, limitate e messe in una catena proporzionevole, formano l'ordine. In questa proporzione di numeri eguali 2. 2. 2. 2. e 3. 3. 3. 3. ec., ovvero di disuguali 2. 4. 6. 8. 10., e 2. 4. 8. 16. 32. ec., ogni numero ha la sua proprietà e la sua limitazione. Il 2 ha la proprietà di 2, e la limitazione di 2, per quella è 2, per questa non è 3, non 4 ec. Come vi è una proprietà e limitazione individuale del 2, del 3, del 6, così ve n'è una specifica di tutti i 2, di tutti i 3, di tutti i 6 da ogni altro numero maggiore o minore. Tutti i 2 formano una specie di 2 differente dalla specie di 3, di 4, di 6 ec. Due pecore son nel primo caso; una pecora e una vacca, o tutte le pecore e tutte le vacche nel secondo. Lasciar intiera la proprietà e la limitazione così individuale come specifica, e ordinarla con altri di simile o di diversa proprietà e limitazione, e secondo i naturali rapporti, costituisce l'ordine. A quei numeri 2. 2. 2. 2. ec. sostituite pecore, e avrete questa proporzione: come 2 pecore a 2 pecore, così due pecore a due pecore ec. Sostituite pecore e vacche, e direte: come due pecore a due pecore; così due vacche a due vacche ec.; ovvero due pecore a due vacche, come due pecore a due vacche ec. Sostituite uomini e direte:

come un uomo ad un uomo, così una famiglia ad una famiglia, e una nazione ad una nazione. Ma tutte le persone, tutte le famiglie, tutte le nazioni nella natura sono esseri eguali o simili; dunque sia in natura una persona ad una persona, come una famiglia ad una famiglia, come una nazione ad una nazione. E ancora una nazione ad una nazione, come una famiglia ad una famiglia, e una persona ad una persona. Ma in natura, quanto alle proprietà, una persona è eguale ad una persona; dunque una famiglia ad una famiglia, e una nazione ad una nazione.

XXXIII. Questo fondamento è nella natura, non nell' opinione. Dunque una legge naturale basata su questo fondamento è legge vera, non fantastica: è legge innata: legge che regola l' ordine vero: legge conforme alla natura e agli interessi degli uomini. Per isvilupparla, era da cominciare dal conoscere I. la proprietà ed essenza dell' uomo, tanto individuale che specifica. II. I rapporti di un uomo ad un uomo, e della specie ad ogni altro essere inferiore o superiore. La proprietà di un uomo è perfettamente simile a quella di un altro uomo (1). Ogni proprietà è un diritto naturale; dunque sono simili i diritti naturali, ed egualmente garantiti dalla

(1) Ho detto *proprietà*, non *quantità*, come alcuni imperiti mi hanno interpretato.

legge dell'universo. Dunque l'ordine fra gli uomini era come nel primo caso: 2 2. 2. 2. ec. L'ordine cogli altri era come tra la specie de' 2 a tutta quella degli 1, delle 1/2, delle 1/4 ec. per gli esseri inferiori; e come della medesima specie de' 2 ai 3, 4, 5 ec. per gli esseri superiori. Se non che l'uomo in terra non ha nella sua società esseri superiori. La superbia de' falsi filosofi è loro stata di ostacolo dal veder questa verità, perchè ella portava questa legge dell'ordine: *ogni uomo dee trattar l'altro uomo come se medesimo;* legge, che annienta la schiavitù e ripugna alla superbia.

XXXIV. L'uomo essendo un essere limitato, è per natura ordinato con tutti gli altri esseri di questo mondo e con i suoi simili principalmente. Questa catena porta una pressione antecedente e conseguente. Da quì nasce la legge della temperanza, della pazienza, della fortezza. Era dovere della filosofia di chiarire questa legge di subordinazione. Lo star fermo in questa pressione è serbar l'integrità della catena; e questo l'aver il minimo de' mali. È nella natura dunque la legge, *serba l'ordine.* Questa legge è il fondamento delle famiglie e del governo. Ma anch'essa è stata male sviluppata e male osservata, e in niun degli uomini tanto, quanto ne' filosofi, per quella medesima superbia ch'è detta, e per una certa rozza ritrosia della natura umana. Ecco come noi siamo assai poco avanzati in etica.

XXXV. Tornando al nostro proposito, dico che noi siamo ancora molto indietro in materia di scienze morali. Ma se il siamo nell'etica, il siamo più ancora in economia civile e in politica, e il siamo perchè non si sono corretti i falsi aspetti delle cose umane, che introdottisi nelle leggi de' tempi d'ignoranza, si son poi consecrati per la lunghezza del tempo. L'uomo è animale capacissimo di darsi a credere le più palpabili assurdità e d'incallire ai più gran mali (1). Il signor Mallet nella *Descrizione dell'Egitto* narra esservi certi interni Africani che vengono al Cairo da lontani paesi a vendere avorio, pelli, polvere d'oro, e comprar poi di quel che loro bisogna; ma essi non cominciano mai il mercato senz'essere prima bene bastonati. Son persuasi, che non si possa far bene in altra maniera.

XXXVI. L'economia civile ha de' principj certi.

---

(1) D. Antonio Ulloa nel *Viaggio del Perù* lib. VI. cap. 1. dice, che vi sono nelle montagne d'intorno Quito degli asini salvatici di una natura così fiera e sì amanti della loro libertà, quanto sia ogni animal feroce. Si difendono a morsi, a calci, colla fuga e con una forza tale, che è impresa difficilissima il prenderne per addomesticarli. Ma se una volta si sian lasciati attrappare, subitochè sentono la prima soma *demittunt auriculas*, e diventano così asini come ogni altro.

II I. è, *la libera ma regolata estrazione moltiplica le derrate e le manifatture*: migliora dunque e accresce le arti e la ricchezza della repubblica e del sovrano. Questo dovrebbe essere il fondamento di tutta la scienza economica. Ma si è andato e si va tuttavia, nella maggior parte de' popoli Italiani, pel rovescio. Ne' Privilegi e Capitoli Napoletani del 1306 (1) si concede libera estrazione d' ogni sorta di vino. L' interesse de' gran proprietarj faceva allora intendere una particella del gran principio. Quanto era facile il vedere per una leggiera induzione, che questo metodo, che tendeva ad aumentare le rendite del vino, avrebbe fatto il medesimo con tutte le derrate e le manifatture? Pur non s' intese allora e non si capisce neppur oggi dal pubblico. Ed è, perchè non vi è stato chi l'abbia rischiarato con un buon sistema di economia.

XXXVII. L' economia ha un secondo principio, non men certo nè meno importante del primo: *bisogna impedire l'introduzione di quelle cose che nuocono alle derrate e manifatture interne*; perchè avviliscono l' arti del paese incoraggiando le forastiere, e perciò impoverendo i cittadini arricchiscono gli stranieri. Non solo non si è capito in molte parti d' Italia, ma si è lasciato abbarbicare un pre-

(1) Pag. 1. Edizione del 1720 colla data di Milano.

giudizio in contrario, ed è, *che non vi è industria interna senza prender da' forastieri*: mancanza di buoni sistemi di economia.

XXXVIII. Un terzo principio pressochè eguale ai primi è, *che il danaro debba avere una libera uscita, eccetto quando non è per tornare nè in ispecie, nè in generi.* Principio ignorato o non inteso che da poco, nè per sistema veruno economico, ma per forza della miseria che fa savj anche i più rozzi popoli. Si ha bisogno dunque di buoni sistemi di economia civile per rischiarare le nazioni. L'uomo è menato dalla natura; la natura battuta dalle passioni; le passioni destate dagli aspetti delle cose: questi aspetti per appunto vuol correggere la morale.

XXXIX. Un quarto principio di economia civile è, *bisogna che un popolo dipenda dagli altri nel minimo possibile.* Massima mirabile, la quale sola ha ingrandito gl' Inglesi, e ingrandirà fra poco i Portoghesi che l'hanno presa per tutti i versi. Un popolo quanto più dipende dagli altri, tanto più è povero e schiavo, più infingardo, più avvilito. Questo principio non è stato inteso in tutta la sua ampiezza, appunto per mancanza di buoni filosofi da illuminare il pubblico. Se fu mai necessario di capirlo, oggi è necessarissimo, perchè ogni nazione vi pensa. Quella dunque che tuttavia l' ignora si troverà, al far de' conti, la più povera e disprezzabile. Vi è in Italia un bel paese avvezzo da lungo

tempo a vivere su gli altri. Se non si desta, ora che tutti voglion vivere da se e per se, farà in non molto tempo tanta pietà al genere umano, quanta feee altre volte maraviglia. Ma niun paese può uscire da' pregiudizj che nuocono, senza il lume di molti e gran filosofi e zelanti del bene della nazione.

XL. Si è anche indietro in molte parti d'Italia nella vera scienza politica. La politica ha i suoi principj certi e fissi, come l'economia: dunque ha de' teoremi e problemi certi. Il primo principio della buona politica è questo: *la politica non dee fare schiavi.* Perchè la schiavitù spopola e avvilisce, e la politica vuol popolare e dare dello spirito al corpo civile, affinchè possa avere la massima possibile robustezza e azione. I popoli schiavi sono tutti pezzenti. L'imperio vi si sostiene o per entusiasmo, o per debolezza de' vicini: cagioni di non lunga durata

XLI. Il secondo principio è: *la politica dee far uomini.* A far uomini, cioè animali sani, robusti, franchi, coraggiosi, savj, gentili, umani, è necessaria un'educazione e disciplina conveniente a sì gran fine. Io non trovo in Italia filosofi che vi lavorino, nè leggi che s'interessino molto dell'educazione; e quella che vi si lascia a' privati, non è certo la migliore. Tutti i nostri moralisti sono in ciò puerili; e tutti i codici delle nostre leggi sono in sì essenziale articolo mancanti. E la ragion è,

che le leggi seguono sempre il grado di saper pubblico del tempo in cui si promulgano; e il saper pubblico è parto de' filosofi e delle scuole. Quanti buoni sistemi di politica si sono avuti ne' secoli passati? Quando leggo le leggi Saliche, mi par di leggere una commedia di satiri (1). Che si può sperare da una nazione ancora fanciulla e salvatica? Ma volerle serbare ne' tempi luminosi, sarebbe come voler esser ragazzi di cinquant' anni. Ma elleno saranno eterne, se i gran filosofi non pongon la mano a rischiarare la nazione ne' veri suoi interessi, e darle un grado di filosofia che faccia, di fanciulli, uomini.

XLII. Il terzo principio della politica è: *la politica dee di tutte le persone che compongono lo stato fare un corpo il più denso e stretto che sia possibile.* Or questo corpo si fa studiandosi colle leggi di mantener ferma quella mezza proporzionale tra le due primitive forze del cuore umano, *concentriva* e *diffusiva.* Ma quella mezza proporzionale non si sostiene che per le pene convenevoli a' delitti, pronte, luminose, e per li premj solleciti e pub-

---

(1) La legge Salica tit. XXII. *Se un ingenuo stringa la mano ad una donna ingenua, pena XV soldi: se il braccio, XXX soldi: se il gomito, XXXV soldi: se il petto, XLV soldi.* Si possono leggere delle più grandi ragazzate?

blici delle gran virtù. Una legge che ordinasse, come le leggi de' Ripuarj (1): *Se un Ripuario uccida un Franco*, 200 *soldi di pena: se un Borgognone*, 160 *soldi: se un Romano*, 100 *soldi: se un Allemano, un Frisio, un Bavarese, un Sassone*, 100 *soldi: se un suddiacono*, 400 *soldi: se un diacono*, 500 *soldi: se un prete*, 600 *soldi*. E la legge de' Longobardi (2): *chi uccide un diacono*, 400 *soldi: un prete*, 600: *un vescovo*, 900; se, dico, le pene dei delitti fossero tali, la forza *concentriva* discioglierebbe il corpo politico. Di queste sorta di composizioni, tutte tendenti a dar forza al principio concentrivo, ne sono ancora a noi rimaste molte de' secoli o de' popoli barbari. Perchè? Perchè è un errore il credere, di poter esserci in una nazione altra ragione che puerile, se vi maneano de' savj filosofi.

XLIII. La medesima mancanza di bnoni filosofi politici ha fatto, che siasi trascurato il metodo di rafforzare la forza diffusiva, che è quello di premiar la virtù, e in certi gran casi punire chi non l'ha esercitata. Chi poteva salvare la vita di un uomo, e il trasenrava, era complice dell'omicidio nell'antico Egitto. Ecco una legge di un popolo savio per conservare la forza diffusiva. Chi poteva

(1) Tit. 36.

(2) Lib. 1. 27.

fare un beneficio al pubblico, e l'ometteva per poltroneria, era riputato traditore della patria in Roma. Chi per ingrandire sè non si cura che venga una carestia, una peste, una sollevazione ec, debbe essere trattato come nemico del pubblico. E per contrario debb'essere onorato, premiato, eternizzato chi si consacra pel ben pubblico. Questi sono i principj della vera politica; ma non si sono ben dimostrati e inculcati.

XLIV. Il quarto principio è la legge di Federigo (1): *corruptelæ crimen* (ne' giudici) *præsenti sanctione publicum esse decernimus*, e con ciò capitale; o almeno quella di Ruggiero (2): *quel giudice che frodando la legge avrà giudicato ingiustamente, sia infame e si confischino tutti i suoi beni.* La ragione è, che non vi son leggi dove non han magistrati, e non vi son magistrati dove i giudici vendono la giustizia. Or dove non son leggi è disciolto il corpo civile, del quale le leggi sono il santo e tremendo vincolo.

XLV. Il quinto principio della politica è quello che dice Platone: *la politica vuol essere l'arte agelotrofica*, cioè l'arte di dare a mangiare. È impossibile di avere la mezza proporzionale, che è detta, dove le persone non hanno nè da vestire, nè d'abi-

(1) Constit. regni Sic. Lib. II. tit. 59.

(2) Luogo cit.

tare, nè da mangiare. Allora la forza concentriva regna solo per istinto; nè vi sarà mai tanta ferocia di pene che basti a ristringerla: la pena di morire ad ogni momento è la più spaventevole di tutte le pene (1). Questo principio voleva entrare ne' sistemi politici, e non v'è entrato per mancanza di buona filosofia.

XLVI. Il sesto principio è: *non arrestate di fronte gli appetiti naturali, reggeteli da' fianchi.* Le leggi de' secoli barbari di Europa loro lasciavano troppa briglia; ed è, come è detto, perchè la vera politica non era sviluppata. Le leggi de'tempi più a noi vicini hanno preteso di sbarbicarli. Facevano meno male quelle di queste. Quella briglia, ancorchè troppa, ne riteneva nondimeno una parte. Questo negare ogni soddisfazione, loro fa rompere le dighe e allagare il pubblico.

XLVII. Il settimo principio di politica debb'essere questa massima di etica fisica: *non è la ragione che frena le passioni, ma sempre la maggiore raffrena la minore;* e se la ragione frena, il fa per eccitarne una maggiore. Voi prenderete per forza un timido e il condurrete in guerra. Trema al sentir

(1) Li Peruani ancora semi-salvatici temono il dolore, non la morte, dice il savio D. Antonio Ulloa. (*loc. cit.*) La morte è per essi un sollievo alla vita miserabile.

tir battaglia; nel combattimento è il più valoroso. Il timor della morte ad un uomo pauroso fa più impressione, che il timor vago della guerra. L'amor della gloria fa coraggioso il vile e industrioso il poltrone. L'amor della vita e de' comodi, quando sia ben radicato, rende gli uomini schiavi della fatica. Ecco i frutti di una buona educazione. Questo principio nelle migliori leggi non è stato veduto che per metà.

XLVIII. Appartengono a questa medesima classe di scienze morali tutti i sistemi, o corpi o istituta di leggi civili, di canoni, di teologie morali; in tutte le quali cose siamo, secondo me, tuttavia semi-barbari. Le leggi civili sono legate alle naturali, alla fisica del paese, alla politica, all'economica, alla buona filosofia in breve. In tanta copia d'istituzioni non ci veggo niente di filosofico, un' infinita pedanteria, un caricare di citazioni d'interpreti, e un guazzabuglio di decisioni, il più delle volte di opposto spirito. Che giovano, se non a fare i leggitori pedanti, cervelli contenziosi e atti a rompere la forza delle leggi? Dopo lo *Spirito delle leggi* debb' essere un ignorante chi scrive di leggi come i nostri maggiori.

XLIX. I canoni sono scoli della divina Scrittura, delle tradizioni apostoliche e della legge di giustizia e onestà naturale scritta ne' cuori umani. Il loro scopo è di fermare nell'anime Cristiane l'amore e il timor di Dio, il rispetto pel Cristianesimo,

la carità del genere umano, la disciplina de' pastori. Si potrebbe ciò fare senz'essere versato in quei fonti e ripieno del sodo della dottrina de' Cristiani, e senz'essere gran filosofo morale? Voi troverete pochi nondimeno, che non vi annojino con certe raccolte di casi sciocchissimi e col barbarismo dei curiali. Uno che a' nostri tempi scrive sì fattamente di canoni, è un uomo che si vuol ridere del pubblico.

L. Vi è una copia infinita di teologie morali, e ogni giorno se ne scrive di più; con tutto ciò noi andiamo indietro non solo nel costume, che potrebb'essere mancanza di disciplina, ma nella scienza medesima del costume Cristiano. Io ho riguardo al mio rossore, se non ne dico di più. Dirò solo che mi son trovato spesso imbarazzato ad una domanda, *perchè i primi Cristiani furono sì buoni, e noi rispetto a loro sì corrotti*? Io non so se risponda bene, ma risponderò con un'altra domanda: *perchè sì buone e valorose le antiche truppe de' Romani, sì cattive le ultime?* I primi Cristiani si facevano per un lungo catecumenato; e il catechismo si faceva I. da' più dotti de' padri: II. più agli adulti che a' ragazzi. Se la disciplina fa i buoni soldati, non è men la disciplina che fa i buoni costumi. Ma non si ha buona disciplina senza buoni uffiziali.

LI. Si crederebbe poi, che noi siamo andati indietro nella giurisprudenza, nella quale crediamo di saper molto? Vi ha de' momenti in cui son ten-

tato a credere, che se ne sapesse più a' tempi di Bartolo che a' nostri. È venuta una razza di giureconsulti pedanti, ed avevano ad esser filosofi. Tutte le leggi sono pezzi di filosofia. Ulpiano era filosofo, lo era Paolo, lo era Papiniano ec. Noi interpreteremo i filosofi senz'esserlo? Le costituzioni di Federico son piene di una maschia civile filosofia. Come intenderle senza esser filosofi? Mi piace che il giureconsulto sappia le lingue, sappia la storia; ma se non sarà filosofo, riempirà i suoi commentarj di ciarle.

LII. Io ne darò un esempio. Ulpiano dice, che il *jus* di natura ci è comune colle bestie. Ancora che la legge civile nasca dal togliere qualche cosa o aggiungerla al jus comune. Ho veduto de' commentarj ridicoli su questi due luoghi. Il *jus comune* si è trasmutato in *legge comune*. Non si è capito il *jus pubblico;* il *jus comune* si è preso per *legge di natura*, e poi si è puerilmente domandato, *di quale autorità e forza possono gli uomini togliere o aggiungere nulla alla legge di natura?*

LIII. Noi veniamo da dare una logica; converrebbe dunque trattenerci sul terzo punto della divisione del signor Locke? E nondimeno mi par necessario di dirne qualche cosa di più, perchè questo capitolo riguarda più gli adulti che i ragazzi. La logica, secondo questo filosofo Inglese, *è la scienza de' segni delle nostre idee.* Avrei aggiunto: *è l'arte di concatenare i segni e le idee per farle servire alle scienze, e le scienze alla vita.*

LIV. Platone precetta nella sua repubblica, che non s' insegni a' giovani la dialettica che intorno a' 30 anni. Ma la dialettica, di cui parla Platone, è un' arte sottile e generale, che oggi diremo *ontologia* e *metafisica generale*. S. Basilio è dell'istesso avviso, consigliando che non si studi che dopo le scienze. Io ho insegnata quest' arte 30 anni; e ho trovato anch' io per esperienza, che ella non si apprende mai bene, che per le scienze e dopo le scienze.

LV. La logica e la dialettica è un' arte generale, da servire a pensare, a ragionare, a disputare di ogni cosa; il suo oggetto, come qnello dell' oratoria, è *tutto*. Potrebbe capirsi, se non dopo un corso di scienze insegnate metodicamente? Allora dalle scienze medesime verrebbe pian piano a formarsi negli animi nostri; nè avremmo bisogno che di pochi e corti avvertimenti per formarne un' arte snssistente di per se. Io consiglio che i giovanetti s'istruiscano bene nelle belle lettere, nell' aritmetica, nella geometria; che si faccia loro apprendere un' idea di storia universale, con un po' di geografia e cronologia; che loro si dia appresso un buon corso di fisica; quindi un saggio di metafisica; ultimamente le scienze morali. A qnesta età far loro leggere una ben fatta logichetta, potrà esser di molta utilità. Questo metodo ancora manca a noi altri Italiani. Si vuol far pedanti o buone teste?

LETTERE

SOPRA DIVERSI OGGETTI

DI

PUBBLICA ECONOMIA

SCELTE

DALLE LETTERE FAMIGLIARI

DI

ANTONIO GENOVESI

Digitized by Google

I.

A Ferrante de Gemmis Maddalena. — A Terlizzi.

Da Napoli 15 giugno 1754.

Viva, viva, viva il mio riveritissimo signor D. Ferrante! Io vi ho sempre amato e stimato per il vostro ingegno, pel vostro cuore e pe' vostri amabilissimi e gentilissimi costumi; ma voi non mi siete sembrato mai tanto pregiabile ed amabile, quanto il siete ora con questi sì nobili pensieri e sì belle cure, per cui io veggo in voi uno de' veri membri della famiglia degli uomini, il vero amico di se, del genere umano e del sovrano dell' universo. Io vi ringrazio il più distintamente che io so e posso, così per la notizia che tanto gentilmente v' è piacciuto darmene, quanto per l' onore che tutto questo corpo di accademici mi fa stimandomi degno di essere del loro numero, cioè del numero de' veri savj e de' veri amatori della patria. Sia benedetto Iddio, che ispira sentimenti sì degni del vero uomo e del vero Cristiano nelle menti dei nostri concittadini! Io replico che voi non mi potevate dare notizia più grata e più cara, quanto quella di cotesta bella union vostra. Se questo spirito si diffonde pel resto della gioventù del nostro

regno, io ne preveggo il vero secolo dell'oro. Viva, viva, viva! Vi prego però che nelle vostre adunanze non trattiate affatto di cose di religione. Queste vogliono adorarsi, non discutersi; e voi siete in ciò bastantemente savj. Che vasto campo è quello dello studio dell' uomo e de' mezzi di mantenere l'amicizia delle società: della storia naturale e dell' agricoltura: del commercio e dell' economia: della storia degli uomini e specialmente del nostro regno: e se piace quello delle matematiche e della meccanica! Lasciate le cose gelose, se volete che le vostre adunanze sieno eterne. Avete fatto con prudenza in ricercare il regio beneplacito; ma non approvo che per ora cerchiate mercede. Questa è cosa da pensarvisi più tardi. Prego intanto voi e tutti cotesti signori accademici di farmi il piacere di pensare a fare qualche osservazione utile al commercio, e scrivermene. Vorrei, se potesse essere, da tutte le parti del regno i voti e i gindizj della nazione in questo affare. Potrebbe essere che le mie lezioni recassero qualche utile un giorno o l' altro. Desidererei inoltre, che si facessero le seguenti osservazioni sul grano *bufo* o negro che dicesi. I. Dove e come suole avvenire. II. Se sia l' umido de' luoghi o le nebbie che il fanno. III. Se unito col buono l' infetti. IV. Se i granelli mezzo *bufi* seminati nascono. V. Se vi siano segni da sospettare che sieno infetti; ed altre simili, nelle quali vorrei solamente la verità de' fatti, e specialmente

se questo male si diffonde sempreppiù, o se è vario secondo gli anni. È cosa di più anni, ma si può incominciare: si scrivono l'esperienze e si conservano.

. . . . Finisce la carta.

II.

Al medesimo.

6. Luglio 1754.

Voi siete sì cautelato nell'uso delle vostre politezze, che a giusta ragione può spaventarsene un filosofo, cioè uno spirito distratto, che niente scemando la stima e l'amore che nutre nel suo cuore per li suoi amici, può ben qualche volta omettere una di queste formalità che il mondo chiama cerimonie. Il signor vostro fratello (gentilissimo quanto voi e quanto voi bene applicato agli studj, e che io amo come nobil rampollo della filosofia) fu ad usar con me quella cerimonia che voi avete replicata poi nella vostra lettera, adoperando in ciò le vostre solite nobili maniere; ma perdonatemi se dirò, che è stato senza necessità. Perchè sebbene io non amo di esser rozzo, non vorrei però esser posto alla corda. Amico (io credo questo il più

gran titolo che si possa dare a' figliuoli degli uomini), scriviamci d'ora innanzi senza cerimonie e senza soggezione. Voi, quando potete scrivere, scrivete; nè io debbo esiger altro, e vi prego a concedermi questa medesima libertà. Operiamo con naturale onestà e semplicità, e parliamci colla lingua del cuore. In questo modo il nostro carteggio sarà durevole. Vi ringrazio della cura che vi siete presa per l'affare del *bufo*. Ma vi prego che d'ora innanzi, se potete, facciate su questa materia qualche osservazione. Certi fatti della natura non si appurano in un giorno, ma ci vuole de' secoli. Scrivete le vostre osservazioni, perchè la memoria è soggetta ad inganno, e scrivetele con precisione. In questo caso, per esempio, si vorrebbero numerare tutti i granelli su cui si fa l'osservazione; si vorrebbe notare il luogo colle sue circostanze di sito, notare tutti i cambiamenti del tempo: così si perviene alla certezza, onde si possa poi conchiudere qualche cosa di positivo.

Ringrazio tutti cotesti signori dell' onore che mi fanno, e vorrei poter avere tanta forza da corrispondere all'eccesso del loro affetto e bontà verso di me. Spiacemi assai che vada in lungo l' apertura della vostra accademia, a cui io auguro tutto il felice successo che queste intraprese meritano. Nè io dubito di un tal successo, se voi in cotesti vostri esercizj baderete con santo amore di concordia più all'utilità che può nascerne, che a' pun-

tigli dell'ideale onore, i quali sono stati soliti di disciogliere le più belle e le più utili radunanze letterarie. La vostra adunanza dee essere scuola di filosofi, non un sedile di nobiltà. Ciascheduno vi dee fare a gara d'istruire sè e gli altri con vero zelo del sapere. Certe altre idee secondarie mal si converrebbono a sì bello ed augusto nome di accademia. Soprattutto non si dovrebbe avere a disdegno quella fatica che fosse necessaria a qualche utile scoperta, massime nelle cose di campagna. Un filosofo di qualunque condizione, che per l'avanzamento delle buone cognizioni con aria rustica scorre la campagna, mi ha l'aria d'un principe Eugenio che ruidamente vestito, di notte, od esposto alla pioggia o al sole eserciti la sua armata. Voi mi avete fatto accademico, ed io vi scrivo con libertà accademica.

III.

Al medesimo. — A Penne.

20 luglio 1754.

Niente mi riesce più caro nella vostra lontananza, quanto le vostre istruttivissime lettere, delle quali io quanto so e posso vi ringrazio, e vi prego a con-

tinuare a descrivermi sì fatte cose. Sabbato non iscrissi affatto, perchè fui agitato dai soliti miei accessi malinconici, e perciò con questa rispondo ad ambedue le vostre. Voi mi avete bastantemente istrutto sopra alcune particolarità di coteste provincie, che io desiderava sapere. Resta ora che mi diate qualche appuratissima notizia sulle cause, che costì si crede che possano come che sia apportare qualche remora all' industria e al commercio. Ma voi sapete che io non voglio che cose reali; guardatevi di far cornici. Se è possibile, nè la vostra nè l'altrui fantasia ingrandisca o impiccolisca niente. Informatevi da persone sensate, pratiche, nè appassionate.

Sento con piacere ciò che mi scrivete del da me veneratissimo padre Taulero. Sarebbe un gran guadagno per il regno nostro se tutti i religiosi di quel sapere e di quel carattere, di cui è il padre Taulero, coltivassero un poco più gli studj delle cose e meno quelli delle idee e delle parole, de' quali dovremmo essere oramai sazj. Egli è vero che gli studj delle cose portano seco un poco più di applicazione di corpo; ma finalmente gli uomini non sono nati per istare in ozio. Ho avuto questi giorni in mano una lettera sul commercio del nostro regno scritta dal segretario di S. A. l'elettore di Colonia, la quale mi ha fatto divampare di rossore, vedendo che sanno dell' economia del nostro stato assai più i forastieri di noi medesimi. Questo di-

fetto è da rifondersi alle nostre scuole, nelle quali tutte l'altre parti della filosofia sono state diligentemente coltivate, fuorchè l'etica e la politica, tuttochè tra libri del gran sovrano delle vecchie scuole niuno fosse stato da'Greci e da'Latini più stimato de' suoi *etici* e *politici*. Chi crederebbe che in questa grande e dotta città io sia stato il primo ad insegnare nel corso della filosofia l'etica e la politica? Io ben preveggo che questo paradosso non sarà creduto tra nostri nipoti, che per quanto appare debbono nascere in un altro lume. Perlocchè io mi rallegro del nuovo consiglio del P. Taulero, e, come potrò, adoprerò tutta la diligenza per i libri di cui mi scrivete . . . . . .

IV.

A Michele Torcia. — All'Aja.

30 Luglio 1754.

Rispondo all'ultima vostra ricevuta per via del sig. Sabbatini. Io sto finora bene del corrente male, ma non già del mio male cronico, che è una perpetua pulsazione nella regione della milza, la quale si comunica a tutto il ramo dell'aorta destra fino all'orecchio; nel che si sono confusi i nostri medici: vivo col tempo.

Il male qui è tuttavia grande. Il mese di aprile cominciarono a morire di debolezza, o di piccole febbri quei che non avevano mangiato che delle erbe; perciocchè la carestia è stata grandissima. A maggio videsi infettata la capitale. Il male crebbe a giugno e ne'primi di luglio. I morti montavano a 300 il giorno. Siamo tuttavia a questo stato.

Non si dubita che il male sia cominciato dai cibi guasti e malvagi. Ma appresso divenne acuto, petecchiale, maligno e comunicantesi. Si son vedute e veggonsi tuttavia delle molte paratidi, cancrene ec. Il contagio però è dappresso, cioè per coloro che convivono o trattano troppo famigliarmente co' malati. Si spera che col cambiar pane (avendo noi quest'anno avuto una raccolta più che dupla in ogni genere) sia per cessare. La città è mezza desolata. Più di 50,000 persone sono scappate: i tribunali tengonsi aperti per cerimonia: le scuole son tutte deserte: e noi altri ci tiriam vento . . . . . .

V.

A Niccolò Bellarosa.

10 Agosto 1754.

La vostra lettera mi è stata recata quest'oggi al tardi nella stamperia Simoniana. Godo che stiate bene. Io sto finora bene del corrente male.

Voi mi chiedete perchè nella capitale gli interessi sono bassi, alti nelle provincie? Rispondo, I. Perchè manca il danaro nelle provincie, o vi è in poche mani. II. Vi è molto nella capitale, e non vi ha nè arti nè gran commercio. III. Non vi ha da impiegarlo nè in terre, nè in altre compre sicure. Di quì la bassezza. Ma veggiamo se questa teoria quadra al nostro paese. Gli interessi nella capitale sono poco più del tre, e nelle provincie tra il 6 e 8. Potrebbe sostenersi, che ciò nascesse dalle cagioni che son dette? Niente è più certo. Tutto il danaro delle provincie viene per diverse vie a colare nella capitale, nè vi ritorna poi con egual proporzione. Quindi è che là manca ai bisogni dell'agricoltura e delle manifatture, e son alti gli interessi; quì soverchia, e son bassi . . . . . .

VI.

Ad Alessandro Serti. — A Parigi.

30 Marzo 1755.

Godo sommamente che stiate bene; io a questi giorni passati ho avuto un forte raffreddore che mi ha tenuto chiuso in camera. Ora sto bene, e benediciamo la provvidenza. Quanto poi alla religione de' Siberi, che (1) vieta sboscare una selva per formarne un campo da seminare, non è sì strano come sembra a prima vista, se si voglia entrare nello spirito di questo divieto. Questo dogma può esser nato da due cagioni. I. La caccia è maggior sostegno de' Siberi che la coltura della terra, come quella che è soggetta a fiere gelate. Si voleva dunque conservare il fondo più sicuro, e se ne fece un articolo di religione. II. Quei popoli vi devono esser venuti, cacciati a poco a poco dai climi più temperati per le guerre e per le oppressioni dei governi violenti; dunque i primi, che vi vennero, cercarono di conservare l'indipendenza per godere il

(1) Vedete Gmelin *Viaggio in Siberia* Tom. I. cap. 46.

il piacere di esser liberi. I popoli coltivatori sono tutti schiavi. I soli cacciatori e un poco i pastori possono mantenersi nello stato di libertà naturale. Doveva dunque esser sancito per religione il non coltivare.

Ho inteso poi vivissimo dolore della morte del celebre presidente di Montesquieu. Qual perdita ha fatto il mondo e la repubblica letteraria! Questi uomini non si rimpiazzano così facilmente, e la natura non li produce che di rado.

VII.

Al medesimo. — A Mantova.

2 Novembre 1757.

Ho letto con piacere la sua lettera. Le sue riflessioni intorno alla legislazione son giuste. Ma a me pare che non basta proibire le scelleraggini; bisogna che le leggi, se si può, le antiveggano, le prevengano con de'mezzi meccanici e morali, e tolgano quanto possano le occasioni di peccare. Voi volete i giuochi rovinevoli e vietate l'adirarsi, l'ingiuriarsi, il bestemmiare, il mentire, lo spergiurare, il prostituirsi de' giuocatori. Era meglio sbarbicar questi giuochi, come saggiamente ha fatto tra noi il nostro

augusto sovrano. Sono più da detestare le tentazioni de'delitti che i delitti medesimi. I Locresi avevano un tempio di Proserpina onusto di ricchezze e apèrto e sbadato. Pirro s'avvalse dell'occasione e lo saccheggiò; una tempesta che seguì e che fece naufragare mezza la sua armata, fu ascritta, secondo la teologia di quei tempi, all'ira di Proserpina, e si restituì il rubato. Pleminio governatore di Locri, dopo ripresa da' Cartaginesi, fecelo di nnovo saccheggiare; egli e i suoi complici furono per sì fatto sacrilegio martoriati e morti pel zelo del senato, e fu ampiamente e con usura restituito il tesoro di questa Dea. Intanto i Locresi non vollero murare questo tesoro, continuando a lasciare una grandissima tentazione per gli uomini o bisognosi o avidi. Succedette il terzo furto il primo anno della gnerra Macedonica; *indigne passus Senatus non cessari ab sacrilegiis* (1). Avrei detto a questo savio ma troppo superstizioso senato: abolite le occasioni. Non volete ladri? Fate che non abbiano bisogno; promovete le arti, il commercio, l'agricoltnra.

---

(1) Livio Lib. XXXI cap. 12.

VIII.

A Giuseppe de Sanctis. — A Penne.

20. Giugno 1758.

L'arte di viver felice, caro mio Peppe, è di saper mantenere l'equilibrio nella legge fisica di collisione. Tutte le virtù non debbon mirare che a questo punto. Aristotile avea veduto questa verità. La virtù è il mezzo aritmetico tra i vizj. Ma l'arte di tenere l'equilibrio nella collisione è difficilissima. La violenza della collisione spesso ci opprime ne' mali fisici, e ne' morali l'infinità de' rapporti ci stona. Questo prova che l'uomo non nasce per esser quaggiù felice.

Ho avuto poi a questi giorni un' amenissima conversazione col sig. Dangeul gentiluomo di camera del re di Francia, autore del famoso libro: *Remarques sur les avantages et les desavantages des Anglais et des Français sur le commerce*, che io ho citato nelle mie note al Cary con quella lode che gli si dee. Ei fu a ringraziarmi. È un uomo di 36 anni, di grande spirito e di molte cognizioni, il quale ha viaggiato per tutta Europa. Vero patriota, nè invaso de' pregiudizj Francesi: ciò che mi pare un vero miracolo. Domani l'aspetto di nuovo in

casa, perchè egli è per partire lunedì. Egli ha molto letto le mie note, e mi ha fatta l'obbligante confessione di essere in tutto e per tutto de' miei sentimenti. Mi ha inoltre detto che a Stockolma vi ha una cattedra di commercio pur di fresco stabilita, e che in tutta Europa non vi ha che la nostra e quella.

IX.

Al medesimo. — A Penne.

21 Aprile 1759.

Le vostre riflessioni economiche sono eccellenti e verissime. Noi faremo quanto possiamo per promuovere questa bella e utile filosofia; ma siamo sicuri, che i frutti non si potranno trarre che in lunghissimo tempo. Passare dall'ignoranza al sapere si fa in minore o maggior tempo, in ragion composta di chi vi passa e della sua abilità. Un giovane capace in dieci o dodici anni fa tutto il corso degli studj, uno meno capace vi porrà più lungo tempo. Maggior tempo ci vuole perchè una famiglia passi dalla rozzezza alla perfetta coltura, quanto ella è più composta ed ha più diversi ingegni. Ma un villaggio avrà bisogno di più che mezzo secolo,

anche dove abbia valenti promotori. Uno stato poi ha bisogno d'intieri secoli per acquistare il vero sapere. E ben la storia ce ne fa chiari. Laonde non è nè da meravigliarci se questa scienza pur dianzi tra noi nata faccia poco cammino, nè da disperare che ella non pervenga qualche giorno al suo fine. Verso la fine del secolo passato noi studiavamo ancora Boivino, e il nome di geometria faceva orrore; ora ciascuno vuol pensare alla moderna se non molto, almeno un poco. E questa è la sorte di tutte le scienze e arti tra i popoli. Gl' Inglesi hanno mostrato all'Europa tutta quanta, e mostrano ancora come tutte le scienze e le arti, e principalmente la scienza economica, sieno inseparabili dalla grandezza de' sovrani. Questa lezione fa più veri scolari, che tutte quelle de' filosofi insieme. Voi intanto attendete a filosofare a questo modo, amatemi e state sano.

X.

Al P. Emanuele da S. Marco cappuccino.
A S. Marco.

14 Luglio 1764.

Il suo quesito è non solamente degno dell' alta sua intelligenza e pietà, ma di sommo interesse

altresì per la buona morale, troppo a dir vero strapazzata da coloro i quali non hanno conosciuto i sodi principj; d'onde è derivata la presente nostra scostumatezza, la mala fede, la frode e tutto il regno dell'iniquità, sotto cui gemiamo nell'istesso tempo che ci gloriamo di esser Cristiani e cattolici.

Una lettera non mi permette di entrare troppo avanti in siffatta materia, e gli *Elementi del commercio*, nella seconda parte de' quali ne ho parlato diffusamente, non sono ancora che manoscritti. Il prezzo nasce dal bisogno. Non han prezzo le cose di cui l'uomo non ha bisogno; come comincia ad aversene bisogno, s' incomincia ad apprezzarle, stimarle, valutarle. Ecco l'origine del prezzo; è dunque un rapporto tra' nostri bisogni e le quantità e qualità de' generi di cui abbisogniamo. I prezzi son fissati dalla natura con legge certa ed immutabile. La legge è questa: se crescono i bisogni senza crescere i generi, crescono i prezzi in ragione de' bisogni; e scemando i bisogni senza scemare i generi, scemano nella medesima ragione i prezzi. Ma è l'opposto nel crescere e nello scemare del genere. Mettendo i bisogni sempre in uno stato, se crescono i generi crescono i prezzi. E questo fassi sempre a proporzione del crescere e dello scemare del genere. Quest' ultimo è il caso nostro, e perciò mi piace di esemplificarlo. Siansi raccolti in un anno 14 milioni di tomola di grano, e il prezzo generale sia di carlini dieci al tomolo;

questo prezzo sarà detto da me prezzo medio. Se l'anno appresso il grano si riduca a sette milioni, restando le stesse bocche ed i medesimi bisogni, il prezzo a tenore della sopradetta legge sarà duplo, cioè di carlini venti il tomolo; e se il grano si riduca a tre milioni e mezzo, il prezzo sarà quadruplo, cioè di quattro ducati il tomolo. Ma se il grano monti l'anno appresso a 28 milioni di tomola, il prezzo sarà naturalmente di carlini cinque il tomolo. Noterà che io chiamo grano non solo il frumento, ma tutto quello che suol tenere luogo di frumento presso a molti, siccome la segale, il riso, il grano d'India, il miglio, le fave ec. Per conoscere poi la quantità de' generi non si ha da far altro che badare diligentemente alla voce pubblica de' primi mesi dopo il raccolto; perchè la voce pubblica nasce dagli occhi e dalla scienza di tutti. Nè è possibile che dove tutti veggono e conoscono, restino ignote le quantità de' generi. Dove dirò di passaggio, che è un error massiccio in economia far editti che fissano i prezzi. Questi editti servono a far nascere la carestia. L'assisa fa due mali: uno è di far sotterrare i generi, e l'altro è di farli scappar fuori furtivamente. Si è veduto l'uno e l'altro in quest'anno di miserie. Ma è ben quì di avvertire che la regola della voce pubblica vale quando non vi è monopolio, e dove non vi sia causa di nascondere i generi *dolo malo*.

Vengo ora al suo caso. Per li calcoli che io ho

potuto fare ho trovato, che se la malvagità degli uomini non avesse seppelliti i generi, il regno non avrebbe avuto bisogno se non che d'un quarto della sua provvista, cioè di tre milioni e mezzo di generi di ogni cosa. Dunque a tenore della legge di natura, il prezzo non doveva crescere più che alla metà del duplo, dove le cose fossero andate legalmente *et sine ullo dolo malo*, come si ha da supporre sempre nel tribunale della coscienza, perchè il *dolus malus* non può suffragare all' altrui avarizia e cupidigia. Ma supponiamo che il mio calcolo sia erroneo, e che siano mancanti al regno sette milioni di tomola di grano, cioè sei mesi di provvista (cosa che io non so se i nostri usnraj medesimi ardiscono dirla); il prezzo doveva esser duplo. Per supporre che abbiasi potnto vendere a quattro ducati, si deve supporre che i grani vecchi e nuovi non potessero bastarci che per tre mesi. Io non so quanti ardirebbero asserirlo. Possiam dunque conchjudere che questi prezzi di 4, 5 e 6 ducati sono iniquissimi. Del resto non è questo il solo male che han fatto in questo anno gli uomini più avidi di un poco di terra gialla, che rispettosi della religione e della giustizia. Mi scoppia il cuore sempre che vi penso; e quel che più mi duole è che i sacri oratori tacciono. Questa morte, che Dio non voglia che non ne porti la sesta o la settima parte del regno, è per la maggior parte dovuta all' ingordigia, alle frodi, a' monopolj, alla

mala fede. Chi pagherà il sangue di tante famiglie spiantate ed abissate? Conchiudo: sono iniqui quei che hanno nascosto i grani per farne incarire i prezzi. Iniqui quei che hanno venduti più del duplo. Iniqui coloro che non hanno soccorso tante famiglie moribonde. Scelleratissimi quei che sono stati cagione della presente peste, che ha deformata la più bella parte d'Italia. Crederei che la regola di un ministro di Dio fosse di non rilasciar niente delle leggi divine, perchè non si può. Chi siamo noi che vogliamo transigere col Padre del mondo? E poi serve a rovinare il costume e la vita degli uomini. Vorrei che si considerasse almeno il presente nostro interesse. I casisti, i probabilisti potrebbero esser *immunes* dalla pubblica corruzione? Ricordiamoci, che in ogni peste i primi ad esser involati dalle fauci della morte sono i medici.

XI.

A Leonardo Cortese. — A Potenza.

1 Settembre 1764.

Che bellezza! Mentre qui ritengono *mostri turbati e larve*, elleno si stanno a grattar la pancia, e sgranocchiar ficedole e ad ingozzar bottiglie dei

più fini raggi che il padre Sole versasse mai nell' Enotria? Poi mi vogliono far credere che hanno incallito il cervello a pensare alle arti, e le mani a praticarle. Ciance. Mi mostrino prima la guardaroba fornitissima, non già di quei vecchi stigli: *Mœcenas atavis* — Voi, che ascoltate in rime sparse — Le donne, i cavalieri ec.; ma di quei Varroni, di quei Columelli, de' Vettori, de' Soderini, de' Duhamel, de' Tull: e poi con questi, ascie, pialle, lime, serre, compassi: ancora coturni, cappellacci da campagna: marcia, sali, scendi, misura, pesa: lezioni amorevoli ai contadini, agli artisti: terra, pane, istrumenti da lavorare. Mi minchiona ella? Se non di meno è vero, me ne congratulo con V. S. Ill. e con S. E. (1), molto pel senno, moltissimo pel valore del cuore e per l'amorevolezza verso l'uomo, da me stimata e amata. Pure per giovare, crederei che si dovesse badare a ciò che le dirò.

Niun uomo opera fuorchè per suo interesse. Gli eroi che non mangiavano, non bevevano, non dormivano mai pel ben degli altri, son tanto vecchi che Omero ne parla per tradizione. Vogliono migliorar la campagna? Facciano prima che i contadini si persuadano di lavorar per se e per i loro figli.

Finchè dormiranno a terra nuda, e mangeranno gramigne, e si riputeranno schiavi, non è da aspet-

(1) Il sig. principe di Migliano D. Francesco Loffredi.

tare di veder migliorìa. Il contadino Inglese è più savio e più diligente del Francese, perchè è più padrone. Il Francese lo è più del Napoletano per la medesima ragione, ed il Napoletano più del Polacco. Questa è la prima regola.

La seconda è di provvedersi di buone notizie. Quel Dizionario Francese di agricoltura, e l' opere di sopra mentovate ce ne somministrano delle belle. L'agricoltura del sig. Trinci è cosa giovevole. Spero di farla quì ristampare pel vantaggio del regno. La buona volontà senza cognizioni non giova.

La terza regola è di cominciare a fare delle sperienze. Nel far le sperienze si vuol cominciare dal poco, e tirare innanzi con la pazienza di Giobbe. Non mi è piacciuto il fare del sig. principe Imperiale. Cominciò dal grande e si ributtò subito. Il contadino è caparbio, vi si mischia talora un po' di malizia, e se non vi abbiamo pazienza, romperemo subito. La quarta regola è di spendere, e di mettersi in testa di perdere tutte le prime spese. Non si è migliorata nessun' arte che a questo modo.

La scienza di giovare ha da nascere in noi a poco a poco, e con queste regole e da questi fatti.

Quì per ordine della corte si traduce per istamparsi la *Police des grains* con un saggio sull' agricoltura del medesimo autore (1). Mi hanno fatto

(1) Cioè il sig. Herbert.

l'onore di comandarmi di aggiungervi qualche cosa relativamente al nostro regno.

Quel che vorrei però dire nol posso. Per la maggior parte i contadini del regno non hanno terreno proprio. La massima parte de' fondi è andata in mano de'frati, e continua ad andarvi a precipizio. Sicchè il più de' contadini fatica per ingrassar le budella de' frati. Come si vuole che pensino a migliorare? Si vuole adornar la moglie per gli altri? . . . . . Non so, che occhi si abbiano i nostri baroni; fra poco essi co' loro vassalli saranno tutti *addicti glebæ* de' frati. Gran gente dabbene che siamo, sig. D. Leonardo! Poi vogliam migliorare una vigna, un olivetto, un pajo di moggia di terra da seminare? Si vogliono prima sottrarre i fondi dalle mani di quelli, e poi si vedrà da se stessa rifiorire l'agricoltura e le arti. In confidenza, sa? Bacci da mia parte le mani a S. E., e vi stendo la destra, tessera di amicizia.

XII.

A Francesco Loffredi principe di Migliano
A Potenza.

22 Settembre 1764.

Non saprei dire a V. E. se io fossi più mortificato per l'onore che mi fa, o più lieto per li generosi sentimenti d'umanità che ella mostra nutrire per la povera gente di contado. Non posso che ringraziarla di quello, e animarla sempre più a coltivare questi secondi. Son troppo persuaso che il bene del nostro paese si vuole aspettare da questa sorta di sapere e di fare de' nostri gentiluomini e baroni. La maggior parte delle terre di questo regno è sotto la loro giurisdizione; se essi dunque cominciano ad esserne maestri e padri, qual vantaggio non possiamo compromettercene? Aggiungo che questo è un vantaggio non solo de'popoli lavoranti, ma di essi gentiluomini e signori. La buona coltura de' Toscani e degli Inglesi è principalmente dovuta alla direzione de'signori, i quali amano siffatti studj, si dilettano di stare in villa, e di ajutare ed illuminare in tutto quel che possono i contadini. A tempo de' nostri avi si guardavano i contadini come schiavi, e si trattavano su questo piede. Si credeva falsamente che quanto son più

poveri, più fatichino: quanto più avviliti, più buoni vassalli. La sperienza dovrebbe disingannarci. Il contadino troppo povero non ha nè mezzi, nè voglia di lavorare: fa tutto a crepacuore, e perciò male. Le terre che potrebbero render venti, non rendono dieci, e molte restano incolte. È anche falso che il più pezzente è il miglior vassallo. Il più pezzente sarà sempre il più furbo e il più fiero. Si sentirà sempre dire: *Non ho che perdere.* E di quì si legge e si sa come a tempo de'nostri maggiori corressero le schioppettate. Se i sovrani allora sono più rispettabili e più potenti quando sono amati da'popoli, come potrebbero pretendere i feudatarj esser grandi coll'esser temuti ed odiati? La casa d'Austria non fu gran cosa finchè trattò gli Ungari e i Boemi da nemici: ed ella deve ora la sua grandezza all' amore di questi popoli, amore figlio d'amore e di buoni trattamenti. Veda adunque V. E. se io non ho motivo di rallegrarmi nel mio cuore di sì nobili e belle disposizioni.

Quanto è da me, che posso far altro che far sapere a quei che sanno leggere, l'arte insegnata da'gran maestri e confermata dalla sperienza, di far valere con un po' di diligenza quei doni che Dio ci ha fatti? E questo sto ora facendo. S'imprime a tutta furia la famosa agricoltura Toscana di Cosimo Trinci con certe mie aggiunzioni. Aspetto che sia terminata per presentargliene qualche copia. Ma vorrei dedicarla a qualche protettore del ben pubbli-

co . . . . . Ho pensato (1). Ma queste domande si fanno per mezzo di un terzo. Perdoni V. E. la lunghezza di questa lettera, figlia del vero piacere che m'ispira la sua virtù.

XIII.

Ad Angelo Pavesi. — A Piacenza.

21 Gennajo 1765.

Niuna notizia poteva ella darmi di maggior piacere, quanto quella degli studj, dietro a cui ella corre generosamente (2). Hanno le scienze, come i

(1) Egli la dedicò a questo medesimo sig. principe di Migliano.

(2) Il citt. Pavesi, che in questi ultimi anni ha coperto varie distinte cariche nella nostra repubblica, ha sempre coltivato con predilezione gli studj economici. Frutto però di questi non abbiamo alle stampe che un di lui Saggio sul *Commercio Comasco*; ed il pubblico è tutt'ora in aspettazione di vedere le laboriose ed erudite Memorie ch'egli ha raccolte, già da molti anni, per la storia dell'agricoltura, del commercio e delle finanze dello stato di Milano. *(L'Edit.)*

popoli, avuto diverse età. I secoli addietro erano in Europa di cavalleria errante, cioè fanatica. Le scienze ebbero la stessa disgrazia. Sottili, spinose, fantastiche, ghiribizzose. Oggi i popoli sono più umani e pensano al sodo. Bisogna dire che le scienze piglino la medesima via, e che i letterati si studiano di giovare agli uomini, e di impegnarli sempre più alla carriera della soda virtù, delle arti, dell'umanità. Perlocchè mi congratulo con V. S. Ill. della bella scelta ch'ella ha fatto per le sue savie occupazioni, e se le mie preghiere vagliono nulla, la prego a farle valere a continuare con coraggio. Ai libri, che ella mi nomina, io non saprei che aggiungere: sono tutti buoni e scelti. Solo le raccomando la lettura assidua del Montesquieu, cioè l'*Esprit des Loix*, e del Bielfeld la Politica. Questo ultimo soprattutto si vorrebbe avere come esemplare. Ma di tutti i libri è la natura delle cose e degli uomini la prima a consultare, meditare e leggere indefessamente. Ogni libro che se ne apparte, oltrecchè non può essere utile, è morto prima che nasca. I libri di economia, di politica, di morale vogliono essere principalmente impiegati a notare (ma con modestia) i difetti e i vizj nocevoli, in cui gli uomini e i corpi politici sogliono cadere, e studiarsi di accennare le regole da rilevarsene. Soprattutto sono ostinato nel credere, non vi poter esser nè economia, nè politica, nè arti, nè industria nè nulla di bene, dove non vi sia una soda e rischiarata

tischiarata virtù: nè questa poter allignare dove non sieno delle buone leggi e rigidamente osservate. L'uomo è un animale che si sbanda dal suo fine, se non è preso da un poco di timore.

XIV.

Ad Angelo Pavesi. — A Piacenza.

12 Febbrajo 1765.

Riceverà questa lettera un ordinario più tardi di quel che era il dovere, per essere stato due settimane sì tribolato da una flussione di denti, che mi ha tolto il pensiere d'ogni cosa.

Non posso non lodare grandemente l'impegno ch'ella ha preso per il bene d'Italia. Sarebbe a desiderare che tanti, che studiano cose rancide e non ad altro utili che a divertir la fantasia o una sterile curiosità, volessero impiegarsi in queste medesime ricerche, che nello stesso tempo che giovano al ben pubblico rendono più umani i costumi, facendo amare la società e l'umanità. Vi dovrebbero però metter mano i sovrani, essendo tutte le altre cure lunghe e deboli. Se non si riformino tanti studj di teologia, di leggi, di canoni, di metafisica, e si riducano a quello che basta, studieremo

sempre quel che serve ad alimentare i partiti e ad inquietarci. Ma non pare che finora si sia pensato a questa nobile opera; o se si è pensato, non si ha avuto il coraggio d'intraprenderla. Ma lasciamo le omelie.

L'autore ch' ella mi loda non è a mia notizia. Non dubito però che non possa essere un buon libro, essendo che da quarant'anni in quà i Francesi hanno più di noi studiato in economia. Del resto il mio sentimento è, che si vuol sapere quel che hanno meditato le altre nazioni savie sull' economja e la politica; ma le loro regole sono da adoperarsi come le ricette de' medici, cioè avendo riguardo al clima, al sito, alla robustezza degli stati, alla natura e alla forza degli ingegni degli abitanti. Vi saranno certi sistemi acconci per l' Inghilterra, ma che non gioverebbero alla Francia, e certi alla Toscana che potrebbero nuocere allo stato di Milano. È bene adunque che si legga tutto; ma è necessario che si crivelli per iscegliere. Del resto la buona o mala rinscita delle più dotte opere di questo genere dipende dal carattere dei ministri. Il sistema della corte porta sempre quello de' popoli, e se non pensa a un miglior sistema di finanze, l' Italia sarà sempre al dissotto del suo vero potere interno.

Ho fatto mesi addietro stampare qui l'agricoltura pratica di Cosimo Trinci con alcune mie giunte, e sto ora a far imprimere le mie Lezioni di com-

mercio in due tometti. Raccomando l'opera alla divina provvidenza. Io sono ora mai vecchio, nè spero o pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere, se potessi lasciare i miei Italiani un poco più illuminati che non gli ho trovato venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre d'ogni bene. È inutile di pensare ad arti, a commercio, a governo, se non si pensa a riformar la morale. Finchè gli uomini troveranno il lor conto ad esser birbi, non bisogna aspettar gran cosa dalle fatiche metodiche. Ne ho troppo sperienza.

La cattedra Interiana fu fondata con le seguenti leggi: I. Che vi si dovesse insegnare l'economia civile e la meccanica delle arti e del commercio. II. Che le lezioni dovessero farsi in lingua Italiana. III. Che non dovesse esser mai data a' monaci. Il suo fondo è di 500 scudi Napoletani.

XV.

A Cesare Belcore.

. . . . . 1766.

Non potei nella settimana passata rispondere alla sua lettera, perchè non ebbi un momento di re-

spiro, ed in questa appena ho tempo di scriverle queste poche righe intorno a ciò che mi domanda.

È una contraddizione in una repubblica popolare, che i nobili vi abbiano de' feudi: allora o sarebbe il principato nella repubblica, o la repubblica nel principato. Questo fu la principal cagione che per 300 anni desolò la repubblica di Genova. È un fomento alle guerre civili in una repubblica di nobili; e dove finisce la guerra civile viene la inazione. E questo è il caso della repubblica Polacca. Non è opposto alla monarchia moderata, ma bisogna che i feudi non sieno grandi. Fino a Richelieu non vi fu monarchia in Francia che di nome, e non vi fu nel nostro regno che in apparenza fino a Carlo V.

Ciò che gli hanno scritto per riguardo di S. A. R. il principe di Brunswich, egli è vero. Ei volle onorar colla sua presenza la sola mia cattedra. Mi dia di nuovi comandi. Si conservi bene, e non tralasci l'onorata carriera della virtù, e di quegli studj che possono giovare alla patria.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

Continuazione degli opuscoli economici di Antonio Genovesi . . . . . pag. 5
Ragionamento sul commercio in generale . » 7
§. I. *Scienza del commercio* . . . . . » id.
§. II. *Parti e fini della scienza del commercio* . . . . . » 9
§. III. *Primo fine dell'economia politica, aumento della popolazione* . . . . . » 11
§. IV. *Mezzi da aumentare la popolazione* » 13
§. V. *Secondo fine dell'economia politica, ricchezza e potenza della nazione* . » 20
§. VI. *Agricoltura, prima sorgente de' nostri comodi e della nostra ricchezza* . . » 21
§. VII. *Seconda sorgente de'comodi, ricchezze e potenza d'una nazione, manifatture* . . . . . » 30
§. VIII. *Terza sorgente delle ricchezze e della potenza di una nazione, commercio* » 40
§. IX. *Massime appartenenti all'interno commercio delle nazioni* . . . . . » 45
§. X. *Regole, sulle quali gl'Inglesi hanno*

piantato e sostengono il loro commercio . . . . . » 52
Ragionamento sulle manifatture . . . . » 71
Ragionamento sullo spirito della pubblica economia . . . . . » 92
Digressioni economiche . . . . . » 105
§. I. *Della libertà del commercio* . . . » id.
§. II. *Del commercio marittimo* . . . » 113
§. III. *Del lusso* . . . . . » 121
§. IV. *Del pregio dei metalli* . . . . » 134
§. V. *Del perfezionamento delle arti* . . » 141
§. VI. *Della necessità di togliere la poltroneria* . . . . . » 149
§. VII. *Della direzione del travaglio* . . » 165
§. VIII. *Dei miglioramenti dell' agricoltura* » 170
§. IX. *Dei vantaggi della cura de'buoi* . » 177
§. X. *Dei vantaggi della cura delle pecore* » 185
§. XI. *Dei vantaggi della cura dei cavalli e di altri animali domestici* . . . » 194
§. XII. *Degli effetti del nuovo metodo di coltura Inglese e del seminatojo Svizzero* » 204
Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze . . . . . » 209
Considerazioni sulle scienze . . . . . » 275
Lettere sopra diversi oggetti di pubblica economia . . . . . » 309
Lett. I. *A Ferrante de Gemmis Maddalena* » 311
» II. *Al medesimo* . . . . . » 313
» III. *Al medesimo* . . . . . » 315

» IV. *A Michele Torcia* . . . . . » 317
» V. *A Niccolò Bellarosa* . . . . . » 319
» VI. *Ad Alessandro Serti* . . . . . » 320
» VII. *Al medesimo* . . . . . » 321
» VIII. *A Giuseppe De-Sanctis* . . . » 323
» IX. *Al medesimo* . . . . . » 324
» X. *Al P. Emanuele da S. Marco cappuccino* . . . . . » 325
» XI. *A Leonardo Cortese* . . . . . » 329
» XII. *A Francesco Loffredi principe di Migliano* . . . . . » 333
» XIII. *Ad Angelo Pavesi* . . . . . » 335
» XIV. *Al medesimo* . . . . . » 337
» XV. *A Cesare Belcore* . . . . . » 339

ERRORI.				*CORREZIONI.*
Pag.	21	lin.	5 sia	leggasi: fia
»	38	»	10 e per	» è per
»	67	»	11 essi	» essi,
»	86	»	16 principato	» Principato
»	89	»	27 abbondonte-mente	» abbondante-mente
»	95	»	23 dipende	» non dipende
»	97	»	21 delle	» della
»	133	»	20 ciscuno	» ciascuno
»	192	»	2 nol	» noi
»	196	»	15 distasamente	» distesamente
»	197	»	9 potere. Così	» potere; così
»	199	»	6 osserzazioni	» osservazioni
»	202	»	23 accrescimenso	» accrescimento
»	260	»	2 che circonda	» che ci circonda

CATALOGO

DEGLI ASSOCIATI ALLA RACCOLTA

DEGLI

ECONOMISTI ITALIANI (*).

Governo della Repubblica Italiana: per copie 70.

Abamonti Giuseppe Capo della Divisione di Polizia presso il Ministero dell'Interno.
Aldrovandi Carlo Filippo — Bologna.
Alloardi Ragionato.
Altimani Luigi di Novellara — Reggio.

(*) Si avverte, che gli Associati, dei quali non è espresso il domicilio, sono residenti in Milano.

Amante Giovanni Segretario nel Ministero delle Finanze.

Angiolini Francesco Segretario Generale della Prefettura del Reno — Bologna.

Antoine Vincenzo Librajo — Bergamo: per copie 2.

Arese Marco Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti.

Arici Carlo, del Corpo Legislativo.

Armari Giorgio, Giudice d'Appello — Ferrara.

Astolfi Ippolito Avvocato.

Azimonti Francesco.

Balbi Paolo — Novara.

Balbi Segretario nella Regolatoria Dipartimentale di Finanza dell'Olona.

Balbino Gaetano Librajo — Torino: per copie 12.

Barbò Francesco, Direttore Aggiunto della Indiretta presso il Ministero delle Finanze.

Bartolommei Marchese Leopoldo — Firenze.

Bascapè Arciprete.

Bassi Presidente del Tribunale Speciale.

Battaglia Avvocato.

Bazzoni Giovanni q. Domenico Negoziante.

Bellati Francesco Segretario.

Bellerio Andrea Procuratore Nazionale nel Dipartimento d'Olona.

Bellini Antonio Professore di Eloquenza nel Liceo di Novara.

Bellnomini Ministro della Repubblica di Lucca: per copie 2.

Benvenuti Impiegato nella Prefettura del Basso-Po — Ferrara.

Beretta Vincenzo.

Bernardoni Giuseppe Segretario presso il Ministero dell' Interno.

Bernieri Conte Francesco — Firenze.

Bersani Avvocato — Bologna.

Bertani Giuseppe Antonio Professore nella Università degli studj — Parma.

Bertelli Vincenzo Procuratore Nazionale — Ferrara.

Bertioli Conte Antonio Consigliere Presidente de' Supremi Consiglj di Giustizia Civile e delle Finanze — Parma.

Besozzi Tadeo Giudice nel Tribunale di Appello — Ferrara.

Bettoni Nicolò Ispettore della Tipografia Dipartimentale — Brescia.

Biblioteca Ambrosiana.

Biblioteca Nazionale di Parma.

Blanchon Giacomo Librajo — Parma.

Bodio.

Bollati Giuseppe.

Boncompagni Gaetano Giureconsulto - Reggio.

Bongiovanni Dottor Jacopo — Reggio.

Bonini Giuseppe Dottor Fisico — Reggio.

Bono Segretario Generale del Ministero delle Finauze.

Borghi Carlo Segretario presso il Ministero dell'Estero, Aggiunto all'Incaricato del Portafoglio in Milano.

Borghi Luigi Segretario presso il Ministero dell' Estero.

Borsani Luigi Dottore Commissario in Colorno — Parma.

Borsi Paolo.

Bortoloni Luigi Assistente presso la Delegazione di Finanza in Verona Italiana.

Bossi Luigi Prefetto Generale degli Archivj e Biblioteche Nazionali: per copie 2.

Bossi Segretario dell' Accademia delle Belle Arti.

Bovara Stanislao Oratore del Corpo Legislativo.

Brebbia Ciuseppe.
Breislak Scipione.
Breme Luigi Arborio.
Brentani Giuseppe.
Brunetti Conte Lazaro — Firenze.
Brizzolara Librajo.
Buonafede Antonio di Comacchio.
Buri Gio. Danese — Verona Italiana.

Caimi Cristoforo Dottore.
Caldarini Proposto presso il Ministero delle Finanze.
Calini Beniamino Capo-Squadrone Comandante la Guardia Nazionale — Brescia.
Capponi Giuseppe — Brescia.
Casati Francesco.
Campantico Francesco Negoziante.
Camperio Carlo.
Cancelleria del Cantone del Ticino — Bellinzona.
Canzi Paolo.
Carli Felice Giudice del Tribunale Speciale.
Carli Francesco Segretario del Sub-Economato de' Beni Nazionali — Ferrara.
Carsaniga Antonio.

Castelfranchi Segretario nel Ministero dell' Interno.

Castiglioni Alfonso.

Cattaneo Francesco.

Cauriani Carlo — Ferrara.

Celle Domenico di Francesco e Compagno — Genova

Chiesa Pietro Primo Ufficiale nel Ministero delle Finanze.

Chinca Giuseppe — Brescia.

Chittò Barucchi Gaetano — Ferrara.

Certellini Luigi di Pisa Segretario del Dipartimento generale delle Comunità del Regno d'Etruria — Firenze.

Colombani Giudice del Tribunale Speciale.

Cometti Deputato del Governo Italiano presso il Governo Ligure — Genova.

Contavalli Dottor Giacomo — Bologna.

Conti Giacomo di Lendinara Amministratore Dipartimentale — Ferrara.

Coppa Gio. Antonio.

Corsi Salviati Marchese Anton Francesco Ciamberlano di S. M., Consigliere Intimo di Stato, e Direttore generale delle RR. Segreterie di Finanze — Firenze.

Cotta Morandini Avvocato — Vigevano.

Cozzi Spiridione Dottor Fisico.
Crippa Impiegato nel Ministero di Finanza.
Cuoco Vincenzo.
Curioni Luigi.

Dalla Penna Giovanni Municipale — Ferrara.
Dal Fiume Filippo.
Dandolo Membro del Collegio Elettorale de' Dotti, e dell' Istituto Nazionale.
De Capitani Paolo.
Della Vida Samuele Negoziante — Ferrara.
De Lucchi e Fossati — Genova.
Del Maino Mauro Librajo — Piacenza: per copie 2.
Del Pesce Dottor Francesco — Firenze.
De Moll Barone Sigismondo di S. M. I. R. A. Consigliere di Governo, e Commissario Speciale presso la Repubblica Italiana.
De Petronj Segretario della Municipalità di Ferrara.
De Simoni Segretario nel Ministero di Giustizia.
De Simoni Girolamo.
Durini Antonio.

Ettore Aggiunto in secondo nel Ministero delle Finanze.

Falciola Segretario del Ministro delle Finanze.

Fè Marc' Antonio Prefetto del Dipartimento dell' Alto-Po — Cremona.

Federici Vincenzo di Valcamonica.

Ferrero Francesco Segretario della Municipalità di Novara.

Ferrarini Giulio Cesare Luogotenente Legale della Prefettura del Basso-Po — Ferrara.

Ferrario Commissario di Governo per la strada del Sempione.

Festi Bilieni Agostino Flavio.

Filicori Avvocato — Bologna.

Fiorentini Giovanni Proprietario del Gabinetto Letterario — Brescia.

Foà Beniamino Librajo — Reggio: per copie 3.

Foletti Narciso Canonico, Delegato del Ministro per il culto — Codogno.

Formenti Carlo Rappresentante nella Ferma Nazionale di Parma.

Franchini Prospero Ingegnere presso la Prefettura del Lario — Como.
Franzini Carlo — Mantova: per copie 2.
Franzini Giambattista — Bergamo.
Frigerio Incaricato di Finanza in Bologna.

Gabbioneta Placido Segretario Generale della Prefettura dell' Alto-Po — Cremona.
Gabelli Dottor Girolamo — Cremona.
Galeotti Placido Ufficiale di Prima Classe presso il Ministero delle Finanze.
Galetti Giuseppe — Bologna.
Gambari Giuseppe Avvocato — Bologna.
Garbarini Pietro Avvocato Fiscale del Supremo Consiglio di Giustizia Civile. — Parma.
Gautieri Onorato — Novara.
Gazzaniga Carl' Antonio Giudice Capo della Prima Istanza Criminale — Ferrara.
Gelmi Vice-Prefetto in Salò.
Ghezzi Giacinto.
Giani Luigi Ingegnere.
Gibellini Giovanni — Novara.
Giegler Gian-Pietro Librajo.
Giglioli Dottor Luigi — Reggio.
Giusti Giambattista — Bologna.

Giusti, Ferrario e Compagno Editori dei Classici-Italiani.

Goldini Fratelli — Ferrara.

Graziadei Ercole Luogotenente Amministrativo della Prefettura del Basso-Po — Ferrara.

Grisanti Pietro — Reggio.

Guaragni Giuseppe Capo-Sezione nella Prefettura del Basso-Po — Ferrara.

Guidetti Luigi Avvocato — Ferrara.

Harrel.

Incisa Nicola.

Labus Giovanni.

Lacombe Ippolito Segretario Cancelliere della Pretura Criminale di Milano.

Lambertenghi Luigi Consigliere Legislativo: per copie 2.

Lattanzi Giuseppe.

Leonardi Luigi di Novara Membro del Corpo Legislativo.

Levi Felice — Bologna.

Levi Giuseppe — Bologna.

Litta Pompeo.

Lodi Carlo Regolatore di Finanza — Bologna.
Lorenzi Avvocato.
Lorini Giambattista Negoziante.
Luini Stefano Prefetto di Polizia.
Lunghi Luigi Giudice Criminale.
Luppi C. A. Membro del Corpo Legislativo.

Mabil Luigi Segretario dell' Amministrazione Centrale di Verona Italiana.
Madonini Medico.
Magenta Pio Dottore.
Magistrelli Avvocato.
Mainardi Gio. Antonio — Ferrara: per copie 2.
Marcarini Regolatore Dipartimentale di Finanza nel Basso-Po — Ferrara: per copie 2.
Marcheselli Antonio Libraio — Bologna.
Marescalchi Ministro delle Relazioni Estere della Repubblica Italiana, residente in Parigi.
Mariani Manfredo — Cremona.
Marieni Carlo.
Marocco Avvocato Giuseppe.

Marsiglj Jacopo Librajo — Bologna: per copie 2.

Martinotti.

Masi Avvocato — Bologna.

Mazzolani Giulio Luogotenente della Pretura Civile — Ferrara.

Melzi Gaetano.

Miglioli Giulio Capo della Contabilità della Prefettura del Basso-Po — Ferrara.

Mola Dottor Pietro Proposto in Codogno.

Monteggia Tommaso Dottor Fisico.

Moreau-Saint-Mery Consigliere di Stato, Amministratore generale degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla ec.

Mugiasca Giacomo Membro del Corpo Legislativo.

Mulazzani Giovanni Membro del Collegio Elettorale dei Possidenti.

Munari Costantino — Ferrara.

Mustoxidi Andrea — Pavia.

Negri Segretario presso l'Ufficio di Liquidazione e Classificazione del Debito pubblico.

Oletta Protocollista generale del Ministero delle Finanze.

Omodei Domenico — Ferrara.

Orcesi Ignazio Librajo — Piacenza: per copie 2.

Orosco Cavaliere, Ministro di S. M. il Re di Spagna presso il Governo Italiano.

Ostinelli Carl' Antonio Librajo - Stampatore — Como.

Pagani Guglielmo Negoziante.

Pagani Dottor Pier-Girolamo: per copie 2.

Pagave Gaudenzio Segretario.

Pampari Avvocato Antonio di Montecchio — Reggio.

Pancaldi Consigliere di Revisione.

Parma Vice-Ispettore alle Rassegne.

Parolini Alberto — Ferrara.

Pasotti Pancrazio Impiegato presso la Prefettura del Mella — Brescia.

Pecchio Ragionato presso la Contabilità Nazionale.

Pedroli Assessore presso la Pretura Criminale di Milano.

Pelegatti Cesare Commissario presso il Tribunale di Revisione.

Pellegrini Segretario nel Ministero delle Finanze.

Penazzi Guido — Parma.

Penna Luigi Librajo — Bologna: per copie 8.

Penolazzi Bartolomeo Giudice di Appello — Ferrara.

Pensa Commissario della Contabilità Nazionale.

Perrotti Antonio Ufficiale di Prima Classe presso la Delegazione di Finanza in Verona Italiana.

Pestalozza Carl'Antonio Segretario Redattore della Camera degli Oratori del Corpo Legislativo.

Petracchi Aggiunto in primo nel Ministero di Finanza.

Piatti Guglielmo Librajo — Firenze: per copie 19.

Pirotta e Maspero Libraj: per copie 4.

Pirovano Gio. Antonio.

Placci Antonio Giudice di Appello — Ferrara.

Platestainer Giovanni Ispettore economico dell'Amministrazione generale degli Stati di Parma.

Poggio Benvenuto Procuratore — Novara.

Polini Gio. Antonio Commissario del Governo presso il Tribunale Speciale Criminale.

Pomè del Collegio Elettorale de' commercianti — Verona Italiana.

Porcari Ascanio Regolatore Dipartimentale di Finanza del Mella — Brescia.

Pozzi Dottor Giovanni.

Prandina Gaetano Segretario nel Ministero di Giustizia.

Prina Ministro delle Finanze: per copie 4.

Ragazzi Ruggero — Ferrara.

Raglio Gaetano — Codogno.

Rasario Giuseppe Stampatore — Novara: per copie 2.

Reale Donato.

Reina Segretario nel Ministero di Finanze.

Ressi Adeodato Professore di Economia Pubblica — Pavia.

Rezia G. Direttore generale della Sanità Militare.

Rolandi Rampini Pro-Pretore Civile di Milano.

Romano Nicola Capitano d' Artiglieria.

Roncati Giuseppe Impiegato nella Prefettura del Basso-Po — Ferrara.

Ronchi Grazio Pretore in Ferrara.

Ronna Antonio Librajo-Stampatore — Crema

Rospiri Antonio — Pietroburgo.

Rossa Giovanni Impiegato presso la Prefettura del Mella — Brescia.

Rossi Colonnello del Genio.

Rossi Luigi Ispettore per gli studj presso il Ministero dell'Interno, Membro onorario della Società Italiana delle Scienze ec.

Rougier Luigi Commissario sostituto presso il Tribunale di Revisione.

Rusca Girolamo

Ruscone Giovanni Librajo — Novara.

Sabatti Antonio Commissario della Contabilità Nazionale.

Saccomani Magazziniere de' tabacchi in Verona Italiana.

Sanner Consigliere Criminale.

Santorel Antonio — Parigi: per copie 10.

Sanvitali Conte Steffano — Parma.

Sassi Nicolò Maria — Firenze.

Scarabelli Deputato per la Repubblica Italiana a Parma.

Schieppati Giuseppe Segretario Protocollista presso il Gran Giudice Ministro della Giustizia.

Sega Antonio.

Settala Luigi.

Silva Capo d'Ufficio presso il Ministero delle Finanze.

Silva Bernardino Avvocato.

Smancini Antonio Oratore del Corpo Legislativo: per copie 2.

Smania Angelo — Verona Italiana.

Somenzari Teodoro Prefetto del Dipartimento del Reno — Bologna.

Sonsis Dottor Giuseppe, il figlio.

Sonzogno Francesco Librajo: per copie 7.

Sonzogno Luigi — Bergamo: per copie 5.

Spinola Vincenzo Senatore — Genova.

Steffanini Giuseppe Giudice Criminale — Ferrara.

Succi Antonio Capo-Sezione di Polizia presso la Prefettura del Basso-Po — Ferrara.

Sueri Carlo Giuseppe Negoziante Droghiere.

Taschini Dottor Giuseppe di Novellara — Reggio.

Tassoni Ministro della Repubblica Italiana presso la R. Corte d'Etruria — Firenze.

Tej Giacinto Avvocato — Bologna.

Terzaghi Pietro Avvocato — Lodi.

Testi Luigi Avvocato — Ferrara.

Ticozzi Capo della Divisione di Economia presso il Ministero dell'Interno.

Tordorò Giovanni Commissario Ordinatore.

Tordorò Luigi Capo-Ragionato presso la Contabilità Nazionale.

Tosi Carl'Antonio.

Torriceni Luogotenente della Prefettura dell'Alto-Po — Cremona.

Trivulzi Girolamo.

Troni Giuseppe Impiegato nella Prefettura del Basso-Po — Ferrara.

Vacchelli Luogotenente della Prefettura dell'Alto-Po Cremona.

Valdrighi Giudice del Tribunale Speciale.

Valeri Pietro — Codogno.

Valeriani Lodovico Professore Nazionale a Brera.

Valeriano Luigi Membro del Corpo Legislativo.

Verri Prefetto del Dipartimento del Mella — Brescia.
Vidali Girolamo — Brescia.
Viglezzi Impiegato presso il Ministero delle Relazioni Estere.
Villa Carlo Segretario.
Vimercati Francesco Ingegnere.
Vimercati Francesco Avvocato.
Visconti Annibale.
Visconti Francesco.

Ungarelli Pietro — Bologna.
Ungarelli Giuseppe — Bologna.

Zafferri Giovanni Ingegnere.
Zagatti Tommaso — Ferrara.
Zanelli Vincenzo Impiegato presso la Prefettura del Mella — Brescia.
Zerbini Pier-Ercole Avvocato — Ferrara.
Zipoli Abate Francesco Segretario — Firenze.
Zucoli Giacomo.
Zuliani Avvocato — Brescia.

N. B. L'appendice a questo Catalogo, nella quale si supplirà alle omissioni che possono essere incorse, e si daranno i nomi dei nuovi Associati, sarà pubblicata in fine del Tomo XX. della *Parte Moderna*. — Dal detto Tomo l'edizione sarà continuata con carattere nuovo, fuso sulle matrici stesse di quello che si usa attualmente, a fine di proseguire sino al termine con egual nitidezza, e forse con ancor maggiore celerità.

Digitized by Google

00565133